LUISS

Corso di laurea in Governo, Amministrazione e Politica

Cattedra di Partecipazione Politica e Governance

L'evoluzione tecnologica del capitalismo
I rischi per la democrazia e la società
La visione profetica del socialismo di Allende

MICHELE SORICE

RELATORE

EMILIANA DE BLASIO

CORRELATRICE

VALERIA COSTA

CANDIDATO

Anno Accademico 2022/2023

Gli esseri umani cercavano di comportarsi da esseri umani
e non da ingranaggi della macchina capitalista

George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*

Introduzione *5*

Capitolo 1. Come il soluzionismo tecnologico sta cambiando lo scenario politico attraverso l'intelligenza artificiale *8*

Paragrafo 1.1- definizione di soluzionismo tecnologico, nascita del termine e implicazioni morali del soluzionismo tecnologico **8**

Paragrafo 1.2- Esempi di applicazione del soluzionismo tecnologico e i rischi per la democrazia **14**

Paragrafo 1.3 – I pregiudizi razziali nell'intelligenza artificiale **19**

Paragrafo 1.4 Due app per il controllo sociale in regimi di governo opposti **22**

Paragrafo 1.5 - Dividendo della sorveglianza, ovvero conseguenze del controllo sociale **27**

Paragrafo 1.6 - Regolamentazione algoritmica **31**

Capitolo 2 La sharing economy come ultimo (per ora) stadio del capitalismo neoliberista, la sempre maggiore precarizzazione del lavoro e l'aumento della sorveglianza *38*

Paragrafo 2.1 La falsa condivisione della sharing economy **38**

Paragrafo 2.2-Dalla crisi di sovrapproduzione degli anni Settanta alla sharing economy **42**

Paragrafo 2.3-Il capitalismo della sorveglianza **50**

Paragrafo 2.3.1-La sorveglianza costante dell'hyperaccountability che sostituisce la legge con serie conseguenze per la giustizia, lo stato di diritto e la nostra privacy 55

Paragrafo 2.3.2- Le assicurazioni come "business delle cose" 63

Paragrafo 2.4 La condizione dei lavoratori della sharing economy **67**

Capitolo 3- La spinta a non adeguarci acriticamente al neoliberismo digitale che viene dall'esperienza del Cile rivoluzionario e la necessità di un cambiamento culturale *71*

Paragrafo 3.1-Contro l'adattamento forzato al dominio delle aziende digitali **71**

Paragrafo 3.2-La storia del progetto Cybersyn e il suo legame con la rivoluzione socialista pacifica **74**

Paragrafo 3.3-Inadeguatezza delle leggi per le piattaforme, focus sulle criticità dell'AI Act dell'Unione Europea e necessità di un cambiamento di paradigma culturale **83**

Conclusioni *87*

Bibliografia *89*

Introduzione

Questo elaborato si prefigge di affrontare i cambiamenti che stanno avvenendo nel sistema politico, economico e nella società a causa dell'utilizzo sempre maggiore dei dispositivi digitali. Il digitale è un concetto nebuloso, difficile da definire, ma per intenderci gli strumenti di cui si tratta sono: piattaforme di vario tipo[1], sensori intelligenti che rendono gli oggetti *smart*[2] e i sistemi di intelligenza artificiale e di intelligenza artificiale generativa. Non è un mistero che questi strumenti, che usiamo nella quotidianità, siano stati sviluppati da aziende, la maggior parte delle quali nate nel contesto della Silicon Valley (a parte per le tecnologie sviluppate in contesti autoritari, come in Cina, che verranno ugualmente trattati nel corso di questa tesi).

Il fatto che a gestire le nostre vite siano dei prodotti nati dalla concorrenza tra le aziende dovrebbe farci sorgere dei dubbi, che invece non fanno parte del dibattito pubblico, perché quello che questa tesi vuole dimostrare è che la Silicon Valley ha diffuso una nuova mentalità, a cui ci siamo rassegnati e che accettiamo acriticamente. La accetta il singolo cittadino, la accettano i partiti e la accettano gli stati. Questa nuova mentalità si basa sul consumismo più sfrenato, che ormai interessa qualsiasi aspetto della nostra vita, rendendoci prima di tutto consumatori e poi cittadini o persone.

Interessa la politica e nel farlo si inserisce nel solco delle tendenze soluzioniste, che nel contesto attuale diventano soluzioniste tecnologiche. Il soluzionismo è la pretesa di ignorare le cause di un problema e dare una soluzione quindi monca, una toppa tanto per rimediare al danno. Il danno però rimane e quindi le ingiustizie continuano ad esistere, senza che nessuno faccia nulla e senza che nessuno si senta responsabilizzato (le istituzioni ad esempio). L'aggettivo tecnologico è stato aggiunto perché le nuove soluzioni, che governano solo gli effetti e non le cause, sono promosse con l'intervento della tecnologia, in particolare con le miriadi di *app* che vengono sviluppate.

Se gli stati dipenderanno sempre di più da questo tipo di soluzioni, le democrazie saranno sempre più in pericolo, perché mettere una toppa presuppone un processo veloce e poco riflessivo. Non è un caso che i soluzionisti rifuggano il dibattito, il conflitto sano e quindi il pluralismo, base invece delle moderne democrazie. Il primo capitolo di questa tesi si

[1] Per una definizione di piattaforma e la sua classificazione vedere il secondo capitolo di questa tesi
[2] Vedi più avanti la definizione di *smart objects*

concentra sul soluzionismo tecnologico, su alcuni suoi esempi passati e analizza i rischi dell'applicazione di questo principio alla democrazia e dalla dipendenza degli stati dalle aziende private.

Questa mentalità di cui parlo interessa anche il settore economico e nel farlo ha creato un "nuovo" modello di economia o almeno può sembrare nuovo solo se si guarda al nome dato dai suoi sostenitori: sharing economy, ossia economia della condivisione. Il secondo capitolo si concentra proprio su questa e come questo sistema abbia peggiorato le condizioni dei lavoratori, adoperando sistematicamente esternalizzazione delle funzioni produttive e delocalizzazione e aumentando la precarizzazione del lavoro.

A corredo di ciò i meccanismi di recensione che nelle piattaforme giudicano l'operato dei fornitori di servizi (collaboratori indipendenti o freelance, mai dipendenti fissi) e di chi ne usufruisce rappresenta una forma di controllo pervasivo sulla persona da parte delle aziende e la necessità che gli individui si conformino ai pregiudizi e alle aspettative della cultura neoliberista della Silicon Valley (Slee, 2015).

Come, sempre di sorveglianza e controllo si parla, quando all'interno del capitolo si analizza il nuovo mercato dei comportamenti futuri, che le aziende *tech* hanno creato vendendo agli inserzionisti i dati e i metadati risultanti dal nostro utilizzo dei dispositivi digitali. Questi dati (chiamati anche *Big Data* per intendere la grande quantità di questi che vengono prodotti da noi e poi raccolti e trattati), permettono di analizzare il nostro comportamento reale e fare previsioni abbastanza azzeccate su quello futuro (anche perché è spesso spinto dalle piattaforme in un circolo vizioso di stimolo e reazione) e poi monetizzarlo.

Naturalmente nel capitolo è tenuto conto che le aziende della Silicon Valley e i loro prodotti non sono nati dal nulla, ma sono invece conseguenze del capitalismo neoliberista, che, come Srnicek, analizza lucidamente in *Platform Capitalism* (2016/2017), richiede un costante rinnovamento tecnologico. Ma siano anche frutto della mancanza di lungimiranza dei governi, che per anni hanno dimenticato il settore produttivo e soffocato lo stimolo fiscale, lasciando alle banche centrali il compito di stimolare l'economia drogandola, cosa che, come Snricek, spiega ha determinato uno spostamento degli investimenti verso le nuove e redditizie aziende *tech.*

È evidente che il sistema sopra descritto non solo è ormai incancrenito, ma è anche assente dal dibattito, perché nascosto dietro la complessità tecnica degli strumenti tecnologici. Il

terzo capitolo vuole invece dimostrare quanto questa assenza sia sbagliata e deleteria e lo fa portando l'esempio del Cile durante la rivoluzione socialista democratica di Salvador Allende e della coalizione Unidad Popolar.

Negli ultimi anni, infatti, è stato portato alla ribalta un complesso sistema tecnologico, Cybersyn,[3] che però era stato pensato e progettato seguendo i dettami della rivoluzione socialista: la centralità e la dignità dell'uomo e del lavoratore. Cybersyn, di conseguenza, non era uno strumento sostitutivo dell'essere umano, ma anzi ne supportava l'ingegno, la competenza e la capacità decisionale, aumentando anche la partecipazione di strati prima esclusi dalla gestione del potere, secondo un particolare equilibrio tra accentramento e decentramento del potere stesso.

Altro elemento virtuoso dell'esempio storico del Cile, è che in quei tre anni tutto lo sviluppo tecnologico, naturalmente compreso il progetto Cybersyn, è stato guidato dalla politica e dalle istituzioni pubbliche. Esempio che manca adesso, se non in contesti autoritari dove i valori che quella tecnologia riesce a veicolare sono tutto fuorché auspicabili per qualsiasi popolo. Non solo, il Cile rivoluzionario fa anche capire che non saranno le leggi a poter fermare l'avanzata di questa mentalità neoliberista e consumistica appoggiata sulle tecnologie del controllo. «Solo l'attivismo politico e una solida e ragionata critica all'ideologia del consumismo dell'informazione, ci permetteranno di evitare l'inevitabile» (Morozov, 2016, p. 80).

[3] Questo sarà definito nel corso del terzo capitolo dell'elaborato

Capitolo 1. Come il soluzionismo tecnologico sta cambiando lo scenario politico attraverso l'intelligenza artificiale

Paragrafo 1.1- definizione di soluzionismo tecnologico, nascita del termine e implicazioni morali del soluzionismo tecnologico

«Talvolta occorre chiedersi quale sia la cosa giusta da fare e quale la sbagliata e non solo quale sia la più efficiente» (Morozov, 2013c). La frase che Evgeny Morozov scrive in *To Save Everything Click Here* è mutuata dallo storico britannico Tony Judt. Nel suo libro pubblicato postumo, *Thinking the Twentieth Century*, lo storico lamentava che la ricerca dell'efficienza nelle politiche pubbliche avesse soppiantato alla fine degli anni Settanta la ricerca della moralità (2012, citato da Morozov 2013c). «Gli intellettuali non si chiedono più se qualcosa sia giusto o sbagliato, ma se una politica sia efficiente o inefficiente. Non si chiedono se una misura sia buona o cattiva, ma se migliori o meno la produttività» (Judt 2012, citato da Morozov 2013c, p.105). Naturalmente, quando Judt scriveva queste parole non aveva in alcun modo in testa la Silicon Valley e ciò che i suoi ingegneri hanno creato negli anni. Morozov, al contrario, sì.

Il filosofo bielorusso avverte che l'idea di fondo della Silicon Valley, ossia che la tecnologia salverà il mondo, si è ormai diffusa in Occidente, causando uno spostamento di paradigma in politica rischioso per la democrazia e il pluralismo. «La tecnologia non si limita all'*hardware* e al *software*. Si tratta di rendere il mondo un posto migliore grazie all'estrazione e all'utilizzo di enormi mole di dati», ha detto Eric Schmidt, l'ex amministratore delegato di Google, a un pubblico di studenti del MIT nel 2011.

Esattamente però come dovrebbe fare a migliorarlo? È qui che interviene quello che Morozov definisce «soluzionismo tecnologico». «Che i problemi debbano essere affrontati tramite *app*, sensori, *feedback*, il tutto fornito da *start up*. Si tratta di ciò che io chiamo soluzionismo» (Morozov, 2016, p.50). É il soluzionismo tecnologico che influenza largamente i sistemi decisionali automatizzati (Chiusi, 2020). Un'ideologia che concepisce ogni problema sociale come un "*bug*" da correggere con la tecnologia, ampiamente adottata nei media e negli ambienti politici per giustificare l'adozione acritica di tecnologie automatizzate nella vita pubblica.

Il termine soluzionismo compare alla fine degli anni Cinquanta (Sætra e Selinger 2023). In t*he Art of Working with People* Edward Hodnet definiva il soluzionismo come l'ottimismo nel

credere che esista una risposta semplice (1959, citato da Sætra e Selinger 2023 p.7). *In Engines of Culture* Daniel Fox parlava del soluzionismo tecnocratico (1963, citato da Sætra e Selinger 2023). Per Fox «chi lo praticava era convinto che i problemi avessero soluzioni tecniche, anche se sono il risultato di conflitti di idee, valori e interessi» (p.7).

La parola è stata utilizzata anche in architettura, anzi è proprio da quel mondo che Morozov la prende in prestito, in particolare da Michel Dobbins (Kuusela and Kantola, 2023, citato da Sætra e Selinger, 2023 p.7). Nel 2009 Michael Dobbins, architetto americano, scriveva in *Urban Design and People* che il soluzionismo poneva l'accento sulla soluzione di un problema, piuttosto che sul problema stesso. Studiando la progettazione urbana, Dobbins aveva capito che la soluzione a un problema doveva essere «flessibile» per potersi adattare non solo al contingente, ma a ciò che sarebbe arrivato in futuro e alle mutazioni del problema stesso. La progettazione urbana emerge, secondo l'architetto, dalla «comprensione e dalla relazione con la diversità di utenti e interessi» (p.182). Ma non solo, anche da valori della comunità, che sono mutevoli nel tempo, dai regolamenti pubblici e dalle incertezze del tempo. Se il design urbano è «orientato al problema», questo sarà valido nel tempo e nello spazio, in diversi contesti sociali e culturali, al contrario se viene orientato alla soluzione si rischia uno scollamento tra quest'ultima e il problema di fondo. Sarà come «cercare una risposta prima che la domanda sia stata completamente posta».

Un esempio pratico di soluzionismo Dobbins lo ritrovava nella progettazione urbana della città di Atlanta, in Georgia, che soffre di gravi problemi di congestione, principalmente dovuta al transito casa – ufficio e viceversa. Perché la curva di crescita costante degli spostamenti in auto diminuisca è naturale che la città debba fornire opzioni di transito pubbliche. L'autorità regionale di trasporti della Georgia (GRTA) ha quindi istituito un programma di autobus per pendolari che privilegia le miglia percorse rispetto ai passeggeri serviti. Niente di più sbagliato. Una risposta che ha affrontato realmente il problema è stata invece la navetta tra la stazione MARTA e il quartiere periferico Atlanta Station. Il viaggio dura solo poche miglia, ma trasporta più passeggeri al mese dell'intero sistema di autobus per pendolari della GRTA.

Mutatis mutandis Morozov fa lo stesso discorso, coinvolgendo l'intelligenza artificiale e la sua avanguardia: la Silicon Valley. È a causa degli imprenditori del nord della California che il soluzionismo come mentalità dominante è venuto alla ribalta nell'era digitale (Sætra e Selinger, 2023). Nell'ottica soluzionista moderna qualsiasi problema sociale può essere

ridotto in un codice o in software, così facendo il problema diventa meramente tecnologico (Chiusi, 2022). Ma se fosse davvero così, a cosa servirebbero la politica e i politici? Basterebbero ingegneri informatici a migliorare le cose. I tecnici che mettono delle "toppe" ai problemi però fanno sì che la complessità del reale, della società, non venga più indagata, rimanendo quindi ignorata. Le conseguenze sono pericolosissime: è la fine della politica, che si ritira lasciando il posto alla tecnica. Quest'ultima però non ha l'aspirazione di far raggiungere alla comunità governata alcun fine, non ha una visione di lungo termine, si occupa solamente di risolvere il *bug* (per usare il gergo dei soluzionisti tecnologici) contingente. Passato e futuro diventano ininfluenti, si ha un appiattimento sul presente. E quale comunità è mai prosperata basando la sua azione sul presentismo?

Non solo, con il predominio della tecnica, la ricerca del bene collettivo cede a quella dell'efficienza collettiva. Il soluzionismo tecnocratico si presenta come post-ideologico e descrive un mondo in cui contano solamente «la concretezza del "fare", i risultati e l'efficienza dei metodi e degli strumenti per ottenerli, non l'appartenenza ideologica degli obiettivi preposti e di chi li propone» (Chiusi, 2022, p.119). «La Silicon Valley ha solo due risposte per ogni problema: produrre più "computazione" (codice) o processare più "informazione" (dati) […] Ma se più computazione e più informazione possono certo essere redditizie risposte private ad alcuni problemi, questo non significa che siano anche le risposte migliori ai problemi pubblici, che sono scomodi, caotici e hanno cause istituzionali e strutturali profonde» (Morozov, 2016, p.41).

Il bivio in cui ci troviamo oggi è quindi quello di scegliere tra politica e non politica, in cui sono gli imprenditori, i *venture capitalists* e gli *hacker* a fornire una risposta preconfezionata a ogni problema sociale (Morozov, 2016). La soluzione arriva tramite *app* e il suo sviluppo si basa sui dati che noi utenti "lasciamo" navigando su *Internet* e che le *Big Tech* raccolgono e processano, senza che venga messa in discussione la loro proprietà sui suddetti dati. In *Silicon Valley: i signori del silicio,* Morozov fa l'esempio di Uber e la città di Boston (2016). All'inizio Boston avversava Uber, ma poi quest'ultima le ha offerto l'accesso all'enorme quantità di dati delle sue corse con l'intento di migliorare la pianificazione urbana e decongestionarla dal traffico.

Di lì a poco il Massachusetts, stato di cui Boston è capitale, ha riconosciuto le piattaforme di condivisione di taxi tra le modalità di trasporto legali, rimuovendo di fatto uno dei principali ostacoli al successo della piattaforma. «Il fatto che Uber sia diventata un utile archivio di dati,

imperdibile per ogni pianificatore urbano, è in linea con la più ampia ideologia del soluzionismo abbracciata dalla Silicon Valley» (p.20). Ma chi ha deciso che Uber ha il diritto di possedere i dati dei suoi clienti per usarli come «moneta di scambio nelle trattative con le autorità cittadine o anche solo per venderli al miglior offerente?» (p.22). E possiamo anche chiederci perché le amministrazioni cittadine accettano che Uber faccia da intermediaria, quando dovrebbero raccogliere autonomamente i dati, affidandosi poi a servizi come Uber in un secondo momento.

La ricchezza di Uber e di tante altre app che offrono servizi si basa proprio sul controllo dei dati. Nel Duemilasedici questa indebita proprietà faceva sì che Uber fosse valutata 40 miliardi di dollari pur possedendo relativamente pochi *asset* (Morozov, 2016). Se il problema dei trasporti pubblici fosse affidato a un privato come Uber, anche per via di effetti di rete[4], si eliminerebbe la possibilità di presentare proposte alternative. Se fosse l'istituzione comunale a raccogliere i dati presenterebbe tutto il ventaglio di offerte di trasporti agli abitanti, che avrebbero la libertà di scegliere quello che loro ritengono più opportuno.

Ad Helsinki, per esempio, le autorità cittadine e Ajelo, una *start up*, hanno creato Kutsuplus, un'*app* dove i passeggeri fanno richiesta di un servizio navetta sui loro telefoni e l'applicazione calcola il modo migliore per portare tutti a destinazione, sulla base di dati raccolti in tempo reale. In più, dice anche quanto ci vorrebbe per portare a termine il viaggio con Kutsuplus o con altri mezzi di trasporto. Non è detto che la soluzione migliore e valida in tutto il mondo al problema dei trasporti pubblici debba per forza essere l'automobile. «L'usuale critica al soluzionismo – il suo definire i problemi sociali in modo troppo rigido e di norma in termini che convengono a chi vende la soluzione – è del tutto calzante, in questo caso» (p.21).

Se i trasporti non soddisfano la cittadinanza per i tagli al *budget*, è reclamare fondi pubblici la risposta e non che «le città si affidino a Uber per fare di più con meno, nascondendosi dietro

[4] Il valore di un prodotto o servizio aumenta in base al numero di altri utenti. «Molte piattaforme tra le più in voga oggi sono dei veri e propri monopoli che cavalcano le economie di rete derivanti dal gestire un servizio il cui valore aumenta all'aumentare delle persone che lo usano. Per questo possono concentrare così tanto potere; Ad esempio: «Amazon è nel mezzo di una costante guerra con gli editori, ma non c'è un'altra Amazon a cui potersi rivolgere» (Morozov,2016, p.18).
La presenza di esternalità di rete non porta a giustificare la presenza di un monopolio. È possibile, infatti, dimostrare che il monopolista ha la naturale tendenza a produrre una quantità minore di beni e a prezzi piú elevati rispetto al regime di libera concorrenza. Si può anzi dimostrare che, sia dal punto di vista del consumatore che dell'economia in generale, anche in presenza di esternalità di rete la libera concorrenza è da preferirsi al monopolio (http://pages.di.unipi.it/attardi/Talk/somedia/node14.html

l'ampollosa retorica dell'innovazione e della partecipazione» (p.22). Affidarsi a Uber non è una soluzione, ma un adeguamento che rientra nell' *adaptation bias* di cui Morozov scrive in *The True Threat of Artificial Intelligence* e che sostiene che adattarsi alla realtà sia meglio che trasformarla (2023a). Questo *bias* è tipico del neoliberismo, ma l'intelligenza artificiale e ancora di più quella generativa che si profila alle nostre porte, non fa che rinforzarlo. Si tratta di puro e semplice mantenimento dello *status quo*. Inoltre, le città che dipendono dai dati di *app* come Uber dipendono da quelle informazioni e conoscono solo metà della storia (cioè quella che Uber vuole raccontare). «I dati di Uber direbbero mai che c'è bisogno di meno taxi e più piste ciclabili e vie pedonali?» (Morozov, 2016, p.21).

La ricerca della pura e semplice efficienza apre le porte a un mondo guidato dagli algoritmi dove è la Silicon Valley e non i governi eletti a decidere il futuro delle comunità (Tucker & Morozov, 2013b). I servizi che Alphabet[5], Meta[6] e tanti altri offrono non vengono adeguatamente criticati e controllati perché derubricati a semplice business dell'informazione, considerato un business benigno. Non viene preso in considerazione abbastanza spesso che queste società non hanno davvero intrapreso una missione salvifica dell'umanità, un nuovo illuminismo, ma hanno anzi come tutte le imprese economiche degli azionisti, dei programmi commerciali e devono far quadrare i conti. Anche i loro manager poi sono persone umane, con delle loro idee specifiche che noi non conosciamo e che noi non abbiamo votato perché amministrino le nostre città o stati.

Se il loro lavoro di ingegneri tecnici può anche essere da lodare in quel campo, utilizzando un approccio soluzionista in politica, gli ingegneri finiscono per occuparsi di cose oltre le loro competenze, vale a dire ingegneria umana e sociale piuttosto che tecnica. I *checks and balances* che abbiamo previsto per controllare i nostri funzionari pubblici e per cui abbiamo lottato li stiamo sacrificando sull'altare dell'efficienza, abbandonandoli per avere delle tecnologie più ordinate, efficienti e razionali (e proprio per questo che non tengono in considerazione ciò che razionale nelle nostre vite non è) costruite per eliminare ogni imperfezione.

[5] Alphabet è la holding che controlla Google. Fino al 2019 era guidata da Larry Page e Sergey Brin, i due fondatori del motore di ricerca Google. Oltre ai servizi di internet, le altre società controllate si occupano di biotecnologie, investimenti finanziari e ricerca

[6] Meta (più precisamente Meta Platform.Inc) è il nome che dal 2021 ha assunto la società Facebook.Inc fondata nel 2004 da Mark Zuckenberg. Oltre a Facebbok, la società controlla anche Instagram, i servizi di messaggistica istantanea WhatsApp e Messenger e sviluppa i visori di realtà virtuale Oculus Rift

Contesti antidemocratici come quello cinese vengono sempre più spesso citati come esempi (Chiusi, 2022,). Ad esempio, durante l'emergenza Covid-19 il magazine *Fortune* ha scritto che la risposta cinese alla pandemia ha mostrato al mondo come sfruttare al meglio le potenzialità dell'intelligenza artificiale. Eppure, sappiamo che nel farlo la Cina ha fatto ricorso a forme di automazione molto invasive ai fini del controllo sociale per evitare la diffusione del virus. Il pericolo assume maggiore concretezza se si considera la risposta accondiscendente dei cittadini. Branco Milanović in *Capitalismo contro Capitalismo* ha scritto che «l'esperienza di tutti i giorni sembra dimostrare che molte persone sono pronte a barattare quote del processo decisionale democratico in cambio di un reddito maggiore» (2019, citato da Chiusi, 2022).

Milanović parla principalmente del capitalismo in Cina, ma i pericoli che l'intelligenza artificiale pone non sono limitati ai contesti autoritari. I valori che ispirano le nostre democrazie sono ugualmente a rischio con l'uso dei sistemi decisionali automatizzati, come avverte l'ong tedesca Algorithmwatch. In un suo report del 2020 l'associazione ricorda la necessità di porsi delle domande su fino a quanto si deve spingere l'utilizzo di questi sistemi in politica e di rifiutare qualsiasi critica che consideri tali domande fondamentali solo come rifiuto totale dell'innovazione (Chiusi, 2020).

Sminuire e derubricare come neoluddisti i soggetti che se le pongono poi, non solo ignora la realtà storica del movimento luddista, che si occupava di politiche del lavoro e non di tecnologie in sé, ma minaccia anche, e questa parte è fondamentale, l'efficacia dei meccanismi di controllo che è necessario adottare per la difesa dei diritti dei cittadini. Il problema non è la tecnologia di per sé, ma il suo utilizzo senza alcun progetto politico democratico dietro, lasciando così che siano i suoi sviluppatori, gli ingegneri tecnici nella pratica a dare forma alle nostre comunità in futuro.

Paragrafo 1.2- Esempi di applicazione del soluzionismo tecnologico e i rischi per la democrazia

Le risposte tecnologiche dei soluzionisti ai problemi sociali delineano un sistema «che trae legittimità dalla propria promessa di superiore efficienza e maggiore produzione di benessere, non dalla migliore tutela dei diritti dei soggetti che fanno parte della società» (Milanović, 2019 citato da Chiusi, 2022, p.119). La democrazia, però, non può essere ridotta a una semplice formula, se così fosse si ignorerebbero tutti i suoi molteplici valori che non possono essere quantificati (Morozov, 2016). Uno tra tutti il pluralismo. Nei primi anni dello scorso decennio, all'incirca intorno al 2011, cominciarono a comparire negli Stati Uniti le *prime start up* con la missione di sostituire il sistema bipartitico considerato inefficiente, con qualcosa di alternativo e più efficace (Morozov, 2013c).

Americans Elect era una di quelle e sul suo sito si definiva «un'organizzazione no profit, non partigiana e non affiliata ad alcun partito politico, ideologia o candidato» (Americans Elect, 2012, citato da Pedroza Castro 2012). L'obiettivo dell'organizzazione era quello di nominare un candidato indipendente che potesse correre per presidente nelle elezioni statunitensi di novembre 2012 ed essere una valida alternativa ai politici proposti dai due grandi partiti Democratico e Repubblicano.

Americans Elect è un esempio di risposta soluzionista a un problema che non c'è e che rischia di essere solamente un pericolo per la democrazia. La politica statunitense non è esente da critiche, ma quello che più di tutti i soluzionisti avversano (tra cui i creatori di *American Elect*) è la possibilità del conflitto, che nella loro ottica rallenta il processo decisionale. Il conflitto dialettico è però lo strumento attraverso cui si confrontano i diversi interessi esistenti nelle democrazie. Sul sito di *Americans Elect* poteva iscriversi ogni cittadino con diritto di voto, ma ognuno di loro poteva solo esprimere la preferenza per un determinato argomento o candidato.

Ogni possibilità di discussione tra gli utenti era esclusa. Stesso discorso vale per *Liquid Feedback,* la piattaforma del Partito Pirata tedesco in cui gli iscritti potevano solamente lasciare dei suggerimenti o esprimere parere favorevole o contrario a delle proposte, ma neanche qui discutere. Il funzionamento della poliarchia non può essere ridotto a un semplice plebiscito e pensare che il conflitto in politica sia negativo è pericoloso. Se c'è vuol dire che i cittadini hanno libertà di scelta e decidono di perseguire programmi contrastanti (Morozov,

2013c). Le autocrazie hanno livelli di scontro dialettico molto inferiori, ma questo non vuol dire siano preferibili.

Ancora più di *Americans Elect*, nel 2013 la *start-up Ruck.us*[7], voleva "correggere" la politica eliminando il conflitto alla radice: abolire i partiti, come si evince già dal suo slogan: «Nessun partito, solo persone». Secondo i soluzionisti sono questi ultimi che raccogliendo e rappresentando gli interessi particolari, rallentano il processo decisionale in politica. Come la loro eliminazione sia una buona cosa, soprattutto per chi supporta delle idee impopolari o di minoranza è tutto da vedere (Morozov, 2013c, p.133). Nel libro *On the Side of the Angels: An Appreciation of Parties and Partisanship,* Nancy Rosenblum difende il partitismo nella politica americana (2008, citato da Morozov, 2013c). L'autrice ritiene che i partiti svolgano un ruolo fondamentale nella democrazia rappresentativa degli Stati Uniti. Non solo questi riflettono gli interessi e le opinioni politiche dei loro membri, ma contribuiscono attivamente a creare interessi ed opinioni nella società.

Rosenblum non nasconde i lati negativi del partitismo, quali: (i) la lentezza talvolta nel rispondere alle esigenze della cittadinanza, (ii) la possibile influenza dei gruppi di interesse in quantità eccessiva e (iii) il pericolo di corruzione. Nonostante ciò, la politologa ritiene che siano insostituibili, perché con tutti i difetti esistenti, sono gli unici corpi che rendono la vita politica più ragionevole e più creativa. È grazie a loro se il conflitto in democrazia è sano, perché regolano la rivalità e mediano la deliberazione.

La partigianeria può esistere solo con i partiti, ma questa non è l'equivalente del tifo smodato e non tollerante. Anzi la partigianeria rafforza il pluralismo, perché legittima le regole del gioco democratico. Il proprio partito può non vincere una tornata elettorale, ma rimane libero d'operare e di ritentare la volta successiva. Così il partito al potere è costretto a riconoscere la provvisorietà della sua conquista e che la propria verità non è quella universale, ma solo quella di una parte della cittadinanza, sebbene maggioritaria in quel periodo.

I tecnosoluzionisti però rimangono dell'idea di abolire i partiti e sostituirli con strutture più leggere basate sulla rete, perché il sistema partitico, considerato vetusto, è un ostacolo al *decision making.* «Poiché le persone possono associarsi senza organizzazioni, siano esse partiti o sindacati, perché preoccuparsi di queste istituzioni lente e inefficaci?» chiede

[7] La parola "Ruck" è mutuata dal rugby, dove i giocatori formano un ruck quando si uniscono liberamente per combattere l'altra squadra per il possesso della palla. Ruck, infatti, è il nome con cui il sito indica i gruppi di utenti simili

Morozov ironicamente. (2013c, p.131). Agli utenti che si registrano su *Ruck.us* viene chiesto di esprimere i propri interessi e le proprie convinzioni politiche. È poi il sito stesso che li profila politicamente e li abbina a persone considerate affini in un gruppo o *ruck* in cui seguire le notizie postate dagli altri o condividere loro stessi *link* o eventi, non proprio un gruppo di discussione. Questo non vuol dire che il sistema ispiri un senso di comunità, perché un unico membro può far parte di centinaia di *ruck.* È tutto molto fluido e il sito privilegia l'azione individuale su questioni specifiche e non la solidarietà o il perseguimento collettivo di obiettivi condivisi, alcuni dei motivi per cui erano nati i partiti di massa.

Si adatta alla perfezione allora l'analogia che Morozov fa con *Netflix*. *Ruck.us* è come quest'ultimo, ma per la politica. Come la piattaforma *streaming* suggerisce film che potrebbero piacere basandosi sulle tue scelte precedenti, *Ruck.us* suggerisce *topic* politici. «Ad esempio, seguire una campagna contro l'aborto se si ha espresso una forte opposizione al controllo delle armi, allo stesso modo in cui *Netflix* suggerisce *Rambo* se hai visto *Rocky*» (p.131).

Ciò che allarma maggiormente di *Ruck.us* è che a fondarlo sono state due personalità saldamente inserite nelle strutture che questa vuole distruggere: Nathan Daschle e Raymond Glendening, rispettivamente ex direttore esecutivo ed ex direttore politico dell'Associazione dei governatori democratici. Non solo, Nathan è figlio dell'ex senatore democratico Tom Daschle e Raymond dell'ex governatore democratico del Maryland, Parris Glendening. Sean Wilenzt ricorda che «l'anti partitismo è per forza antidemocratico», perché i partiti sono le uniche organizzazioni valide che permettono di portare avanti le idee e gli interessi dei singoli elettori (Wilenzt 2016, citato da Morozov, 2013c, p. 134). Il fatto che tramite *Internet* si sia trovato un "rimedio" al partitismo non vuol dire che valga la pena perseguirlo (Morozov, 2013c). Anzi questo è proprio il caso in cui il soluzionismo ci propone di perseguire una diversa strada solo basandosi sulle possibilità di azione che la tecnologia possiede, meravigliandocene acriticamente, e non perché sia una necessità per le nostre democrazie (p.135).

Sarebbe fuorviante ignorare che le spinte antipartitiche e la ricerca di decisioni nette e sbrigative in politica sono preesistenti a *Internet* e soprattutto all'intelligenza artificiale. In una proclamazione del 1821, Saint Simon diceva che «nel nuovo ordine politico […] le decisioni avrebbero dovuto essere il risultato di dimostrazioni scientifiche, totalmente indipendenti dalla volontà umana […] in questo nuovo sistema politico sarebbero perciò

scomparsi i tre maggiori svantaggi del presente sistema: l'arbitrarietà, l'incapacità e l'intrigo» (citato da Morozov, 2013c, p.157). Con questa dichiarazione il filosofo, inconsapevolmente, sembra quasi anticipare le idee tecnosoluzioniste di una nuova politica basata sulla razionalità scientifica dei sistemi di decisione automatizzata che possa mettere fine al conflitto.

Tuttavia, come puntualizza Bernard Crick nel suo *In Difesa della Politica*: «Supponiamo che l'arbitrarietà che Saint-Simon odiava non sia altro che un prodotto della diversità; l'incapacità semplicemente qualche tipo di limitazione e l'intrigo nient'altro che la contrapposizione di interessi diversi in ogni stato almeno moderatamente libero […] allora abbiamo una caratterizzazione della politica stessa, in effetti piuttosto buona» (1962, citato da Morozov, 2013c, p.157). Saint-Simon era nato nel 1760 a Parigi ed era morto nel 1825. Aveva vissuto in pieno la Rivoluzione Francese ed è normale che nella sua concezione il partito non goda di ottima fama. La Rivoluzione Francese, infatti, si è inverata contro l'idea di partito (Quagliariello, 1988). La Volontà Generale, così come pensata da Rousseau rimandava a una concezione "integrale" della rappresentanza e per questo non lasciava spazio a nessuna forma di particolarismo, pena la supposta unità dell'interesse generale, come fosse un qualcosa distinto dalle sovrapposizioni degli interessi particolari.

La stessa unità che oggi cercano i soluzionisti, per cui il conflitto è solo un elemento di disturbo nella politica ordinaria e che loro stessi cercano di risolvere con una politica per così dire scientifica (Morozov, 2013c). La scienza gode di una reputazione che la attesta come verità indiscutibile da parte di tutti, anche se la supposta unità di questa disciplina è stata ormai superata dopo gli studi di tutta una nuova generazione di storici della scienza che, seguendo il lavoro di Thomas Kuhn sui paradigmi scientifici, hanno dimostrato che queste discipline si basano su metodi di pensiero e di argomentazione estremamente diversi e che gran parte della presunta unità è un mito. In ogni caso, come ha detto Dave Karpf, professore di comunicazione della George Washington University, in un'intervista a Politico nel 2012: «I piani per sconvolgere il sistema bipartitico attraverso la tecnologia tendono ad avere tutti lo stesso difetto di base: trattano la politica come un mercato commerciale, ma il sistema partitico americano non nasce da un problema di mercato; si forma da un progetto di sistema elettorale preciso: la coalizione che raccoglie più voti vince tutto».

Il conflitto è considerato solo un disturbo dai soluzionisti, perché questi ignorano che è conseguenza naturale delle differenze tra le persone. Per loro è invece solo frutto di scarsa informazione. I soluzionisti credono che le scelte degli uomini sarebbero perfettamente

razionali se adeguatamente informati su tutto ciò che esiste. Questo però è un vero e proprio dogma. «Il paradosso è che, mentre la tecnocrazia stessa è un'ideologia, la maggior parte dei tecnocrati fa del suo meglio per prendere le distanze da qualsiasi insinuazione che possa essere guidata da qualcosa di diverso dal pragmatismo e dalla ricerca dell'efficienza» (Morozov, 2013c, p.159). La paternità del concetto di *homo oeconomicus* (non ancora l'espressione) è di John Stuart Mill che ne ha scritto per la prima volta nel suo saggio *On the Definition of Political Economy and on the Method Proper to It* del 1836, come scrive Frederick Von Hayek in *La società libera* (1960). Questo ci fa capire che l'approccio soluzionista che si concentra sul compiere azioni finalizzate a massimizzare la sua situazione di benessere (cosa che fa *l'homo oeconomicus*) non è una novità di *Internet* o dell'intelligenza artificiale, ma sono questi strumenti ad avergli dato un'accelerazione che è necessario arrestare prima che sia troppo tardi.

Paragrafo 1.3 – I pregiudizi razziali nell'intelligenza artificiale

I rischi non si fermano qui. Un altro motivo per cui è sbagliato accettare acriticamente l'intelligenza artificiale è che la sua struttura è intrisa di pregiudizi razziali. Come Yarden Katz ricorda in *Artificial Whiteness:* «Essendosi formata nel complesso militare, industriale e accademico, composto per la maggior parte da gente bianca, l'intelligenza artificiale ha servito gli interessi dominanti di quel mondo […] e ha anche riprodotto la supremazia bianca come ideologia» (2020, p.21). Secondo Katz il concetto di intelligenza artificiale è «nebuloso», ma questo anziché essere un punto debole di questa tecnologia, le ha permesso di riemergere sotto diverse spoglie ogni qual volta perdeva la fiducia dell'opinione pubblica. In questo modo è riuscita per anni a riproporre i modelli colonialisti, razziali e maschilisti del terreno in cui è nata e cresciuta. Katz fa degli esempi per dimostrare che la tecnologia ha sempre modellato la società, ma soprattutto la tecnologia è modellata da chi la fa. La narrazione attorno all'intelligenza artificiale è intrisa di immagini razziali.

L'intelligenza artificiale è pensata come uno schiavo e questo secondo Katz fa parte dell'immaginario razziale con cui la tecnologia è stata formata. Questo è un esempio di retorica "bianca" secondo l'autore, che non vuol dire che tutti i bianchi sono padroni e hanno degli schiavi, ma rappresenta una «specifica posizione di classe e trasmette il senso di condurre la propria vita veramente senza preoccupazioni, senza bollette da pagare, con il denaro in banca, senza una preoccupazione nel mondo […] questa è l'aspettativa del bianco" (p.181).

Max Tegmark, professore dell'MIT ha scritto che «il motivo per cui i cittadini ateniesi dell'antichità avevano una vita di svago in cui potevano godere di democrazia, arte e giochi era principalmente che avevano schiavi per fare gran parte del lavoro […] perché non sostituire gli schiavi con robot alimentati dall'IA?" (2017, Citato da Katz, 2020, p.90). Come spiega Katz, la metafora dei sistemi automatizzati come schiavi, utili a salvare la società americana del ventunesimo secolo, è profondamente razzista (2020). Questa metafora poi rafforza le visioni capitaliste della società, nascondendo che dietro il lavoro di questi "schiavi digitali", c'è qualcuno che viene realmente "schiavizzato" con la manodopera a basso costo.

Non solo, Katz ci avverte anche che nel suo libro *Life 3.0: Being Human in the Age of Artificial Intelligence*, Tegmark attribuisce all'intelligenza artificiale una retorica neocolonialista. Partendo dal paragone di quando gli europei sono riusciti a conquistare

l'Africa e le Americhe perché possedevano una tecnologia superiore, sostiene che una civiltà sovraumana composta da intelligenze artificiali potrebbe renderci i padroni non solo della Via Lattea, ma del cosmo. Il colonialismo di questa nuova tecnologia non è sempre così astruso, ma riprende anche forme lessicali del XIX secolo e questo è ancora peggio.

Google, per esempio, ha motivato l'espansione della sua presenza in Africa con la domanda: «Perché l'Africa è scura?» (Ovviamente è un gioco di parole, con scura intende perché non è coperta da telefoni cellulari). Il progetto di bandiera dell'azienda è stata la creazione di un laboratorio di intelligenza artificiale ad Accra, in Ghana nel 2018. Per giustificare tutta l'operazione un consulente di Google ha scritto un pezzo sulla CNN in cui, elogiando lo sforzo della sua società, sosteneva che l'Africa avesse più segreti di qualsiasi altera parte del mondo e l'IA li avrebbe scoperti e adattati per avvantaggiare il capitale globale. Nel farlo aggiungeva che i problemi dell'Africa fossero: «fame, carestia, povertà e aiuti esteri» e la «coerenza dei conflitti e della leadership schifosa». La storia del colonialismo, della schiavitù e dello sfruttamento da parte delle potenze occidentali è stata invece omessa.

Secondo Katz l'intelligenza artificiale è uno strumento che serve gli obiettivi dominanti della supremazia bianca e lo fa in maniera eccellente perché imita la struttura sfumata dell'ideologia bianca. Non è vero, infatti, che tutti i bianchi hanno le stesse prerogative o si trovino in eguali condizioni, ma ciò che li unisce è il loro atteggiamento vero il mondo. Lo spiega bene di Raymond Lawrence Riley nel suo film *Sorry to Bother You* del 2018 (citato da Katz, 2020). Nella pellicola il protagonista, Cassius ("Cash") Green, uomo di colore, inizia a lavorare in un *call center* per il *telemarketing*. Un collega più anziano, anch'esso di colore, gli fornisce un consiglio pragmatico: per vendere il più possibile al telefono dovrà adottare la sua «voce bianca».

Naturalmente non esiste alcuna voce bianca universale che Cassius possa copiare, ciò a cui si riferisce il collega non ha niente a che fare con l'impostazione vocale. Si tratta di trasmettere l'atteggiamento di una persona senza alcun problema al mondo. Nemmeno per i bianchi ciò è vero, ma è questa l'aspettativa che il privilegio permette loro di avere. In merito a ciò lo storico Robin D. G. Kelley ha detto che: «Come la bianchezza stessa, la voce bianca è una chimera, che maschera una specifica posizione di classe», (2018, citato da Katz, 2020, p.181).

Allo stesso modo i confini dell'IA sono nebulosi (Katz, 2020). L'ideologia bianca si è adattata ai cambiamenti sociali, allo stesso modo ha fatto la giustificazione sull'intelligenza artificiale.

Un esempio su tutti è stato il *rebranding* dell'IA nello scorso decennio. Questo ha permesso di distogliere l'attenzione dal discorso sulla sorveglianza di massa e sulla *governance* mondiale basata sui dati detenuti dalla Silicon Valley. L'IA è stata allora accompagnata da visioni progressiste della società e i sistemi automatici che non fanno che manipolare il nostro comportamento, vengono oggi presentati come baluardi contro le ingiustizie sociali.

Paragrafo 1.4 Due app per il controllo sociale in regimi di governo opposti

In questo paragrafo esporrò due esempi di progetti soluzionisti, uno sviluppato in un paese democratico, il Regno Unito e l'altro in una dittatura, la Repubblica Popolare Cinese e mostrerò come le risposte del soluzionismo rappresentano un pericolo per i diritti in qualsiasi contesto vengano proposte. Non basta quindi che il regime in cui il soluzionismo tecnologico è applicato sia democratico, perché anche questo non riesce a garantire le libertà dei suoi cittadini, che nelle dittature sono già negate a priori.

Agli inizi degli anni Dieci del Duemila all'università di Newcastle, Jack Weeden e altri ricercatori hanno sviluppato un progetto, BinCam, che mirava a ridurre lo spreco di cibo (Hickman, 2011). L'idea è semplice, ma non per questo meno potente: un telefono cellulare attaccato all'interno del coperchio di un bidone della spazzatura scatta una foto ogni volta che viene utilizzato. La foto di ciò che è stato appena buttato viene poi caricata su Facebook, in questo modo gli altri individui possono osservare se vengono buttati avanzi di cibo o se il rifiuto non viene riciclato. Ogni settimana viene poi calcolato un punteggio settimanale per bidone e man mano che le quantità di rifiuti alimentari e materiali riciclabili nei bidoni diminuiscono, gli account a cui appartengono quei cestini vengono premiati, guadagnando lingotti d'oro e foglie. Chi ne ha in numero maggiore vince (Morozov, 2013c).

Alla base di questo progetto c'è la consapevolezza che un social network come Facebook ha un potenziale di controllo sociale e quindi è anche una potente fonte di cambiamento degli atteggiamenti e dei comportamenti personali. Hickman paragona questo sistema ad un bastone con cui colpire gli altri per i loro comportamenti sbagliati e indurli a riciclare (2011). I dubbi di eticità per la verità sono venuti anche agli stessi ricercatori di Newcastle, in un secondo momento, come si legge dal loro documento informativo.

> *La condivisione di informazioni personali su una piattaforma pubblica solleva diverse preoccupazioni in materia di privacy ed etica. Gli oggetti buttati via sono normalmente oggetti di cui le persone si sono sbarazzate e con cui non vogliono più necessariamente identificarsi. Pertanto, come si può minimizzare o addirittura eliminare il rischio che gli individui si sentano pubblicamente umiliati? Una possibilità per affrontare questo problema potrebbe essere la creazione di identità dei contenitori che si riferiscano solo a un contenitore invece che a una persona specifica. Ciò*

significa che la persona a cui appartiene un contenitore può rimanere anonima a meno che non voglia ammetterne la proprietà [...] con altre soluzioni però potrebbe profilarsi poi un comportamento di "ozio sociale". A questo proposito, trovare un compromesso tra la privacy dei dati personali e la loro esposizione in pubblico rappresenta un'altra sfida, se miriamo a coinvolgere e persuadere socialmente gli utenti a cambiare in meglio.

BinCam però non solleva problemi solo riguardo lesioni della *privacy* personale, ma anche di relazioni di solidarietà. È giusto convincere i cittadini a fare qualcosa solo perché altri cittadini li stanno spiando? Trasformare un dovere, un obbligo sociale in un gioco, svuotandolo di senso. O ancora se dovesse venire meno la funzione di bastone per chi non fa abbastanza e carota per chi si comporta bene allora i partecipanti smetterebbero di fare la cosa giusta? E poi davvero basta vedere quanto un individuo ricicla per giudicare il livello di ecologismo che ogni persona ha? Ad esempio, se qualcuno non guidasse mai la macchina e si spostasse solo con la bicicletta, evitando così di inquinare, sarebbe allora autorizzato a riciclare di meno, perché gli altri invece emettono anidride carbonica giornalmente? Queste sono solo alcune delle domande che Morozov pone (2013c).

BinCam non è un semplice cestino che ci spinge a riciclare. Si inserisce in un insieme di pratiche umane complesse, che afferiscono al comportamento sociale. Il rischio è che se il principio sviluppato da questa ricerca fosse generalizzato, si abbia un comportamento subottimale a livello globale ogni volta che mancano gli incentivi. E allora perché non rendere tutto un gioco, qualsiasi pratica entrerebbe a far parte della cosiddetta *gamification*[8] con buona pace per l'etica. Il fatto che sia efficiente non vuol per forza dire che dovremmo adoperalo.

L'efficienza non è tutto. Il problema non sono i sensori, perché questi da soli, senza connessione ai *social network* sono utili. La posizione di Morozov non è oscurantista. Per esempio, dei tappeti intelligenti che avvisino i parenti, quando qualcuno è caduto sarebbero

[8] Per *gamification* si intende un concetto basato sulla scienza comportamentale che mira ad aumentare il coinvolgimento e la motivazione delle persone per raggiungere obiettivi specifici mediante la progettazione di un'esperienza utente accattivante come quella di un gioco.
https://www.capterra.it/glossary/414/gamification

molto utili per anziani che vivono da soli. Il rischio arriva quando il loro utilizzo è funzionale al controllo sociale. Un designer britannico, Chris Adams ha costruito un prototipo di teiera con un piccolo sensore che emette luce colorata. Se la luce riprodotta è verde allora il proprietario della teiera può adoperarla, se è rossa no. Il colore è solo un indicatore dell'uso aggregato di energia in Gran Bretagna. La teiera è infatti collegata ad un sito chiamato Can I turn it on? Http://www.caniturniton.com, che è collegata alla rete nazionale del Regno Unito. La luce diventa verde quando la frequenza che la teiera riceve dal sito è superiore alla linea di base che rappresenta i 50 hertz.

L'intento è lodevole, e il dispositivo va bene finché non degenera premiando le persone che seguono gli avvertimenti con punti virtuali chi segue i consigli della teiera e puniti invece coloro che ignorano gli avvertimenti, pubblicizzando la loro irresponsabilità sui social, una gogna mediatica in poche parole. In sostanza, il problema si presenta quando questi sistemi vengono utilizzati per raggiungere risultati garantiti a livello sociale, come succede già in Cina.

In Cina le potenziali derive di sorveglianza dei dati e dell'intelligenza artificiale sono già realtà da tempo, anche a causa del regime totalitario del paese e la conseguente scarsa cultura della *privacy* tra i cittadini. Nella Repubblica Popolare Cinese esiste un sistema di credito sociale che Zuboff definisce «l'apoteosi del potere strumentalizzante foraggiato dai dati pubblici e privati, controllato da uno stato autoritario» (2018/2019, cap. 13). Nel 2015 è stato presentato il primo prototipo di credito sociale, messo a punto dalla banca centrale cinese con l'aiuto di numerose aziende di *e-commerce*.

Queste ultime avevano il compito di integrare i dati e sviluppare i *software* che avrebbero attribuito i punteggi ai cittadini. Il credito in questione non riguarda solo la sfera finanziaria (Giacon, 2020). In mandarino, infatti, il termine "credito" non fa riferimento esclusivamente alla capacità economica di rifondere un debito, ma ha dei legami anche con i concetti di sincerità, onestà ed integrità. Per questo le variabili che il sistema prende in considerazione sono le più varie, da che tipo di acquisti vengono effettuati, al livello d'istruzione, fino alla quantità e "qualità" degli amici (sempre secondo il sistema).

Secondo Rogier Creemers, attualmente professore presso l'università di Leiden nei Paesi Bassi, il sistema di credito sociale è un «insieme di meccanismi che forniscono agli attori

premi o punizioni, sulla base non solo della legalità, ma anche della moralità delle loro azioni in ambito economico, sociale e politico» (2018, p.2). Avere un basso punteggio ti porta in pratica ad essere inserito in una sorta di lista nera, che prende spunto dalla riforma del 2012 della legge sul contezioso civile e dalle linee guida seguenti stipulate nel 2013 dalla Corte Suprema del Popolo.

Il soggetto screditato non viene inserito solo in liste di proscrizione statali (Zuboff, 2018/2019). L'obiettivo di Pechino è quello di controllare il comportamento dell'intera società e se ci sono mele marce di eliminarle. Ecco perché le persone screditate vengono isolate anche dai loro amici, per paura di perdere anche loro punti, che li sostituiscono frequentando soggetti con valutazioni più alte, così da aumentare anche la loro. Le persone considerate "cattive" non avranno più un posto dove andare e con chi stare. Nella lista delle cose vietate agli "inadempienti" riportata dall'Economist ci sono:

> *acquistare un biglietto aereo o ferroviario ad alta velocità o di prima classe; vendere, comprare o costruire una casa; iscrivere i propri figli a una costosa scuola privata, restrizioni all'iscrizione al partito o all'arruolamento nell'esercito, nonché alla possibilità di scalarne i ranghi e di ricevere titoli e onorificenze. Se la parte lesa è un'azienda, le può essere impedito di emettere azioni o obbligazioni, di accettare investimenti stranieri o di lavorare a progetti governativi.*

La tentazione di guidare e indirizzare i comportamenti individuali, cosa che è evidente in Cina, è la stessa che Creemers ritrova nell'approccio della Silicon Valley. Secondo lo studioso «nell'ingegneria sociale, la tendenza a "indirizzare" gli individui verso un comportamento migliore è propria anche dell'approccio della Silicon Valley, che ritiene di poter risolvere per sempre i problemi degli esseri umani tramite il potere distruttivo della tecnologia. […] In tal senso, l'elemento più scioccante di tutta la vicenda non è l'agenda del governo cinese, ma quanto sia simile alla piega che sta prendendo ovunque la tecnologia» (2018, citato da Zuboff 2018/2019, cap.13).

Il governo americano sembra il più deciso ad utilizzare queste potenzialità predittive (Giacon, 2020). Già in molte città statunitensi l'analisi dei *big data* viene utilizzata per individuare le strade, gruppi sociali e individui da tenere particolarmente sotto controllo, per il solo fatto che

un algoritmo ha identificato in essi una più alta propensione alla criminalità. Inoltre, a Memphis dal 2006 la polizia utilizza un programma, Blue Crush, che fornisce indicazioni sulle aree da tenere sotto controllo e in che fasce orarie. La presunta predittività scende addirittura al livello dei singoli individui che potrebbero commetterli.

Riciclare solamente perché ce lo impone un bidone intelligente, non si discosta molto dal punto di vista etico e morale, dall'influenza sul comportamento del credito sociale. Per far sì che i cittadini cinesi si attengano a ciò che il partito prevede, il sistema di credito sociale utilizza come deterrente la pubblicazione delle informazioni relative al singolo utente (Giacon, 2020). Questo scatena paura per la propria reputazione e conformismo. Lo stesso vale per Bin Cam con le foto pubblicate su Facebook e visibili a tutti gli amici. Per quanto l'intento dei creatori dell'*app* non nascondeva sicuramente cattive intenzioni, la pericolosità rimane e si annida nei risvolti morali e di tutela dei dati personali. È giusto che il dovere civico venga attuato solo se controllati dal resto della società?

Paragrafo 1.5 - Dividendo della sorveglianza, ovvero conseguenze del controllo sociale

Per dividendo della sorveglianza, si intendono i benefici che derivano dalle tracce lasciate dai dispositivi digitali. L'espressione è stata inventa da Morozov, mutandola dalla logica del "dividendo della pace", slogan utilizzato nei primi anni Novanta, secondo cui la riduzione delle spese militari avrebbe promosso la crescita economica (2016). La grande mole di dati che lasciamo ogni volta che utilizziamo un dispositivo digitale, può essere raccolta e analizzata per progettare e migliorare l'efficienza. Il dividendo si applica in diversi settori, tra cui quello della fisica sociale.

Si pensi agli esperimenti fatti nel 2010 in occasione dei *midterm* americani, di cui Alex Pentland, docente del MIT Media Lab, consulente del Forum di Davos scrive in *Fisica sociale. Come si propagano le nuove idee* (2014, citato da Morozov 2016). Quell'anno alcuni accademici hanno svolto uno studio su 61 milioni di utenti di Facebook, divisi in due gruppi. Entrambi sono stati esposti a messaggi che esortavano ad andare a votare, ma ai membri del primo gruppo i messaggi che comparivano mandavano suggerimenti puramente generici, mentre a quelli del secondo ne sono stati inviati di personalizzati in cui comparivano i volti degli amici che avevano già votato. Questi ultimi sono andati a votare più dei partecipanti al primo gruppo. La percentuale aumentava se nei messaggi personalizzati spuntavano i volti degli amici più stretti. In quel caso i membri del secondo gruppo sono andati a votare quattro volte più di quelli del primo.

Ecco che la fisica sociale si inserisce perfettamente nella logica del soluzionismo. Questa disciplina studia le nostre relazioni sociali e le sfrutta per fornire incentivi individuali creati *ad hoc*, con cui mettere una toppa ai grandi problemi sociali da tempo trascurati. Così la scarsa affluenza alle urne non viene affrontata direttamente dalla classe dirigente, ma ci si affida alla pressione sociale che i nostri amici praticano su di noi, anche inconsciamente, sui *social network* come Facebook o Instagram, le piazze virtuali dove ci ritroviamo tutti (e spiamo a vicenda).

Un misto tra pressione sociale e gioco, come nel caso di Bin Cam o di Waidy Wow, l'app che Acea, l'azienda comunale energia e ambiente di Roma, ha sviluppato nel 2020. In Waidy si vincono "punti hydra" per ogni buona azione compiuta, come risparmiare plastica e

conseguente anidride carbonica dovuta al trattamento della plastica, usando semplicemente delle borracce da riempire alle case dell'acqua o alle fontanelle. L'*app* ha creato al suo interno una *community* e i punti hydra servono per battere tutti gli altri e svettare nella classifica degli iscritti. Un enorme problema, quello dell'ambiente e della sostenibilità, viene anche qui semplificato e sminuito. Un individuo non risparmierà plastica, perché convinto di dover assumere un diverso stile di vita per salvaguardare il pianeta, ma perché spinto dal piccolo guadagno dei punti e dall'occhio degli altri partecipanti alla *community*. È giusto far diventare un gioco quello che in precedenza si basava su appelli ai propri doveri ed obblighi? E qual è il prezzo di questa trasformazione? Che senza i giusti incentivi o il controllo dei propri amici potremmo non voler più svolgere i nostri doveri civici?

Un altro esempio, svolto a Boston dallo stesso Pentaland è FunFit (2014, citato da Morozov, 2016). Anche qui si tratta di un'*app* che afferisce a una sfera ancora più privata, rendendola oggetto di controllo sociale. L'obiettivo era rendere fisicamente più attivi i membri della comunità locale. Ogni partecipante era associato a due membri del gruppo, alcuni erano semplici conoscenti, altri amici intimi. Erano questi due a ricevere un incentivo economico ogni volta che il loro contatto comune compiva attività sportiva in più del suo solito.

Dai risultati è emerso che l'approccio in cui sono gli amici a spronarti produceva risultati maggiori, piuttosto che pagare direttamente chi avrebbe compiuto l'attività. In particolare, quattro volte più efficace se i due a cui era associato il soggetto erano suoi conoscenti, otto volte di più se erano amici stretti. È indubbio che i sistemi basati sulla fisica sociale funzionino, ma questo non vuol dire che ciò sia un bene. Utilizzare le nostre amicizie come strumento di controllo per ottenere il comportamento desiderato ci espone a quello che Michael Foucault chiamava governamentalità. Ossia principalmente «l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere che ha nella popolazione il bersaglio principale e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale» (Foucault, 1978 citato da Cesaroni, 2008, p.157).

Il dividendo della sorveglianza nasce dall'esigenza di risolvere grandi problemi sociali ancora insoluti con i metodi paternalistici tipici dell'economia comportamentale. Ad esempio, Jake Kendall e Rodger Voorhies hanno scritto su Foreign Affairs nel 2014 che in Africa, in molti si uniscono ad associazioni di risparmio e credito, dette ROSCA, che richiedono loro di

partecipare a riunioni settimanali e di soddisfare un deposito rigido e orari di prelievo. Uno studio fatto su questi gruppi ha dimostrato che i membri fanno scelte maggiormente oculate in termini finanziari o rispettano i termini grazie alla pressione sociale delle riunioni di gruppo o ai messaggi di testo che li invitano a fare depositi di risparmio regolari degli istituti finanziari.

Ma anche nel mondo sviluppato le banche utilizzano il *nudging* per influenzare il comportamento a lungo termine. L'idea dei due autori è che grazie al tracciamento continuo, persone altrimenti vulnerabili possano disporre di più forza e risorse per affrontare i loro problemi. È la fine della teoria, come scriveva Chris Anderson su Wired già dieci anni fa (2008). Anderson faceva l'esempio di J. Craig Verner, che in quegli anni aveva fatto avanzare la biologia scoprendo nuove specie di batteri solo da una sequenza di dati. Allo stesso modo il soluzionismo vuole tracciare e misurare tutto quello che fanno le persone. Bastano i dati che lasciano su *Internet* o rilevati dai sensori intelligenti per scoprirlo.

Tuttavia, i soluzionisti si dimenticano, o meglio ignorano perché non interessa loro, il perché le persone assumono un determinato comportamento. La storia così rimane monca, proprio come gli avanzamenti di Verner nella biologia, dato che lo studioso non sapeva dire quasi nulla sulle nuove specie, mancandogli una teoria o dei modelli. Se la scienza per anni ha avvertito che la correlazione non vuol dire casualità, adesso sembra che la relazioni di correlazione siano abbastanza, niente più teorie ci pensano gli algoritmi. Questo cambio di paradigma, combinato alla massima dell'economia comportamentale, ossia che gli individui compiono azioni irrazionali solo perché non adeguatamente informati porta alla conclusione logica che il dividendo della sorveglianza ci aiuterà a correggere le nostre azioni "insensate".

In *Scarcity* dei due economisti comportamentali, Eldar Sharif e Sendhil Mullainathan, gli studiosi suggeriscono che i poveri sarebbero talmente ossessionati dal problema dei soldi da prendere decisioni contrarie al loro stesso interesse (2013, citato da Morozov, 2016). Ma per i due, gli indigenti prendono decisioni sbagliate «perché le altre preoccupazioni intasano la loro "banda cognitiva", proprio come usare Skype o Spotify potrebbe rallentare la navigazione in rete. Quindi, se solo i poveri ricevessero il messaggio giusto al momento giusto, riuscirebbero davvero a risparmiare di più» (Morozov, 2016, p.65).

Anche in questo caso un grande problema sociale come la povertà viene ridotto ad un semplice errore di informazione. Basta un'applicazione allora per risolverlo? Morozov spiega

che informalizzare un problema vuol dire che questo «viene privato delle sue dimensioni materiali e politiche e si presenta unicamente come una questione di informazione mancante o ritardata» (2016, p. 66). Non è l'unico problema a subire questa trasformazione negli ultimi anni. Anche l'ambito energetico e in particolare il suo consumo responsabile l'ha subita.

Il tema è stato ridotto ad *app*, termostati e contatori intelligenti, senza quindi che i cittadini comprendano davvero quali sono i comportamenti idonei ad affrontare la questione dell'inquinamento, il quale, accelerando esponenzialmente il cambiamento climatico, ha ricordato nell'ultimo anno, con le alluvioni nel nord Italia e gli incendi in Sicilia, la necessità di avere un più ampio sguardo sul problema. Per questa riconcettualizzazione dell'uso delle risorse energetiche è stata coniata proprio una nuova etichetta: la *smart energy*.
Il concetto di *smart*, ossia intelligente, non si riferisce poi solo ai dispostivi intelligenti come contatori automatizzati, ma anche agli individui che diventano pure loro consumatori *smart*. Consumatori e non cittadini, che impersonano un uomo nuovo, descritto come efficiente, tecnologicamente abilitato e razionale. L'informalizzazione dell'energia semplifica il tema e lo riduce a un problema di informazione, appunto, risolvibile tramite onnipresenti meccanismi di *feedback*.

Il dividendo della sorveglianza porta con sé altri pericoli oltre la riduzione della complessità. Ossia i problemi che abbiamo reputato risolvibili tramite il dividendo come povertà, obesità e cambiamento climatico, sono stati riformulati come grandi questioni che minano la sicurezza nazionale. La retorica dell'emergenza fa sì che la popolazione terrorizzata accetti anche le norme più drastiche e lesive almeno in parte della propria libertà per scongiurare il problema.

Le innovazioni davanti a cui ci troviamo di fronte: ossia che le nostre vite sono registrate e mediate interamente da sensori e che i nostri amici e conoscenti ora possono seguirci ovunque e con il loro controllo modificare i nostri comportamenti, cambieranno profondamente il lavoro degli ingegneri sociali, dei responsabili politici e di molti altri "benefattori". (Morozov, 2013c)

Paragrafo 1.6 - Regolamentazione algoritmica

Se tutto è informatizzato, iperconnesso, se le nostre "cattive abitudini" possono essere registrate, analizzate e corrette in tempo reale a che serve la «ricerca sistematica di fattori e cause del cambiamento sociale che trascendano l'individuo» (Morozov, 2016, p.69). Con la morte della teoria, le soluzioni non sono più da cercare nell'agone politico, perché le azioni in politica presuppongono un concetto specifico alla base e la comprensione delle cause sottostanti a un problema. Le soluzioni vengono quindi cercate nel mercato e sono le *app*.

Escludere le spiegazioni causali può sembrare vantaggioso in alcuni casi. Morozov fa l'esempio di un rivenditore d'auto usate. Se il rivenditore scopre che le vetture arancioni vendono più delle altre, allora trarrà maggiore profitto puntando su quelle e non è importante sapere il perché. Tuttavia, il non farsi delle domande in politica porta a fare troppe supposizioni, dannose per la democrazia e che sollevano i decisori dalle loro responsabilità, innescando un circolo vizioso di carenza di *accountability* e sfiducia che ancora una volta è dannoso per le democrazie.

Secondo l'economista Sanjay G. Reddy, la ricerca di soluzioni empiriche banalizza il dibattito, svuotando i problemi della società di molti dei loro temi critici (2013, citato da Morozov, 2016). Morozov aggiunge un altro elemento su cui riflettere (2016). Se tutto è digitalizzato ed interconnesso, chiunque non vorrà limitare il discorso a una soluzione basata sui dati, senza alcun supporto teorico o ideologico dovrà dimostrare perché è meglio seguire la sua idea e non la scorciatoia più veloce del dividendo della sorveglianza. L'*internet of things* [9] determina una totale *smartification* della vita quotidiana. In questo modo gran parte dei comportamenti degli individui è già oggi registrata, analizzata e sollecitata dai meccanismi di *feedback*, tanto che i soluzionisti tecnologici si trovano di fronte al loro «sogno proibito: risolvere le storture e il logorio della politica umana con l'intelligenza artificiale» (Chiusi, 2022).

[9] L'espressione Internet of Things è stata formulata per la prima volta nel 1999, in stretta relazione con i dispositivi RFId (Radio Frequency Identification), dall'ingegnere inglese Kevin Ahston, cofondatore dell'Auto-ID Center del Massachussetts Institute of Technology. Per Internet of Things (IoT) o Internet delle Cose, o ancora internet degli oggetti intelligenti (smart objects) si intende che ogni oggetto dell'esperienza quotidiana può potenzialmente acquisatre una identità nel mondo digitale attraverso la rete internet. Gli smart objects sono tra loro interconnessi in modo da scambiare le informazioni possedute, raccolte o anche già elaborate. Internet of things quindi va ben oltre i singoli oggetti intelligenti e trova piena realizzazione nella rete che interconnette gli oggetti stessi. https://blog.osservatori.net/it_it/cos-e-internet-of-things

Non è una esagerazione, in un articolo su *L'Espresso* del 2022, il giornalista Fabio Chiusi ha elencato alcune delle proposte dei soluzionisti più influenti degli ultimi anni, che riporterò di seguito. Il direttore esecutivo di The Fourth Group, Alvin Carpio, nel 2018 scriveva *sull'Economist*: «Non staremmo meglio» se sostituissimo dei politici umani eletti con «macchine e robot?». O ancora in un *Ted Talk* spiegava che questo governatore robot sarebbe «un po' come avere un super-politico, sempre connesso a tutti i dati del mondo, e capace di prendere decisioni sulla base di tutto quanto hai postato su Facebook».

In un altro *Ted* del 2018, il fisico César Hidalgo, ex professore del MIT, proponeva di sostituire la democrazia rappresentativa con una diretta digitale, automatizzare il sistema politico e farci rappresentare dall'intelligenza artificiale in modo personalizzato. Praticamente Hidalgo propone di superare la democrazia rappresentativa, aumentando maggiormente la rappresentanza (De Luca, 2022), una *chatbox* che raccolga le preferenze di ognuno di noi, e poi faccia un mix tra tutte. Proprio come https://monprogramme2022.org la piattaforma digitale del Center for Collective Learning, utilizzata durante le elezioni presidenziali in Francia e sviluppata da un team guidato proprio dal professore cileno.

Si è trattato di un esperimento sociale che partiva dal presupposto che bisognasse concentrarsi sui programmi e non sui politici. Per farlo la piattaforma chiedeva la posizione di ogni utente su 120 proposte dei dodici candidati al primo turno delle elezioni senza sapere a chi appartenessero (le risposte erano limitate, o sì oppure no). Successivamente, ognuno doveva anche sistemare in ordine di preferenza le varie proposte. Alla fine, l'algoritmo creava un unico grande programma. In pratica Hidalgo e la sua squadra avevano messo in piedi il prototipo di un sistema automatizzato, che in un secondo elabora e vota miliardi di proposte.

Questa però non è vera partecipazione. Manca la parte fondamentale delle democrazie: la deliberazione. Nessun utente poteva discutere con gli altri iscritti. La deliberazione, così come è concepita nella filosofia occidentale dai tempi dell'Etica nicomachea di Aristotele, indica la fase che precede la decisione, nella quale gli individui attraverso la riflessione, l'analisi e il dibattito, valutano i diversi argomenti a favore o contro una determinata scelta (Giannetti, 2022). E fin dall'antica Grecia è stata associata al concetto di democrazia (Elster 1998, citato da Giannetti, 2022). Solo nella deliberazione si ha il confronto, che sicuramente allunga il tempo necessario per ottenere una decisione, ma questo non è per forza un male, perché ciò che emerge dal dibattito non è l'acritica somma di preferenze che viene fuori con Monprogramme, ma un vero percorso di ricostruzione degli ideali dell'intera comunità (De

Luca, 2022). Le proposte soluzioniste sono riuscite a influenzare anche la popolazione comune. Nel 2019 il Center for the Governance of Change dell'Università Ie di Madrid, in Spagna, ha condotto un sondaggio su otto paesi europei: Francia, Germania, Irlanda, Italia, Spagna, Portogallo, Paesi Bassi e Regno Unito, da cui è emerso che un cittadino su quattro preferisce che sia l'intelligenza artificiale a prendere importanti decisioni politiche, la percentuale aumenta in Germania, Paesi Bassi e Regno Unito, dove a pensarla così è un individuo su tre.

Secondo Diego Rubio, direttore esecutivo del centro, i risultati evidenziano una crescente sfiducia dei cittadini nei confronti del governo e della classe politica che mina il modello di democrazia rappresentativa tipica dei paesi europei e mette in discussione la nozione stessa di sovranità popolare. Nello stesso anno Daniel Araya su Forbes decretava la fine del governo così come lo conosciamo basandosi sul pensiero di Tim O' Reilly (2019) e il suo concetto di regolamentazione algoritmica. Araya suggerisce di adottare una democrazia digitale fondata sulla capacità dell'intelligenza artificiale e l'analisi dei *Big Data*. Per lui i sensori e i sistemi di apprendimento automatico devono essere utilizzati per rafforzare la supervisione del governo.

In questo modo ci sarebbero meno norme, ma paradossalmente più controllo. Al posto delle leggi, gli algoritmi che supportano la gestione delle decisioni tramite le previsioni, la classificazione dei dati e la sintesi delle informazioni. Araya aggiunge che i tecnocrati dovrebbero entrare nel governo dello stato e utilizzare gli strumenti di *deep learning*[10] per migliorare i servizi offerti ai cittadini. Il paragone che fa è con la Cina, notoriamente uno stato non democratico. Elogia il tecno-utilitarismo che il paese asiatico sta introducendo combinando *Big Data*, tecnologie dei sensori e intelligenza artificiale e lo considera un metodo migliore del processo decisionale partecipativo. D'altronde i soluzionisti detestano il dibattito come ci avverte Morozov. La magnificazione del nuovo governo guidato dagli algoritmi però è giustificato da Araya con il mito dell'ineluttabilità di questi dispositivi: «Le tecnologie dirompenti come l'intelligenza artificiale non possono essere riposte nella scatola»,

[10] Dal sito di Ibm il deep learning è definito come una rete neurale che tenta di simulare il funzionamento del cervello umano, permettendo al sistema di imparare da grandi quantità di dati. Più livelli di rete neurale ci sono più il sistema fa previsioni precise. Il deep learning guida molte applicazioni e servizi di intelligenza artificiale che migliorano l'automazione, svolgendo compiti analitici e fisici senza l'intervento umano. Questa tecnologia è alla base alla base di prodotti e servizi d'uso quotidiano (per esempio assistenti digitali, telecomandi Tv vocali, sistemi per il rilevamento di frodi con carte di credito) quanto di tecnologie emergenti (per esempio auto a guida autonoma).

come se questo pensiero dovesse farci accettare acriticamente che le macchine sanno guidare una comunità di persone meglio delle persone stesse.

Questo in tutto e per tutto ricalca le parole di Tim O'Reilly che su *Beyond Transparency*: *Open data and the future of civic innovation* propone un governo fatto a immagine e somiglianza dei sistemi che nelle auto regolano la miscela aria-carburante nel motore per trovare un equilibrio ottimale tra efficienza del carburante ed emissioni minime (2013). O ancora del pilota automatico negli aerei che mantiene il velivolo in volo, del filtro dello *spam* nella posta elettronica o delle banche che regolano gli addebiti nelle carte di credito per scovare frodi. Lo studioso ha analizzato che questi sistemi funzionano perché hanno una profonda comprensione del risultato desiderato, raccolgono dati in tempo reale per controllare che lo si sia raggiunto e le norme sono algoritmi, quindi di per sé adattivi e che cambiano in base ai dati raccolti costantemente.

Il sistema normativo, invece, è fallace secondo O'Reilly perché si concentra sulle regole piuttosto che sui risultati. È la prova che ai soluzionisti non interessa il come si arriva ad un risultato, basta arrivarci. Questo pensiero è però pericoloso per la democrazia, che non è riducibile ad una semplice funzione matematica, di conseguenza una decisione efficiente può essere un male per la comunità, molto più che una decisione non perfetta e il cui procedimento di individuazione è stato lungo, ma almeno partecipato. Obiettivi come istruzione, sanità e sicurezza sono auspicabili da tutti i cittadini, in che modo poi si raggiungano è un altro tema e i soluzionisti non lo vogliono considerare (Morozov, 2016).

In passato le comunità politiche si sono interrogate su come raggiungerli, la scelta era tra stato e mercato e i confini del dibattito ideologico erano chiari, adesso è mascherata dietro la narrazione dell'alternativa tra digitale e analogico e la politica e l'ideologia sono state estromesse da ciò che compete loro. Questa alternativa presuppone la non politica. È il mondo utopico dei tecnocrati fatto realtà, che reputano i continui feedback molto più efficienti dei programmi politici. Il filosofo italiano Giorgio Agamben ha più volte parlato della rivoluzione copernicana nella gestione del governo.

In una conferenza ad Atene nel 2012, il filosofo ha descritto questa trasformazione epocale così: «la relazione gerarchica tradizionale tra cause ed effetti è invertita, in modo che, invece di governare le cause – un compito difficile e costoso – i governi cercano semplicemente di governare gli effetti» (citato da Morozov, 2016, p.50-51). In un'intervista rilasciata a Stratis

Burnazos due anni dopo, nel 2014, Agamben ha specificato che questa è una trasformazione epocale, opposta alla concezione tradizionale del potere. Un qualcosa che trasforma le nostre società che non sono più politiche nel vero senso della parola. La nuova retorica di ogni governo secondo il filosofo, che non ne fa una questione di schieramenti politici, è quella di disarticolare la riflessione sul passato e presentare qualsiasi problema presente come un problema meramente economico, a cui soprattutto la risposta che la cittadinanza deve dare è solo sì o no, senza la possibilità di dibattito, come nel caso della piattaforma Monprogramme di Hidalgo.

Questo *modus operandi* ostacola seriamente la possibilità di fare politica. Lo slittamento che Agamben descrive porta con sé delle implicazioni filosofiche e un rovesciamento della tradizionale relazione tra cause ed effetti (2013). In nuce questo concetto era presente anche negli scritti di François Quesnay, il padre della fisiocrazia, la dottrina filosofica nata in Francia a metà del XVIII secolo con l'intento di risollevare le finanze dello stato. Uno dei problemi più importanti da affrontare in quel tempo erano la carestia. Prima di Quesnay, il metodo usuale era tentare di prevenire le carestie attraverso la creazione di granai pubblici e la proibizione di esportare cereali.

Le misure avevano però effetti negativi sulla produzione quindi sulle finanze. L'idea del filosofo francese fu allora quella di rovesciare il paradigma, non si sarebbero più governate le cause, ma gli effetti, lasciando che le carestie avvenissero e solo una volta davanti al fatto compiuto si sarebbe gestita la produzione e distribuzione di grano e cereali. È il *lasseiz faire* messo in pratica (la fisiocrazia ispirò Adam Smith). Questo metodo però porta con sé maggior controllo. Quesnay e il liberalismo economico mettono al centro del paradigma la sicurezza intesa, non come prevenzione dei problemi, ma piuttosto come l'abilità di governarli e guidarli nella giusta direzione una volta avvenuti. È quello che secondo Agamben fanno attualmente tutti i governi europei. Governare le cause è difficile e costoso, perché quest'ultime pretendono di essere conosciute, per governare gli effetti basta estendere il controllo. Il teorema di Quesnay rende comprensibile allora il paradosso che vede la «convergenza odierna di un paradigma assolutamente liberale in economia con un paradigma di controllo statale e poliziesco senza precedenti» (p.3).

Secondo Morozov, la regolamentazione algoritmica è realizzazione in forma tecnologica di questo programma politico (2016, p.51). O meglio apolitico. Il tipo di stato che gli strumenti e la retorica della Silicon Valley propongono quindi non è uno stato limitato o leggero (*small*

government), ma quello «insaziabile e ossessionato dai dati degli economisti comportamentali […] Lo Stato della "spinta gentile" è innamorato delle tecnologie che forniscono *feedback*, essendo fondato sul principio che se anche ci comportiamo in modo irrazionale, la nostra irrazionalità può essere corretta (p. 53). Gli strumenti più adatti a questo nuovo tipo di governo sono i dispositivi biometrici (Agamben, 2013).

Le prime tecnologie di questo tipo, come le impronte digitali, erano state create non come un mezzo per prevenire i crimini, ma solo per riconoscere i delinquenti recidivi. Nel corso del ventesimo secolo e ancora di più nel ventunesimo sono state estese a tutti i cittadini. Le impronte digitali adesso sono in ogni carta d'identità digitale, l'accesso ai servizi di molte scuole è subordinato al riconoscimento biometrico, strade e piazze sono videosorvegliate costantemente. Uno strumento concepito per le prigioni è stato così esteso ad ogni spazio pubblico. L'idea sottesa è che potenzialmente ognuno di noi può essere un terrorista. Il cambiamento culturale che questo dogma porta con sé attiene al concetto stesso di cittadinanza.

La cittadinanza diventa politica nell'Atene del V secolo a. C. quando i membri della *polis* si consideravano cittadini solo se partecipavano attivamente alla vita politica della città (Christian Meier, 2000, citato da Agamben 2013). Questo paradigma è stato poi trasmesso alla a tutta la politica occidentale. Con la biometrica applicata in ogni ambito della vita quotidiana l'identità non dipende l'identità non dipende più dalla personalità sociale e dal suo riconoscimento da parte di altri, ma piuttosto da dati biologici che non possono sostenere alcuna relazione con essa (Agamben, 2013).

Si prefigura uno «stato di controllo» (*état de contrôle) (*Deleuze, citato da Agamben, 2013). Quello che i politologi americani dopo il 2001 chiamano *Security state*. Nel suo paper Agamben lo rende esplicito citando le parole di quell'ufficiale di polizia italiano che, dopo il G8 di Genova nel luglio 2001, dichiarò che il governo non voleva che la polizia mantenesse l'ordine, ma che gestisse il disordine. Il discorso che fa Agamben non è lontano dalla realtà, già dieci anni fa esistevano negli Stati Uniti le *lobby* della regolamentazione algoritmica (Morozov, 2016).

Queste secondo lo studioso bielorusso si fanno avanti in modo dissimulato, per esempio fondando organizzazioni *no profit* come *Code for America* che assegnano ad *hacker* di talento il compito di trovare soluzioni a quei problemi della comunità che gli stati non riescono o non

vogliono affrontare. Si tratta di «una forma di colonizzazione ben accolta da governi in crisi di liquidità» (p.54). Infatti, Jennifer Pahlka, fondatrice di *Code for America* e pupilla di O'Reilly, è diventata vicecapo tecnologo del governo degli Stati Uniti, grazie ad una *innovation fellowship* di un anno alla Casa Bianca, sotto l'amministrazione Obama, dal 2013 al 2014.

Le iniziative come *Code for America* però non fanno altro che erodere a mano a mano gli spazi per altri mezzi della politica e la loro spinta per gli open data non è guidata da un desiderio di trasparenza e diffusione dell'informazione, quindi del potere tra i cittadini, ma solo perché per funzionare a largo raggio le *app* di tracciamento, i sensori e gli algoritmi hanno bisogno di essere interconnessi. La tecnofobia non è la soluzione, ma l'elaborazione dei dati in tempo reale e l'onnipresenza delle tecnologie della comunicazione stanno modificando lo stato proprio come aveva previsto Robert MacBride nel suo libro *The Automated State* (1967, citato da Morozov 2016).

In quegli anni in America si stava già discutendo dei vantaggi che sarebbero venuti dalla creazione di un centro nazionale di raccolta dati in cui fossero aggregate e rese disponibili alle agenzie governative tutte le statistiche che riguardavano il paese. Secondo MacBride, un pubblicitario semisconosciuto, lo stato avrebbe utilizzato ogni metadato raccolto a tal punto che una semplice azione come andare a giocare a bowling, contrarre un debito o abbonarsi a una rivista sarebbe stato annotato e studiato per inferire se l'individuo fosse un bravo cittadino, un bravo padre di famiglia. Non ci sarebbe stata azione, anche innocente che non avrebbe portato a conseguenze nella percezione che il governo avrebbe avuto di quel preciso cittadino, anche perché non ci sarebbe stata più alcuna azione segreta.

MacBride è stato lungimirante e come lui anche un altro scrittore, Stanislaw Lem, che nello stesso periodo affermava: «La società non può rinunciare al peso di dover decidere del proprio destino sacrificando questa libertà a beneficio del regolatore cibernetico» (Lem, 1964, citato da Morozov, 2016). Le parole di MacBride e Lew devono farci aprire gli occhi sulle trasformazioni lesive delle nostre libertà e prerogative, oggi poi ancora di più avendo compreso ormai che i nostri dati sono posseduti da aziende private non democratiche, di cui gli stati sono completamente dipendenti.

Capitolo 2 La sharing economy come ultimo (per ora) stadio del capitalismo neoliberista, la sempre maggiore precarizzazione del lavoro e l'aumento della sorveglianza

Paragrafo 2.1 La falsa condivisione della sharing economy

Il pericolo legato alle nostre libertà individuali non si limita alla sfera politica. Grazie alla raccolta e al trattamento dei nostri dati e metadati, le piattaforme stanno modificando il sistema capitalistico. Da circa quindici anni si parla di un nuovo modello socioeconomico: *sharing economy*[11], basato sulla «collaborazione, sull'accesso e sulla socializzazione della produzione di valore, facilitata dalle tecnologie digitali, che origina dalla possibilità di collaborazione offerta dalle applicazioni basate su *Internet*» (Arcidiacono, Gandini, Pais, 2018, p.1). La traduzione letterale sarebbe economia della condivisione, ma di condiviso nella *sharing economy* c'è ben poco.

La condivisione, infatti, comporta «l'atto e il processo di distribuzione di ciò che è nostro ad altri per il loro uso e/o l'atto e il processo di ricevere o prendere qualcosa da altri per il nostro uso» (Belk, 2007, p. 126). O ancora la condivisione è un «comportamento pro-sociale non reciproco» (Benkler, 2004, citato da Belk 2014). In entrambe le definizioni è escluso il concetto di profitto. Condividiamo fin da bambini e ci insegnano a condividere non per ottenere da ciò un guadagno, si tratta di un comportamento solidale nella società, che è stato funzionale al suo sviluppo.

Nella *sharing economy* il profitto invece è ben presente, tanto che Echkhardt e Bardhi suggeriscono di chiamare questo nuovo modello: *Access economy* (economia dell'accesso) (2015). Nel loro articolo evidenziano che in questa nuova economia non si ha una vera condivisione, perché questa è mediata dal mercato. Condividere, infatti, è una forma di scambio sociale tra persone conosciute, senza alcun profitto. Il massimo esempio di tale pratica si ritrova in famiglia. La condivisione di spazi e oggetti stabilisce tra i membri del nucleo un'identità comunitaria che manca tra gli utenti delle piattaforme[12] della *sharing*

[11] Altri termini comunemente usati, ognuno con un'accezione diversa, sono: *gig economy, platform capitalism, digital platform economy, 1099 economy*

[12] Srnicek definisce le piattaforme come delle infrastrutture digitali che si posizionano come intermediari tra utenti diversi: clienti, inserzionisti, prestatori di servizi, produttori, fornitori e anche oggetti fisici. Nella maggior parte dei casi, queste piattaforme sono anche dotate di strumenti che consentono ai loro utilizzatori di costruirsi prodotti, servizi e luoghi di vendita personalizzati. Secono Srnicek ne esistono di cinque tipi diversi:

economy. In quei casi si tratta di un'azienda che fa da intermediaria tra consumatori che non si conoscono, che pagano per accedere ai beni o servizi di qualcun altro, per un determinato lasso di tempo.

Echkardt e Bardhi sono esperti di *marketing* e nel loro articolo suggeriscono alle aziende come essere competitive nel nuovo mondo economico che si sta sviluppando, la loro intuizione però è valida. Come caso studio i due hanno analizzato la piattaforma *Zipcar* che nel 2015 era uno dei servizi di *car sharing* più importanti al mondo (Echkardt & Bardhi, 2015). Dalla loro ricerca è emerso che gli utenti di *Zipcar* non sentivano alcun obbligo nei confronti delle persone che come loro utilizzavano le stesse auto, obblighi morali che invece si sviluppano quando si crea quell'identità comune nata dalla condivisione. Nemmeno interessava a questi utenti interagire con gli altri, né li consideravano comproprietari delle vetture. Anzi i consumatori apparivano tra loro diffidenti e si affidavano all'azienda per controllare il sistema di "condivisione" in modo che fosse equo per tutti. Tutto ciò indica che i consumatori della *sharing economy* sono più interessati alla riduzione dei costi e alla convenienza che a promuovere relazioni sociali con l'azienda o con altri consumatori.

Questo lungi dall'essere è una critica nei confronti di chi usufruisce delle piattaforme di *sharing economy* per risparmiare, vuole però mettere in luce la vera natura di questo nuovo tipo d'economia presentata *urbi et orbi* come un'alternativa al metodo di produzione capitalista, ma che in realtà è solo un'evoluzione dell'accumulazione capitalista, in cui sono i dati la materia prima fondamentale (Srnicek, 2016/2017). Ciò che promuove la *sharing*

---

1. Piattaforma di *advertising*: è il primo tipo di piattaforma, nato dopo lo scoppio della bolla dot.com (vedi dopo). In questa i suoi veri clienti sono gli inserzionisti a cui proprietari della piattaforma vendono i dati raccolti dal nostro utilizzo, dopo averli trattati. Tra le più famose e redditizie ci sono Google, Facebook, Instagram, YouTube
2. Piattaforma *cloud*: affitta ad altre piattaforme i servizi di cloud computing, fra i quali servizi on demand per server, capacità computazionale e di immagazzinamento, strumenti per sviluppo software e sistemi operativi, insieme ad applicazioni *ready-made*. Le altre piattaforme hanno quindi il vantaggio di risparmiare tempo e denaro per sviluppare questi servizi, ma il contro è che ciò le rende dipendenti dalle prime e consegna loro un vantaggio competitivo non indifferenze, potendo le piattaforme di cloud impossessarsi di dati a cui altrimenti non avrebbe avuto accesso. Un esempio di questa piattaforma è Amazon web service.
3. Piattaforma prodotto: aziende che affittano i propri beni, come Rolls Royce che produce motori per aerei che poi questi pagano per ogni ora di utilizzo. (beni come servizio)
4. Piattaforma *lean:* anche qui si tratta di affitto o noleggio, ma la piattaforma *lean* non possiede i beni che noleggia, a differenza della piattaforma prodotto, ma possiedono il bene più importante: il *software* e l'analisi dei dati. Il loro modello di business però fatica ad essere redditizio e al contrario delle altre piattaforme, queste perseguono la strada della "crescita prima dei profitti" che era tipica delle prime *start-up* degli anni Novanta, da cui poi si è originata la bolla *dot.com*. L'unica forma di guadagno per loro deriva dall'abbassamento dei costi e dei salari.

economy è ancora un valore utilitaristico, non sociale e solidale. È semplicemente un nuovo *business model* reso possibile dalle funzionalità di *Internet,* a cui come Nick Srnicek osserva, tutte le aziende, anche quelle non nate originariamente come piattaforme si sono adattate (2016/2017).

Persino le piattaforme di *social media* tipo Facebook, configurandosi poi spesso in realtà come piattaforme di *advertising*, sono guidate dal profitto come le altre aziende e i veri clienti non siamo noi che vogliamo metterci in contatto con i nostri amici, ma gli inserzionisti. È importante ricordare in questo caso che azioni relegate all'ambito comunicativo di cose ordinarie, che sono state tradizionalmente eseguite in contesti comunitari o domestici (cioè, fare amicizia, ascoltare musica, comprare, condividere foto e simili) erano relegate alla sfera privata, interamente fuori dal mercato o al massimo violate solo marginalmente dalle forze di mercato e istituzionali (Alaimo & Kallinikos, 2017). Lo stesso non si può più dire, essendo ogni azione funzionale alla produzione di profitto delle aziende, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo.

Morozov ha definito la *sharing economy* «neoliberismo drogato da steroidi» (2013a).
Secondo l'autore bielorusso la Silicon Valley è riuscita ad appropriarsi della controcultura californiana da cui è emersa (Morozov, 2016) . Questa girava attorno ai beni comuni ed era orientata al dono. Ecco come Uber e Airbnb possono essere considerati parte di una sharing economy, quando sono invece solo guidate dal profitto e non da una tale ideologia.
I sostenitori di questa economia della condivisione la presentano come «un'utopia del benessere che pur essendo conforme alla logica di mercato, è guidata dallo spirito altruistico di Wikipedia» (Morozov, 2013a).

Sembra pretestuoso accanirsi contro la *sharing economy* forse, alla fine si potrebbe pensare a che cosa ci sia di male nel lasciare che «la gente condivida appartamenti, auto, trapani e lavatrici guadagnandoci così un po' di soldi». Anzi a guardarla superficialmente sembrerebbe un beneficio per «le classi medie disperate, i disoccupati e i non assicurati, o ancora per quelli sull'orlo del fallimento» e non solo, anche «un modo efficiente per creare nuovi mercati».

> *Ma si noti come i magnati della Silicon Valley danneggiano con una mano, solo per confortarti con l'altra. Hai perso il lavoro quando Amazon ha costretto la tua libreria locale a chiudere? Non preoccuparti: puoi affittare il tuo appartamento tramite Airbnb.*

Jeff Bezos, amministratore delegato di Amazon, vince in entrambi i casi: è un investitore in Airbnb (Morozov, 2013a).

Secondo le aziende della Silicon Valley la possibilità di far fruttare i beni inutilizzati è il trionfo dell'imprenditorialità (Morozov, 2016). Questa narrativa ignora che i meno abbienti e la classe media sono schiacciati tra la crisi finanziaria che ormai ha radici lunghe quasi cinquant'anni e a cui i governi hanno risposto dal punto di vista fiscale con *l'austerity*, andando a strozzare sempre di più la cittadinanza. E come lucidamente osserva Morozov si tratta più che altro «dello stesso livello di imprenditorialità di chi si dedica alla prostituzione o a vendere parti del proprio corpo perché non ha i soldi per l'affitto» (p.113).

Paragrafo 2.2-Dalla crisi di sovrapproduzione degli anni Settanta alla sharing economy

La *sharing economy* è possibile grazie ad *Internet*, è vero, ma non è nata solo da questo. Srnicek ha individuato tre macro-avvenimenti nella storia i cui risultati hanno portato a questa evoluzione del sistema capitalistico (2016/2017). La crisi degli anni Settanta, lo scoppio della bolla delle dot.com e la crisi post-2008 sono stati gli avvenimenti che hanno portato oggi alla *gig economy*. Tutto ha origine dal declino di redditività del settore manifatturiero a partire degli anni Settanta. Da quel momento il capitalismo ha virato la sua attenzione sui dati come mezzo per mantenere crescita economica e stabilità.

Come rileva Srnicek, il capitalismo è un metodo di produzione altamente dipendente dal mercato. In esso gli agenti economici sono separati dai beni di sussistenza e si devono rivolgere al mercato per ottenerli. I soldi necessari a comprarli derivano dalla vendita di altri beni, ma a causa dell'elevata concorrenza i prezzi di questi ultimi non possono essere troppo elevati. Ecco come la dipendenza generalizzata dal mercato portò come risultato all'imperativo sistemico di ridurre i costi di produzione in relazione ai prezzi. La conseguenza del continuo sforzo di tagliare i costi è che il capitalismo richiede un costante rinnovamento tecnologico. La tecnologia però è stata utilizzata anche per indebolire il potere dei lavoratori specializzati.

Date queste tendenze connaturate al capitalismo l'aumento delle disuguaglianze tra il capitalista che possiede i mezzi di produzione e i lavoratori è una conseguenza logica di questo modello economico. L'unico periodo in cui il capitalismo è stato in parte derogato Thomas Piketty lo ritrova nella «grande redistribuzione» a seguito della Seconda guerra mondiale, che fu una precisa volontà politica, favorita dalle mobilitazioni del movimento socialista e sindacale (citato da Subioli, 2022).

Dopo il conflitto fu l'industria manifatturiera americana a guadagnare sempre più terreno, dato che i concorrenti più prossimi erano stati devastati dalla guerra (Srnicek, 2016/2017). Il piano Marshall[13] però gettò le basi per l'espansione dei mercati di produzione e l'aumento del

[13] Il Piano prevedeva lo stanziamento di aiuti economico finanziari all'Europa, che era uscita distrutta dalla Seconda guerra mondiale. Il vero nome, infatti, sarebbe "piano per la ripresa europea", ma è passato alla storia come piano Marshall, dal nome del segretario di Stato americano del tempo, George Marshall. È durato sette anni, dal 1945 al 1952.

livello d'investimento nei paesi europei e tra gli anni Cinquanta e Sessanta il settore manifatturiero tedesco cominciò a rubare quote di mercato agli Stati Uniti. Ad intaccare il predominio statunitense però c'era anche il settore manifatturiero giapponese.

La conseguenza fu che il settore manifatturiero globale raggiunse un'eccessiva capacità produttiva, spingendo al ribasso i prezzi. La crisi scoppiata prima in America fu poi contagiata a Germania e Giappone. Le risposte a questa furono due. La prima è consistita nel passare da un sistema fordista[14] a quello *toyotista* inventato a Pechino, che spezzettava il lavoro in mansioni ancora più piccole e limitava le funzioni dell'azienda alla base, prediligendo una produzione di beni su misura che rispondesse alle domande specifiche dei consumatori, rispetto alla produzione di massa. In secondo luogo, fu attaccato il lavoro per aumentare la redditività, andando di conseguenza a colpire il potere sindacale. Le aziende esternalizzarono molte delle funzioni (*outsourcing*), delocalizzando i lavoratori.

Sebbene i livelli di crescita delle economie nazionali fossero aumentati negli anni Ottanta, rimanevano comunque più bassi di quelli precrisi del settore manifatturiero. Alla ricerca di alti rendimenti, a partire dagli anni Novanta, le nascenti *dot.com*[15] caleranno per gli investitori come una manna dal cielo. La maggior parte degli investimenti si concentrarono sul settore delle telecomunicazioni, ma la ricerca di guadagni degli investitori non era perfettamente allineata con le nuove aziende *tech* che perseguivano il modello "crescita prima dei profitti". Molte di queste, infatti, si rivelarono fallimentari e la bolla speculativa che si era creata intorno al settore, scoppiò all'inizio degli anni Duemila.

L'esperienza degli anni Novanta però svilupperà l'infrastruttura che è stata alla base della nuova tornata di massicci investimenti verso le nuove piattaforme, accompagnata almeno fino

[14] Paradigma di organizzazione della produzione di massa sviluppato nei primi anni del 20° sec. in applicazione pratica dei principi di organizzazione scientifica del lavoro elaborati da F.W. Taylor (➔ taylorismo). Introdotto da H. Ford nella propria impresa a partire dal 1913, rappresenta una risposta ai limiti della tecnologia e delle prassi organizzative dei primi decenni del capitalismo. All'introduzione di criteri scientifici nell'organizzazione del lavoro di fabbrica doveva altresì corrispondere, secondo Ford, la ricerca di una qualità sempre più elevata della produzione, orientata verso una ristretta gamma di modelli concepiti per una lunga durata. Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/fordismo_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/

[15] Impresa commerciale che opera prevalentemente o esclusivamente per via telematica. L'espressione è tratta dalla lettura inglese della locuzione '.com' (dot «punto» e com, abbreviazione di commercial «commerciale»), con la quale vengono contrassegnati gli indirizzi internet delle imprese che svolgono attività commerciale telematica. https://www.treccani.it/enciclopedia/dot-com_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/

a marzo 2022[16], da politica monetaria ultra-accomodante in risposta ai problemi economici. Seguendo la tendenza che a partire dagli anni Settanta aveva portato alla delocalizzazione, si venne quindi a creare una frattura dal punto di vista spaziale nel mondo: nei paesi già sviluppati si concentrarono i centri politici, finanziari e tecnologici del sistema mondiale, le economie a basso reddito invece furono relegate a fornire manodopera a basso costo (Smyrnaios, 2017).

Nel 1998 la crisi sviluppatasi nell'Asia orientale, presso cui appunto molte aziende *online* e non avevano esternalizzato la fabbricazione e l'assemblamento dei loro prodotti, stava acquisendo velocità. Per evitare un contagio negli Stati Uniti e tenere alti i livelli d'investimento la Fed [17] cominciò ad abbassare i tassi di interesse (Srnicek, 2016/2017).

La politica monetaria accomodante però continuerà anche dopo lo scoppio della bolla *dot.com* nel 2001. Gli investitori alla ricerca di nuovi rendimenti approdarono allora a quelli dei mutui subprime preparando una nuova bolla, che scoppierà nel 2008. Già due anni prima i prezzi delle case avevano iniziato a scendere e il sistema finanziario, che nel frattempo si era legato al mercato ipotecario, fu pesantemente coinvolto.

La Fed si attivò prontamente immettendo ancora altra liquidità nel sistema per salvare le banche "*too big to fail*" e il debito privato di milioni di cittadini si trasformò in debito pubblico a cui i governi reagirono con *l'austerity.* Così a stimolare l'economia furono le politiche monetarie delle banche centrali. Srnicek ha riportato che «il tasso di riferimento dei *federal funds* statunitense passò dal 5,25 per cento di agosto 2007 a uno 0-0,25 per cento a dicembre 2008» (Cap. 1).

Non solo, secondo l'autore lo stimolo fiscale era politicamente inaccettabile. Così per risollevare le economie nazionali sono state le banche centrali ad attuare una serie di interventi straordinari, "drogando" le economie. Uno degli strumenti più importanti è stato il

[16] Qui si può trovare lo storico dei tassi di interesse della banca centrale statunitense Fed dal 1999 al 2023, con la spiegazione delle decisioni prese dalla Fed sulla base degli avvenimenti economici. https://www.forbes.com/advisor/investing/fed-funds-rate-history/

[17] Federal Reserve, la banca centrale degli Stati Uniti d'America, organo centrale di coordinamento e controllo del sistema federale della riserva, istituita nel 1913

Quantitative easing[18] (Qe), che agiva sul tasso di interesse a lungo termine. Con il Qe le banche centrali creavano moneta e la usavano per acquistare beni dalle banche, quali titoli di stato, obbligazioni societarie ed ipoteche. In particolare, l'idea era ridurre l'offerta di obbligazioni governative per aumentare la domanda di altre attività finanziarie, ma «l'ambiente fatto di tassi di interesse genericamente bassi creato dalle banche centrali aveva ridotto il tasso di profitto su un'ampia gamma di attività finanziarie. Il risultato è che gli investitori alla ricerca di maggiori rendimenti sono stati costretti ad affidarsi a beni sempre più rischiosi – portando i loro soldi in società del settore *tech* che sono non redditizie o poco affidabili» (Cap.1).

È importante notare che la diffusione di paradisi fiscali[19] è aumentata negli ultimi anni. Questo ha spinto verso l'accrescimento del risparmio societario. In questa situazione quando i tassi d'interesse erano bassi, alle aziende conveniva contrarre nuovo debito, piuttosto che riportare in patria quei capitali su cui avrebbero dovuto pagare le imposte societarie. L'evasione fiscale delle aziende ha peggiorato *l'austerity*, perché il denaro non entrato nelle casse dello stato doveva essere recuperato con ancora più limitazioni allo stimolo fiscale. E ciò come un circolo vizioso ha creato il bisogno di altre politiche monetarie ultra accomodanti poco ortodosse.

Per concludere a partire dagli anni Settanta, le economie capitalistiche hanno progressivamente abbassato l'attenzione verso la crescita del settore produttivo, affidando la loro ricchezza all'iniezione di liquidità per stimolare il commercio e gli investimenti, che dagli anni Novanta si sono concentrati nel settore più giovane e potenzialmente più redditizio perché rischioso: quello *tech*.

---

[18]Quantitative easing: Espressione inglese per "alleggerimento quantitativo". Si tratta di una politica messa in atto dalle Banche centrali per "creare moneta mediante l'acquisto di titoli di stato o altre obbligazioni sul mercato. Aumentando la quantità di denaro prestata agli istituti di credito attraverso operazioni di mercato aperto (transazioni in borsa a sostegno della moneta nazionale), la BC fornisce liquidità al sistema quando i prestiti concessi a famiglie e imprese calano pericolosamente per numero e consistenza. Treccani https://www.treccani.it/enciclopedia/quantitative-easing/#

[19] Paradiso fiscale è una locuzione di origine inglese (*tax haven*, «porto» o «riparo fiscale»), coniata nel 1727 da Giorgio II re di Gran Bretagna per designare le Isole Cayman. Nel linguaggio corrente individua un paese che offre un trattamento fiscale privilegiato, rispetto alla generalità degli altri stati, al fine di attirare capitali di provenienza estera. Treccani. https://www.treccani.it/enciclopedia/paradiso-fiscale_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

L'economia si è trasformata in «economia cognitiva, informativa o ancora immateriale» (Cap.2) e questo è vero anche per i settori più materiali come l'agricoltura. È lo stesso Srnicek a scrivere che «merci materiali contengano una quantità sempre maggiore di conoscenza, in esse incorporata. Il processo produttivo anche delle produzioni agricole più essenziali, per esempio, dipende da una vasta gamma di competenze scientifiche e tecniche» (Cap. 2). In questa nuova economia sono anche i rapporti di classe a cambiare: il nuovo ceto egemone è quello che «non ha il controllo dei mezzi di produzione, ma dell'informazione [...] l'elemento importante è che la classe capitalista possieda la piattaforma, non necessariamente che produca un prodotto fisico» (Cap.2). La materia prima fondamentale di questo sistema economico così descritto sono i dati. La loro raccolta dipende «da una vasta infrastruttura che cattura, registra e analizza» (Cap. 2).

Con l'evoluzione di *Internet* è diventato sempre più facile ed economico registrare i dati e questo ha fatto sì che venisse raccolta una quantità esponenziale di questa materia prima. Nel capitalismo precedente alle piattaforme i dati esistevano, ma collezionarli era costoso e altamente difficile per le aziende; quindi, «da aspetto periferico degli affari sono passati a rappresentarne il centro» (Cap.2). Costituendo i dati in origine una parte marginale del sistema, i precedenti *business model* non erano adatti alla raccolta di quest'ultimi. «Il metodo di lavoro delle aziende consisteva nella produzione di un bene in una fabbrica dove la maggior parte dell'informazione andava persa, poi di venderlo, senza mai imparare niente sul cliente o sul modo in cui il prodotto stava venendo usato» (Cap. 2).

Dal bisogno di un sistema per raccogliere, gestire e usare i dati è nato il nuovo *business model* alla base della *sharing economy*, un vero e proprio nuovo tipo di società: la piattaforma. Il motivo principale per cui questo modello si è affermato come il più vantaggioso è che ponendosi come «intermediaria tra utenti diversi: clienti, inserzionisti, prestatori di servizi, produttori, fornitori e anche oggetti fisici […] mette a disposizione l'infrastruttura di base per conciliare gruppi differenti» (Cap.2). Questo è fondamentale sia perché permette ai creatori della piattaforma di controllare le «regole del gioco», sia quando si tratta di dati perché «la piattaforma si posiziona fra gli utenti e come il terreno sul quale si svolgono le attività di questi, che così "concedono" a essa il privilegio di registrarli» (Cap.2).

Questo nuovo modello d'affari ha una caratteristica che è necessario evidenziare in questa sede perché non fa che esacerbare una delle sfaccettature del capitalismo. Lo studioso greco

Smyrnaios ci dice che «al contrario della narrazione neoliberista che vede la concorrenza libera e senza restrizioni come il tipo ideale di capitalismo, quest'ultimo non fa che favorire gli accentramenti di potere economico, vale a dire i monopoli. (Fernand Braudel, 1985 citato da Smyrnaios, 2017, p.5).

In effetti, «le piattaforme digitali producono e sono dipendenti dagli effetti di rete[20]» (Srnicek, 2016/2017, Cap.2). Questo vuol dire che gli utenti portano altri utenti, siano essi i fornitori di beni o servizi o i consumatori. Di conseguenza la piattaforma che conquista la posizione di dominanza sulle altre, come Google tra i motori di ricerca, ha accesso a sempre più attività *online* e perciò ad ancora più dati. Un vero e proprio monopolio. Gli effetti di rete funzionano particolarmente bene per questo nuovo *business model* perché «su Internet ciò che conta non è la capacità di un bene di soddisfare un bisogno (performance assoluta) ma il suo confronto con gli altri (performance relativa). Se il costo e le barriere all'accesso sono pari a zero, allora l'attore che viene percepito come il più efficiente rispetto ai suoi concorrenti catturerà la quasi totalità della domanda, lasciando poco spazio a quello al secondo posto» (Smyrnaios, 2017, p.62).

Se sono gli effetti rete a permettere alle piattaforme di primeggiare sulle altre, diventa fondamentale per quest'ultime ottenere sempre più utenti. Questo obiettivo è stato raggiunto con quelle che Srnicek chiama «sovvenzioni incrociate» (Cap.2). Il sistema funziona così: un ramo dell'azienda fornisce servizi a bassissimo costo o addirittura gratuiti per attirare un gran numero di utenti e così facendo guadagna da un altro settore. Continuando ad usare Google come esempio, la piattaforma «fornisce gratis servizi come l'email per far iscrivere utenti, ma guadagna attraverso il proprio ramo pubblicitario» (Cap.2).

Gli effetti di rete e le tendenze monopolistiche fanno sì che la concorrenza tra queste nuove aziende stia modificando la natura stessa di *Internet* nato invece come strumento consultabile da tutti tramite il web di tipo aperto. In *Platform Capitalism,* Srnicek scrive che:

> *L'espansione degli smartphone ha portato sempre più utenti a interagire con internet via app e non più visitando siti, e questo è un modo che permette alle società sia di espandersi che di chiudere la raccolta dati […] alla fine, la predisposizione delle*

[20] Con gli effetti di rete il valore di un prodotto o servizio aumenta in base al numero di altri utenti. Si crea così un effetto traino perché più gente si unisce più quella rete diventa preziosa e allora ancora più persone si uniscono.

piattaforme principali a crescere fino a una dimensione enorme grazie agli effetti di rete, insieme all'inclinazione a convergere verso una forma simile, come dettato dalle richieste del mercato, le porterà a chiudersi – lo strumento cruciale per la competizione contro i diversi rivali. Se questa analisi è corretta, allora la concorrenza capitalistica sta portando Internet a frammentarsi (2016/2017, cap.3).

È anche Smyrnaios a dire che «pur essendo stato, *Internet*, originariamente concepito come un servizio pubblico[21], il collegamento tra il neoliberismo economico e il determinismo tecnologico ha escluso questa idea» (2017, p. 162). Nella pratica la deregolamentazione delle telecomunicazioni ha reso il settore preda della finanza privata, che come ricordato sopra era alla ricerca di alti rendimenti, data la situazione di tassi d'interesse bassi imposti dalle banche centrali (Smyrnaios, 2017). La frammentazione di cui parla Srnicek nel suo libro è riconosciuta anche da Tim Berners-Lee, l'inventore del World Wide Web nel 1991.

Già nel 1999, in *Weaving the Web: The Original Design and Ultimate Destiny of the World Wide Web,* l'inventore esprimeva le sue preoccupazioni riguardo la censura, la privacy, il potere sempre maggiore delle compagnie online e la necessità di trovare un bilanciamento tra le forze commerciali e sociali sul web. Una ventina d'anni dopo Berners-Lee, presentando un nuovo progetto di piattaforma democratica, *Solid*, analizzerà la situazione attuale in cui «il web si è evoluto in un motore di iniquità e divisione; influenzato da forze potenti che lo usano per i propri scopi».

La concentrazione del potere nell'economia digitale dell'informazione ha creato quello che Ugo Pagano chiama «capitalismo monopolistico intellettuale» (2014, citato da Smyrnaios, 2017, p. 4). Questa tendenza fa sì che le piattaforme, per avere vantaggi competitivi sulle altre, stanno mercificando ogni aspetto della vita umana, anche quelli che prima non erano commercializzati ed erano anzi considerati rifugi fuori dal mercato[22] (Smyrnaios, 2017). Uno dei modi con cui le piattaforme stanno adoperandosi per la concentrazione del potere e

[21] *Internet* era stato sviluppato negli Stati Uniti con i fondi del ministero della Difesa, con il progetto Arpanet. All'inizio degli anni Novanta, Bill Clinton, che correva per diventare presidente, aveva proposto di rendere la rete un mezzo pubblico (Smyrnaios, 2017). «L'idea iniziale era quella di costruire infrastrutture pubbliche come il paese aveva fatto con i motori e le reti elettriche durante il New Deal […] lo stato avrebbe investito direttamente, ma dopo l'elezione Clinton cambiò radicalmente idea» (p.38).
[22] Un esempio di ciò è stato dato nel primo capitolo di questa tesi con FunFit

primeggiare sulle altre è «l'incanalare l'estrazione dei dati in piattaforme cosiddette "silo[23]"» (Srnicek, 2016/2017, Cap. 3). Per fare ciò le piattaforme devono smettere di essere tra loro interdipendenti.

Apple è forse la prima ad aver capito questo «visto che rende i suoi servizi e dispositivi tutti altamente dipendenti fra loro e chiusi ad alternative, con l'eccezione di rilievo dell'App Store, semiaperto» (Cap. 3). Facebook sta seguendo le sue orme. Il suo obiettivo era di fare in mondo che «gli utenti non dovessero mai lasciare quell'ecosistema, per così dire chiuso: notizie, video, audio, messaggi, email, e anche comprare generi di consumo sono progressivamente stati portati all'interno della piattaforma stessa» (Cap. 3).

Detto esplicitamente, lo scopo prefissato era che gli utenti non avessero più necessità di cercare informazioni o beni su Google, il più grande motore di ricerca del mondo allora e ancora adesso, anche se minato dall'impero di Facebook, oggi Meta. L' "enclosure" di Facebook è ancora più evidente nei paesi in via di sviluppo dove la società ha sviluppato il programma *Free Basics*. Con quest'ultimo «i servizi di Facebook verrebbero forniti gratuitamente, ma altri dovrebbero associarsi a Facebook passando attraverso di esso, chiudendo a tutti gli effetti l'intera esperienza di internet nel silo di Mark Zuckerberg» (Morozov 2015a, citato da Srnicek, 2016/2017, Cap.3). Questi non sono gli unici esempi, Snricek scriveva nel 2016 che anche «Dropbox stava spendendo grandi quantità di denaro per separarsi da AWS[24], e Uber stava (e sta) cercando di slegarsi dal proprio bisogno di Google Maps» (Cap. 3).

Come lucidamente ha esposto Tim Berners-Lee al Decentralized Web Summit in San Francisco «questa concentrazione di potere sui canali digitali pone questioni politiche fondamentali come la sorveglianza di massa, la libertà di espressione e, soprattutto, la capacità delle nostre società di produrre beni comuni a beneficio di tutti senza un obiettivo di mercato (2016, citato da Smyrnaios 2017, p. 147).

---

[23] Silo è una costruzione adibita al deposito e alla conservazione dei cereali, dei foraggi e anche di minerali e di prodotti chimici. La parola deriva dallo spagnolo ed erroneamente si utilizza il suo plurale in lingua spagnola silos per indicare anche solo una di queste costruzioni. In italiano il plurale sarebbe sili. https://www.treccani.it/vocabolario/silo/

[24] Il ramo dell'azienda Amazon che fornisce servizi di *cloud computig*. L'acronimo sta infatti per Amazon Web Services.

Paragrafo 2.3-Il capitalismo della sorveglianza

Soshanna Zuboff ha analizzato come le piattaforme e la loro necessità sempre maggiore di ottenere dati per imporsi sulle altre abbiano costruito una nuova architettura, che attraverso l'osservazione e il controllo perenne dei e sui nostri comportamenti scardina tutte le regole che hanno legato mercato e stati democratici fino ad adesso. Ha definito questa nuova infrastruttura: *The Big Other* (Il grande altro), un qualcosa a metà tra «la natura e Dio» (2015, p.81). Ossia il dispositivo che rivela «i fatti immanenti completi dei comportamenti di mercato, sociali, fisici e biologici» (p.82).

L'idea le è venuta dalle parole di Hal Varian, che al tempo era il capo economista di Google. Nel 2014 Varian scriveva che «poiché le transazioni [sul mercato] sono ora mediate dai computer, possiamo osservare un comportamento che prima non era osservabile e scrivere contratti su di esso. (citato da Zuboff, 2015, p.81). Le transazioni mediate da computer a cui Varian si riferisce però anziché stabilire dei nuovi tipi di contratto, pongono le basi per una società priva di questo strumento giuridico.

Nel farlo, secondo Zuboff, il capo economista si ispira a Oliver Williamson che aveva teorizzato l'«utopia contrattuale» (1985, citato da Zuboff, 2015, p.81). Secondo la sua teoria gli individui stipulano contratti per assicurarsi dall'incertezza dovuta alla razionalità limitata connaturata all'essere umano e all' opportunismo altrui. La certezza che si ha nell'utopia dei contratti, invece, è frutto di una razionalità illimitata che si basa su una «competenza cognitiva non limitata», che a sua volta dipende da adattamenti «totalmente descritti» ed eventi contingenti «pubblicamente osservabili». Tutte cose che i dati prodotti dagli utenti delle piattaforme e ancora di più estratti tramite i sensori dell'Internet delle cose rendono ormai possibili.

Se l'esistenza dei contratti nelle società fin dai tempi dei romani descriveva uno scenario in cui gli individui cercavano di dominare l'incertezza, dove però il controllo non era perfetto, sintomo sano di libertà e pluralità tra i soggetti (Arendt, 1998, citato da Zuboff, 2015), il mondo prospettato da Varian è invece l'opposto (Zuboff, 2015). Nel suo regime qualsiasi genere di computer «registra, modifica e mercifica l'esperienza quotidiana, dai tostapane ai corpi, dalla comunicazione al pensiero, il tutto con l'obiettivo di stabilire nuovi percorsi verso la monetizzazione e il profitto» (p.81).

In un contesto del genere la popolazione non ha più un valore intrinseco per il mercato sia come lavoratore che come consumatore. La precedente «forma di mercato apprezzava intrinsecamente la popolazione di individui di nuova modernizzazione come fonte di dipendenti e clienti e dipendeva da questa in modi che portavano nel tempo a reciprocità istituzionalizzate» (p.80). I *big data* e le piattaforme come Google, invece, non considerano più le persone come clienti o dipendenti. I suoi clienti sono infatti gli inserzionisti o altri intermediari che acquistano le sue analisi dei dati. È un mondo dove ogni aspetto della vita è colmo di dati, utilizzati per l'osservazione, l'interpretazione, la comunicazione, l'influenza, la previsione e infine la modifica del comportamento (p.82).

Il controllo totale però annulla lo stato di diritto e le nostre libertà raggiunte grazie a quest'ultimo. Zuboff definisce in questo senso The Big Other, come l'architettura in grado di rilevare i «fatti immanenti completi dei comportamenti di mercato, sociali, fisici e biologici» (p.82). È la realizzazione nella pratica dell'«ordine esteso» teorizzato da Frederich Von Hayek (1991, citato da Zuboff, 2015, p. 82). È la descrizione di una società basata su uno scambio volontario all'interno di un libero mercato, con un governo limitato, diritti di proprietà e lo stato di diritto (Reimers, 2020).

In questa società un quadro giuridico adeguato sostituisce la fiducia. L'ordine descritto non è intenzionale, ma si è sviluppato spontaneamente, sorgendo dalla conformità involontaria a certe pratiche tradizionali e morali (Hayek, 1991). Il conformismo nel Big Other appare come un effetto e non una causa, come invece appariva prima di questo nuovo ordine socioeconomico (Zuboff, 2015). Se prima gli individui erano conformisti per evitare delle sanzioni o per semplice camouflage sociale, adesso tutti «i percorsi che seguiamo sono già modellati dagli interessi finanziari o ideologici che permeano The Big Other» (p.82).

È il mercato dei comportamenti e «se una volta il potere era identificato con la proprietà dei mezzi di produzione, ora è identificato con la proprietà dei mezzi di modificazione comportamentale» (p.82). Viene eliminata ogni incertezza, ma al prezzo dell'onnipresente registrazione dei comportamenti in tempo reale. Per questo il Big Other è l'ossatura principale del «capitalismo della sorveglianza» (p.82), un altro nome con cui Zuboff chiama il capitalismo digitale, in virtù del controllo continuo che i monopolisti dell'informazione hanno su di noi tramite i nostri dati.

Il mercato dei comportamenti è nato:

> *Dalle opportunità commerciali, associate ai nuovi flussi di dati, che comportano uno spostamento dall'analisi a posteriori a cui si riferiscono Constantiou e Kallinikos (2014, citati da Zuboff, 2015), all'osservazione in tempo reale, alla comunicazione, all'analisi, alla previsione e alla modifica del comportamento reale ora e presto (Foroohar, 2014; Gibbs, 2014; Lin, 2014; Trotman, 2014; Waters, 2014, citato da Zuboff, 2015). Ciò comporta un altro spostamento nella fonte delle risorse di sorveglianza dal comportamento virtuale al comportamento reale, mentre le opportunità di monetizzazione vengono rifocalizzate per fondere il comportamento virtuale e quello reale. Questa è una nuova frontiera commerciale composta dalla conoscenza del comportamento in tempo reale che crea opportunità di interagire e modificare il comportamento a scopo di lucro. (Zuboff, 2015, p.84)*

Il capitalismo digitale o della sorveglianza, come quello industriale che esisteva prima, si basa su alcune "finzioni" fondamentali. Le tre del vecchio capitalismo erano state individuate circa ottant'anni fa da Karl Polanyi: (i) che la vita umana era stata riconfigurata solo come "lavoro", (ii) lo stesso per la natura che diventava "beni immobili" e (iii) che lo scambio si era trasformato in "denaro" (2010[1944], citato da Zuboff, 2015). Tre condizioni essenziali dell'essere umano erano state trasformate in merce e legate indissolubilmente al mercato. Secondo Zuboff, «con l'avvento del capitalismo di sorveglianza, si aggiunge una quarta "merce fittizia": la trasformazione della realtà stessa in "comportamento". Attraverso la raccolta e l'analisi dei dati sui comportamenti umani e delle cose, si aprono opportunità di profitto e controllo che sollevano questioni etiche e sociali significative» (2015, p.85).

I dati a posteriori rendono comprensibile il nostro comportamento, ma secondo James C. Scott, se qualcosa può essere reso comprensibile, può anche essere manipolato (1998, citato da Aho & Duffield, 2020). Alla fine degli anni Novanta, lo studioso aveva individuato quattro elementi chiave nelle situazioni in cui gli stati cercavano di sfruttare il potere dei dati per realizzare progetti sociali utopici: (i) la leggibilità di una società perché fornisce la possibilità di sviluppare un'ingegneria sociale su larga scala, (ii) un'ideologia modernista che alimenta il desiderio di realizzarla, (iii) uno stato autoritario che fornisce la determinazione ad agire su tale desiderio e (iv) una società civile inconsapevole che offre il terreno sociale uniforme su cui costruire.

I quattro elementi si possono ritrovare anche nel contesto del capitalismo della sorveglianza (Aho & Duffield 2020). In particolare, i *big data* forniscono la capacità di rendere leggibile un'intera società, il valore per gli *stakeholder* delle piattaforme alimenta il desiderio di farlo, le aziende potenti forniscono la determinazione ad agire su tale desiderio e una popolazione ignara o indifferente offre il terreno sociale uniforme su cui costruire. In questo contesto la manipolazione del comportamento umano si è privatizzata e l'obiettivo stavolta è il puro e semplice profitto.

«Attraverso l'uso di potenti algoritmi, le aziende sono spesso in grado di comprendere e prevedere meglio il comportamento individuale rispetto agli stessi individui» (p.190). Riflettere su questo punto è fondamentale perché sempre più aspetti della vita umana si sono spostati dall'analogico al digitale. Ma le interfacce digitali che usiamo sono sviluppate da aziende il cui obiettivo primario è appunto il profitto (Alaimo & Kallinikos, 2017, citato da Aho & Duffield 2020, p.190). «Con l'aumentare delle capacità di *nudging*, queste interfacce sono sempre più progettate con l'obiettivo di influenzare il comportamento, con implicazioni significative sulle dinamiche di potere all'interno del capitalismo moderno» (Rouvroy, 2012, citato da Aho & Duffield 2020, p.190).

È una nuova logica d'accumulazione che informa questo capitalismo, «ad essere accumulati però non sono solo asset e capitale, ma diritti» (Zuboff, 2015, p.83). Nello specifico si tratta del diritto alla *privacy*. «La sorveglianza non erode il diritto di ciascuno di noi alla privacy, ma lo redistribuisce» (p.83). Secondo Varian, le persone accettano l'invasione della privacy da parte del Big Other «se ottengono qualcosa che vogliono in cambio come un mutuo, un consiglio medico, una consulenza legale o un consiglio dal proprio assistente digitale personale (2014: 30, citato da Zuboff, 2015).

È la garanzia della *privacy* che ci permette di scegliere cosa tenere segreto e cosa no, ma nel capitalismo della sorveglianza gli individui non hanno più questa libertà. Sono i nuovi capitalisti a possedere questi diritti e sono quindi loro a decidere se e cosa mantenere segreto o meno. Per fare un esempio, durante la pandemia da Covid-19 i governi europei hanno negoziato con Google ed Apple, essendo le principali piattaforme sul mercato degli *smartphone* con i sistemi Android e Ios, un loro aiuto in modo da far funzionare le *app* di tracciamento ed evitare così un nuovo *lockdown* generalizzato (Ramge & Mayer-Schoenberger, 2020/2021). Tuttavia, il duopolio della Silicon Valley si è rifiutato. Le grandi

società americane hanno *de facto* esercitato un veto sul flusso democratico delle informazioni in Europa.

Questo esempio fa luce anche su un altro problema, la giustificazione con cui le piattaforme mantengono la segretezza (quando vogliono o meglio quando conviene loro) sui nostri dati. I nuovi capitalisti sono riusciti a sfruttare «un ritardo nell'evoluzione sociale, poiché il rapido sviluppo delle loro capacità di sorvegliare per il profitto supera la comprensione pubblica», che quindi si muove incoscientemente sulla rete, e supera anche «l'eventuale sviluppo della legge. Di conseguenza, i diritti alla *privacy*, una volta accumulati e affermati, possono quindi essere invocati come legittimazione per mantenere l'oscurità delle operazioni di sorveglianza» (Zuboff, 2015, p.83).

Paragrafo 2.3.1-La sorveglianza costante dell'hyperaccountability che sostituisce la legge con serie conseguenze per la giustizia, lo stato di diritto e la nostra privacy

Se le nostre azioni possono essere rilevate nell'immediatezza e anzi grazie ai nostri dati anche predette, perché manipolate a priori, i regolatori e lo stato diritto diventano superflui. Si crea un nuovo sistema di regolamentazione fondato sulle recensioni che determinano chi siamo. In questo modo il controllo costante serve a dare un'opinione su di noi che ci è necessaria per svolgere il nostro lavoro una volta che l'individuo si trova solo e senza difese davanti al mercato.

La fiducia è stata elevata a una delle pietre angolari della *sharing economy*, come indicato da Botsman (2012a, 2015, citato da Murillo et al., 2017) e Botsman e Rogers (2010, citato da Murillo et al., 2017). Eppure, non è vero che questo tipo di economia sviluppi la fiducia e la solidarietà tra gli individui. Secondo Zuboff «nel mondo del capitalismo della sorveglianza, rinunciare alla propria *privacy* per ottenere qualcosa in cambio elimina i vecchi intrecci di reciprocità e fiducia all'interno della società a favore di risentimento, frustrazione e desensibilizzazione» (Zuboff, 2015, p.84). Quella che i sostenitori della *sharing economy* chiamano fiducia è solo una mistificazione. Come gli stessi hanno riconcettualizzato la parola *sharing* per adattarla ad un sistema che tutto è fuorché condiviso nel vero senso del termine, così hanno fatto con la fiducia, legandola al sistema di reputazione online, sia tra utenti che nella relazione utente-piattaforma.

In un'intervista del 2013 a Skift, il fondatore di Airbnb, Brian Chesky ha manifestato la sua insofferenza verso la regolamentazione governativa e la legge locale. «Il governo dovrebbe esistere come ultima risorsa» a cui affidarsi – ha detto Chesky, aggiungendo che le compagnie della *sharing economy* hanno «queste magiche cose chiamate sistemi di reputazione». Le regole però sono fatte per tutelare i consumatori. Sostituendo la legge con la reputazione, le piattaforme propongono nuovamente un tipo di regolamentazione algoritmica[25], questa volta applicata esclusivamente al mercato. Il fondatore di Airbnb è in buona compagnia. Uno degli opinionisti del *New York Times*, David Brooks, ha scritto che nelle piattaforme di *sharing*, non essendo la fiducia tra gli utenti basata su affiliazioni istituzionali (siano esse un titolo di studio, certificazioni volontarie del settore o ancora certificazioni di agenzie di rating

[25] Si rimanda al primo capitolo di questa tesi, paragrafo 1.4

indipendenti), deve per forza basarsi su sulla base di segnalazione online e valutazioni tra pari (2014).

Tuttavia, in *Against the Sharing Economy* Tom Slee fa alcuni esempi di momenti in cui la recensione di chi ha usufruito di uno dei servizi delle piattaforme è tutto fuorché un ottimo sostituto della legge, perché non risolve i problemi legati alla sicurezza del servizio (2015). Gli utenti potrebbero non accorgersi di alcuni difetti o rischi del servizio stesso: «La maggior parte dei turisti non può valutare se i loro alloggi sono adeguatamente protetti in caso di incendio, i clienti del ristorante non sapranno se la cucina gestisce correttamente il cibo, i passeggeri di un taxi non sapranno se i freni dell'auto sono in buone condizioni» (p. 96).

L'economia della condivisione, quindi, non fa che estendere la deregolamentazione in «aree precedentemente protette della nostra vita» (p. 8). Viene a mancare uno dei pilastri del moderno stato normativo ossia un codice che definisca chiaramente i diritti dei consumatori e i doveri di chi presta il servizio (Morozov, 2015). Significherebbe quindi affidarsi totalmente a *feedback* e meccanismi di reazione. È ancora una volta l'utopia del libero mercato dei pensatori come Von Hayek e gli altri della scuola austriaca dove «la tua reputazione riflette anche ciò che gli altri partecipanti al mercato sanno di te» (Morozov, 2015:52). Eppure, se anche solo distrattamente il mercato della reputazione possa sembrare sulla carta più flessibile ed efficiente rispetto alle norme e ai regolamenti, basta l'esperienza diretta a far cadere la retorica sui «magici sistemi di reputazione» di Chesky (2013).

Un esempio lo presenta Morozov (2015). Negli Stati Uniti, nel 2013, è stata intentata una causa contro Uber accusata di discriminare le persone disabili perché diversi suoi autisti si erano rifiutati di mettere la sedia a rotelle nel bagagliaio dell'auto. Un qualsiasi consumatore sarebbe portato a pensare che le leggi antidiscriminazione, previste dallo stato, che si applicano al servizio taxi si applichino anche ai guidatori di Uber. Ma la difesa della società è stata, invece, quella di dichiararsi solo un'azienda tecnologica, una piattaforma appunto e non un servizio taxi. Appare lampante quindi che nessun meccanismo di reazione può aiutare realmente i consumatori, specialmente i soggetti più deboli, quanto facciano invece le leggi. Lo stesso meccanismo ha riportato anche Slee, raccontando del tremendo episodio di una ragazza diciannovenne violentata in Spagna dal suo Airbnb *host*: «la società ha sostenuto di non essere responsabile di ciò che accade durante le visite che organizza, e i suoi sistemi di valutazione non fanno nulla per affrontare queste rare ma estreme violazioni della fiducia» (2015, p. 96).

Le piattaforme di Sharing Economy si ritirano dietro il testo dei loro accordi sui termini di servizio per affermare di non avere alcuna responsabilità legale per gli eventi. La copertura della stampa è troppo spesso l'unico metodo per costringerli a prendere provvedimenti. (Slee,2015, p. 109)

Dove a regolare i rapporti ci sono solo i *software* non rimane spazio per la supervisione normativa o ancora per i rimedi legali, i consumatori gestiscono autonomamente i rapporti reciproci e sanzionano da soli l'altrui condotta, arbitrariamente (Strahilevitz, 2011, citato da Slee, 2015). Evidentemente un sistema del genere non può essere perfetto. Nemmeno la legge lo è, ma il punto non è la perfezione, quanto la giustizia di un sistema, cosa che la legge mira ad ottenere, ma che è ignorata dai sistemi di valutazione delle piattaforme, il cui unico scopo è invece quello di massimizzare i profitti, come lucidamente esposto da Snricek in *Platform Capitalism*. «Questa cultura dell'efficienza, in cui i mercati misurano il valore delle cose e sostituiscono la giustizia, corrode inevitabilmente le virtù civiche» (Morozov, 2023a).

Il problema però non si limita allo spostamento da una regolamentazione pubblica guidata almeno in parte da ideali, a una risoluzione delle controversie privata non equa. I sistemi di reputazione sono fallaci anche perché si configurano come un'altra forma di sorveglianza e limitazione delle libertà e ancora molto più banalmente perché non riescono a raggiungere l'obiettivo per cui sono stati creati: «discriminare tra il bene e il male» (Slee, 2015, p. 96).

In primo luogo, secondo Morozov con i meccanismi di reputazione si pone il problema della proprietà e dell'archiviazione dei nostri dati (2015). Soprattutto per quanto riguarda le vittime di furto di identità o comunque per impedire che i dati personali e sensibili degli utenti raggiungano le mani sbagliate (Slee, 2015). Nella *sharing economy* "regolata" dalla reputazione, gli utenti, sia i fornitori del servizio che i consumatori veri e propri, devono mostrare perennemente di essere affidabili. In una ricerca svolta sulle transazioni di Airbnb da Ert et al. è emerso che «più affidabile *l'host* è percepito dalla sua foto, maggiore è il prezzo dell'inserzione e la probabilità che venga scelto» (2016, citato da Murillo et al. 2017 p. 67). Nell'impianto che si viene a creare tutti si valutano tra di loro, è il regno dell'ultra-responsabilità (*hyperaccountability)* che solleva non pochi dubbi etici sul grado di penetrazione raggiunto dal meccanismo di *feedback* che permea l'intera sharing economy (Murillo et al., 2017). Essere costantemente valutati dagli utenti e dalle piattaforme vuol dire

che quello prospettato è un mondo con «poca o nessuna *privacy* in cui i nostri dati sono pronti per essere venduti a terzi» (Murillo et al., 2017, p. 71). Tutto ciò ha anche un altro risvolto negativo: l'erosione delle relazioni persona a persona, che invece la narrativa attorno alla *sharing economy* dice di voler migliorare attraverso la supposta "condivisione" (Slee, 2015).

Per quanto riguarda l'inefficienza del meccanismo di reputazione, invece, Slee osserva che in qualsiasi contesto informale, la reputazione funge da base su cui poggiare la fiducia (2015). Tuttavia, oltre a poter essere sbagliata nel mondo *offline*, la reputazione è altamente falsata in quello *online* della *sharing economy*. Se siamo costretti a pensare alla «reputazione come il nostro bene più prezioso» (Botsman, 2012a citato da Slee, 2015) allora nel mercato della *sharing economy* faremo di tutto per averne una perfetta, anche affidandoci ad intermediari a pagamento tipo reputation.com[26] o reputationlab[27] che aiutano a migliorarla (Slee, 2015). Ma pagare per avere una buona reputazione non fa che minare alla base il concetto stesso di reputazione come «*peer-to-peer*, informale, decentralizzata e guidata dalla comunità» (p.98), tutte qualità che «i sostenitori della *sharing economy* dicono di poter aumentare proprio con il meccanismo di *feedback* online» (p.98).

Infatti, «non appena investiamo in azioni fatte esplicitamente per promuovere la nostra reputazione, questa non funziona più da un punto di vista sociale. Se puoi comprare e vendere testimonianze, quelle testimonianze perdono la loro capacità di discriminare tra affidabilità e opportunismo» (p.99). Non è un caso che negli ultimi anni ci sia stato un gran fiorire di *self branding*. Letteralmente attività di autopromozione, che in molte culture, tra cui la nostra, non è accettabile nel mondo sociale perché considerata di cattivo gusto o egoista, ma ampiamente accettata nel mondo commerciale figlio della Silicon Valley (Slee, 2015). Se questa diventa un'attività (le aziende della *sharing economy* hanno anche coniato la frase *people as companies*), ognuno sulle piattaforme sarà un microimprenditore di sé stesso e «la reputazione diventerà una misura di quanto ci conformiamo ai pregiudizi e alle aspettative della cultura della Silicon Valley» (p.99).

Il meccanismo di recensione non ha strumenti per assicurare che la reputazione sia in linea con la realtà (pur essendo stato creato appositamente). Slee ha analizzato che la distribuzione

[26] https://reputation.com/

[27] https://www.reputationlab.it

delle valutazioni sulle piattaforme di Airbnb e Blablacar ha un andamento a J, ossia la maggior parte si concentra sui valori più alti[28] (4 o 5 stelle).

I meccanismi di recensione sono stati già studiati nel contesto delle piattaforme musicali nel 2006 da Salganick Dodds e Watts (citati da Slee, 2015). L'esperimento sociologico prevedeva la creazione di un mercato musicale artificiale in cui 14mila partecipanti ascoltavano una serie di canzoni che non avevano mai sentito prima, le valutavano, con in più la possibilità di scaricare la canzone gradita. I partecipanti erano divisi in nove gruppi, ai primi otto era mostrato quante volte le canzoni erano state scaricate da altri membri del gruppo. Al nono non è stata mostrata alcuna informazione di *download*.

Dai risultati è emerso che nei primi otto gruppi le persone erano più propense a scaricare canzoni che gli altri avevano già scaricato. Tuttavia, la serie di canzoni "più popolari" era diversa in ognuno dei gruppi. È evidente quindi che il meccanismo (fittizio) di valutazione aveva influenzato il comportamento delle persone, ma la valutazione non aveva nulla a che fare con la qualità delle stesse. In pratica, è emerso che il meccanismo di valutazione non aveva fatto che creare diseguaglianza, perché in ognuno dei primi otto gruppi «le migliori canzoni raramente hanno fatto male, e le peggiori raramente hanno fatto bene» (Slee, 2015, p.103).

Le prime valutazioni, quindi, influenzano le valutazioni successive e perciò una cattiva valutazione anticipata può pregiudicare la reputazione con poca possibilità di riscatto (Slee, 2015). Non esiste perciò davvero una relazione tra buona valutazione e qualità e nelle piattaforme della *sharing economy*, «poiché le valutazioni sono compresse in una gamma più piccola, la relazione già tenue tra punteggio e qualità soffre ulteriormente» (p.104). Salganick, Dodds e Watts hanno fornito prove empiriche che l'influenza sociale crei dei *bias*, nello specifico sulla diversità del consumo di musica, ergo anche qui il conformismo è il risultato finale (2006, citati da Bourreau, Moreau e Wikstrom, 2022).

In più come rileva Slee, tra le motivazioni per cui le classificazioni online sono sempre estremamente alte, tanto da disegnare quella che definisce una "curva a J" ci sono anche: (i) la paura delle ritorsioni nelle piattaforme in cui i prestatori di servizi e chi riceve si possono valutare a vicenda. «Su eBay se dai una recensione negativa e il bersaglio si vendica dandoti

[28] Nel 2015 sul sito *web* di *ride sharing* BlaBlaCar oltre il 98% delle valutazioni erano a cinque stelle (Slee,2015).

uno in risposta, allora la tua reputazione subisce un colpo. Perché correre il rischio?» (2015, p.105); (ii) norme sociali preesistenti, come la cortesia, poiché anche questa «si applica alle transazioni di mercato».

Questo vuol dire che le persone preferiscono non lasciare recensioni negative e seguire la massima di «se non puoi dire nulla di bello, non dire nulla» (Dellarocas e Wood, 2008 citati da Slee, 2015, p.107). Soprattutto se la valutazione che i clienti devono lasciare può creare dei problemi ai prestatori dei servizi (come nel caso di Uber che si vedrà in seguito). «Trattenere qualcosa che non mi costa nulla da dare e ha un valore reale per qualcun altro non sembra giustizia. Sembra un dispetto. […] La valutazione che è intesa da un utente come un gesto di approvazione è in realtà un voto per il licenziamento di un conducente» (Bercovici, 2014) nel caso ad esempio di Uber.

Con l'affermazione del capitalismo dell'informazione i meccanismi di reputazione sono arrivati a «svolgere un ruolo sostanziale come modi per motivare, informare e organizzare il comportamento produttivo al centro di questa nuova economia» (Benkler, 2006). Questo è particolarmente problematico perché come abbiamo visto sono gli stessi sistemi di reputazione a fallire nel loro «compito di base di distinguere offerte di alta qualità o affidabili da offerte di qualità inferiore o inaffidabili» (Slee, 2015, p.104). Ancora una volta appare lampante che «i sistemi di reputazione non possono sostituire la regolamentazione» (p.104) E infatti questi al massimo sostituiscono una struttura di gestione aziendale, alquanto cattiva, rappresentando un pessimo "datore di lavoro", «un manager irregolare, irascibile e irresponsabile che può licenziarti in qualsiasi momento, per un capriccio, senza possibilità d'appello» (p.104).

È quello che stanno sperimentando già gli autisti di Uber, che vivono con la paura delle recensioni con una stella o poco più perché la piattaforma segue la politica di cacciare coloro che hanno meno di cinque stelle (la valutazione massima) (Bercovici, 2014). In più il numero esatto di "stelle" sotto cui il tuo account viene disattivato non è nemmeno chiaro, «cosa che non fa che aumentare la loro paranoia» (: 66). Nel 2014 il sito di Uber londinese[29] affermava

[29] https://www.uber.com/gb/en/drive/requirements/

che per i suoi guidatori bastava una valutazione totale di 4,5 stelle per vedere disattivato il proprio account, quello di San Diego[30] invece 4,7 stelle.

Per di più, le piattaforme di *sharing* presentano il meccanismo di valutazione come un consiglio per gli altri utenti, perché possano avere una buona "esperienza" col servizio, infatti, la narrazione «intorno ai sistemi di reputazione è che le recensioni critiche forniscono informazioni ad altri utenti» (Slee, 2015, p.110). E invece, non solo l'informazione data non rispecchia assolutamente la qualità, ma in più per Uber e tutte le altre piattaforme che tengono nascoste le loro valutazioni (come Glovo con i suoi rider) i *feedback* degli utenti sono solo un modo per «mantenere in linea i fornitori dei diversi servizi» (p.110), quindi gli automobilisti o i *rider* in questo caso. È evidentemente sorveglianza ciò di cui si parla.

> *Dal punto di vista del fornitore di servizi, il sistema di reputazione diventa una forma di sorveglianza: un "sistema di denuncia" in cui possono essere pubblicamente svergognati in qualsiasi momento e, nel caso delle piattaforme Sharing Economy, puniti. […] In più, i sistemi di reputazione ci stanno trasformando in una società di spie, dandoci la capacità di trasformare casualmente i nostri concittadini in una forma di disciplina rigorosa e irresponsabile (Slee,2015, p.112).*

A questo punto è chiaro che la fiducia che i sostenitori della *sharing economy* sostengono di rilanciare[31] è falsata. «Ci fidiamo di sconosciuti che lavorano nella *sharing economy* per la stessa ragione per cui ci fidiamo dei lavoratori nel comparto alberghiero o dei camerieri al ristorante: il loro lavoro subisce negativamente le lamentele del cliente» (p.112). Slee parla in questo caso di «lavoro emotivo, i prestatori dei servizi devono conformarsi alla "faccia" che la piattaforma vuole che essi mostrino» (p.112). Non proprio quello che farebbe un imprenditore autonomo (da ricordare che i prestatori di servizi non sono impiegati come dipendenti nelle piattaforme)[32].

Se i sostenitori dello stato minimo credono che i problemi qui rilevati siano pretestuosi e tutto sia meglio, piuttosto che mantenere l'architettura statale, dovrebbero riflettere sul fatto che «la *sharing economy* non porterà alla scomparsa dello stato; esso è necessario per garantire la completa liquidità e permutabilità della reputazione accumulata su Uber, Airbnb e altre

[30] https://www.uber.com/us/en/drive/requirements/?city=san-diego

[31] David Brooks ha scritto: «Come Airbnb e Lyft hanno finalmente fatto in modo che gli americani si fidassero l'uno dell'altro» (2014, citato da Slee, 2015, p.95)

[32] Questo sarà oggetto del prossimo paragrafo

piattaforme di questo genere: si va verso un mondo in cui ogni interazione sociale è registrata e valutata» (Morozov, 2016, p.55).

La permutabilità della reputazione paventata da Morozov non è una allucinazione. Queste sono state le parole di Rachel Botsman nel 2012(b):

> *Immaginate un mondo in cui le banche tengono conto della tua reputazione online insieme alle valutazioni di credito tradizionali per determinare il proprio prestito; dove i cacciatori di teste assumono in base all'esperienza che avete dimostrato su forum online come Quora; dove lo status di affitto della vostra casa tramite Airbnb aiuta a diventare un noleggiatore di auto di fiducia su WhipCar; dove il vostro feedback su eBay può essere utilizzato per ottenere un vantaggio di vendita su Etsy; dove i biglietti da visita tradizionali vengono sostituiti da profili della propria affidabilità digitale, aggiornati in tempo reale. Dove i dati sulla reputazione diventano la finestra su come ci comportiamo, cosa ci motiva, come i nostri colleghi ci vedono e, in definitiva, se ci si può fidare o meno di noi.*

Secondo Morozov l'essere valutati per ogni attività (passeggero, paziente, cliente) modellerà una nuova rete sociale basata sui *feedback*, a cui gli stati non si opporranno, perché permetterà di continuare con la *deregulation* in atto da circa trent'anni che conviene ai governi, ma non ai cittadini specialmente più fragili, lasciati in balia del settore privato (2016).

Paragrafo 2.3.2- Le assicurazioni come "business delle cose"

Le piattaforme posseggono tutti i nostri dati e li utilizzano a scopo di lucro, questo dovrebbe già farci saltare sulla sedia, perché ci priva della nostra libertà di scelta (cosa tenere segreto e cosa no) e si configura come uno strumento di manipolazione del comportamento, ma la situazione potrebbe arrivare alle estreme conseguenze con la saldatura tra la Silicon Valley e il sistema delle assicurazioni. Morozov ci porta diversi esempi di tentativi di questa congiunzione (2016b).

Nel 2013 il Consiglio di Westminster[33] insieme al *think tank*[34], Local Government Information Unit, ha proposto di collegare l'assegnazione di aiuti per la casa alla frequenza con cui i richiedenti frequentano la palestra. Il tutto sarebbe avvenuto con l'utilizzo di *smart cards*[35]. L'idea è molto più che controversa e solleva non poche questioni etiche, perché discriminatoria nei confronti di chi per sua libera scelta non vuole andare in palestra. È anche questa una forma di controllo sociale che si colloca sullo stesso piano del credito sociale cinese e del meccanismo di valutazione delle piattaforme di *sharing*. In più le *smart cards* si configurano come strumento sempre lesivo della *privacy* dei cittadini.

Qualche anno dopo anche Microsoft e la compagnia assicurativa, *American Family Insurance,* hanno stretto accordi per finanziare *start-up* che si occupino dell'installazione di sensori in auto e case, in un'ottica di protezione proattiva. «Per il momento l'installazione di sistemi del genere vale come *extra* e permette di risparmiare qualcosa sulle polizze, ma in che momento la loro assenza sarà considerata una mancanza – o una colpevole omissione – sanzionata da premi assicurativi più elevati?» (p.52).

---

[33] L'organo responsabile della governance della Città di Westminster, che è uno dei 32 sobborghi di Londra, nel Regno Unito. Si tratta di una delle autorità locali più importanti del paese, essendo situata nel cuore della capitale britannica e comprendendo molte importanti istituzioni, tra cui il Palazzo di Westminster (dove si trovano le camere del Parlamento del Regno Unito), Buckingham Palace e una parte significativa del West End londinese.

[34] Gruppo di esperti in diverse discipline chiamati a collaborare per analizzare e risolvere problemi di natura economica, politica, sociale, ambientale. Treccani. https://www.treccani.it/vocabolario/think-tank_%28Neologismi%29/

[35] Le *smart cards* sono carte plastiche dotate di un microprocessore incorporato che permette loro di eseguire operazioni di elaborazione dati. Sono utilizzate in diversi settori, tra cui pagamenti elettronici, trasporti pubblici e accesso in determinati edifici. Nel contesto del rapporto menzionato, le *smart card* potrebbero essere utilizzate per tracciare l'attività fisica dei richiedenti aiuti per la casa, ad esempio monitorando le loro visite in palestra come condizione per l'ottenimento degli aiuti.

O ancora nel maggio del 2014 il *think tank*, 2020health, ha redatto un documento in cui si ipotizzano sgravi fiscali per i cittadini del Regno Unito che smettono di fumare, si mantengono in forma e bevono meno, tramite dei *payment by results*: chi ad esempio smette di fumare, beve di meno o tiene il peso sotto controllo ottiene ricompense in termini economici tramite esenzioni fiscali o bonus.

Senza andare troppo lontano, è del 17 febbraio 2024 la proposta dell'assessore al *Welfare* in Lombardia, Guido Bertolaso, di istituire una tessera a punti per incentivare le persone ad aderire ai programmi di prevenzione, che consistono in esami medici che servono ad individuare possibili malattie nella loro fase iniziale, e sono utili soprattutto per i tumori. Ogni volta che un cittadino esegue un esame a lui consigliato in base all'età (ad esempio secondo il ministero della Salute le persone di età compresa tra i 50 e i 69 anni devono effettuare il test per il tumore al colon retto ogni 2 anni) ottiene dei punti che servono per partecipare ad eventi, accedere a cure termali gratuite e ottenere ski pass gratuiti per sciare sulle piste della Lombardia.

L'assessore Bertolaso ha detto al *Corriere della Sera* che nel 2023 ha aderito solo il 43 per cento dei cittadini ai controlli per il tumore al colon retto e il suo obiettivo è arrivare al «cento per cento». Bertolaso ha aggiunto: «Non costringiamo nessuno, ma incentiviamo […] il cittadino si assicura di non avere la malattia e noi riduciamo i costi. È un vantaggio per tutti».

E infatti il paternalismo presentato dalla giunta lombarda non è disinteressato. La prevenzione assicura un risparmio per il servizio sanitario nazionale. «Noi vogliamo che le persone vivano a lungo, ma anche in salute. Sia per il loro benessere, sia perché altrimenti i costi delle cure diventano insostenibili», ha concluso l'assessore.

> *La premessa non scritta è che i "malsani" non siano solo un peso per la società, ma meritino anche di essere sanzionati (per ora solo fiscalmente) per non essersi comportati in modo responsabile. Perché cos'altro potrebbe mai spiegare i loro problemi di salute se non dei fallimenti personali? Non certo il potere delle aziende alimentari, differenze di estrazione sociale o le svariate ingiustizie politiche ed economiche. Potreste indossare una dozzina di potenti sensori, possedere un materasso intelligente e perfino sottoporre le vostre feci a un'accurata analisi quotidiana – come abitualmente fanno alcuni aficionados*

dell'auto-tracciamento – ma quelle ingiustizie non salterebbero comunque fuori da nessuna parte, dato che non sono il genere di cosa che può essere misurata da un sensore. (Morozov, 2016, p.52)

Le Big tech e le assicurazioni sono già entrate totalmente nel settore automobilistico, rafforzando le preoccupazioni sulla nostra *privacy* (Rampini, 2014). La convergenza è stata voluta da entrambe, era proprio Hal Varian ad auspicare che le compagnie di assicurazione facessero affidamento su sistemi di monitoraggio per verificare che i clienti guidino in sicurezza e quindi determinare se mantenere o meno la loro assicurazione o pagare i sinistri (2014, citato da Zuboff, 2015)

Nelle vetture, viene ormai inserita di *default* una scatola nera, simile a quella utilizzata negli aerei, che può individuare tempestivamente eventuali difetti tecnici alla base di un incidente, consentendo alle case automobilistiche di intervenire prontamente.

Ma il giornalista Federico Rampini, ha osservato che negli Stati Uniti è sempre più diffuso l'uso di queste scatole nere da parte delle compagnie assicurative per dimostrare invece la colpa del conducente, negandogli il rimborso richiesto. Non solo, Google, ad esempio ha stretto accordi con importanti case automobilistiche come General Motors, Audi, Honda e Hyundai per fornire la propria piattaforma Android per le unità televisive installate sulle vetture. «Inizialmente, queste tecnologie sembravano offrire vantaggi innocui e utili, come ad esempio l'intrattenimento a bordo per i passeggeri durante lunghi viaggi. Tuttavia, emerge presto la consapevolezza che tali sistemi non operano in modo unidirezionale: noi li utilizziamo, ma essi ci monitorano» (2014, p.31).

«Google, ad esempio, può vendere l'accesso a una compagnia di assicurazioni, e questa società acquista il diritto di intervenire in un ciclo di informazioni nella tua auto o nella tua cucina al fine di aumentare le sue entrate o ridurre i suoi costi» (Zuboff, 2015, p.85). Se i nostri dati erano raccolti ogni volta che andavamo su *Internet,* adesso sono rilevati anche dai sensori degli *smart objects*. Circa quindici anni fa, Tim O' Really diceva già che le assicurazioni si sarebbero rivelate il business naturale dell'*Internet* delle cose, come la pubblicità aveva finito per rivelarsi quello di Internet (2014, citato da Morozov, 2016a).

Che tutte le nostre azioni siano registrate da sensori, ad esempio nella nostra auto, per essere poi utilizzate contro noi stessi è già un problema, ma Morozov ci aiuta a guardare oltre:

Mettiamo che decidiate di installare un sensore sulla vostra automobile per provare all'assicurazione che guidate in modo molto più sicuro dell'automobilista medio secondo il suo modello dei prezzi per le polizze. Benissimo: se siete sopra la media, pagherete meno. Il problema con i valori medi, tuttavia, è che metà della popolazione è sempre al di sotto del valore di riferimento; e inevitabilmente – al di là del fatto che ci vogliano monitorare o no – quella metà sarà costretta a pagare di più […] se la mia scelta di vendere i miei dati personali fa stare peggio qualcun altro, privandolo di alcune opportunità, allora ho un fattore etico extra da prendere in considerazione: l'economia da sola non basta. Tutto questo per dire che il consumismo informativo ha profonde conseguenze politiche e morali. (2015, p. 82).

Paragrafo 2.4 La condizione dei lavoratori della sharing economy

È importante in questa sede soffermarsi anche su un altro elemento che la *sharing economy* ha accentuato: la precarizzazione del lavoro. Srnicek aveva rilevato che una delle risposte alla crisi di sovrapproduzione degli anni Settanta era stata attaccare il lavoro (2017). Le piattaforme però ne hanno aumentato la delocalizzazione e indebolito il contratto di impiego fisso. Secondo lo studioso americano, ad essere esternalizzati sono stati innanzitutto i lavori che interessavano merci oggetto di scambio, subito dopo anche i servizi impersonali.

«Negli anni Novanta la Nike è diventata l'esempio perfetto di questo modello, avendo esternalizzato gran parte del proprio lavoro. In patria rimanevano solo un piccolo nucleo di disegnatori e *brander*, per poi esternalizzare la produzione dei beni veri e propri ad altre società» (Srnicek, 2017, cap.2). La piattaforma *lean*, che si è affermata negli ultimi anni abbiamo visto, è in prima linea su questo fronte.

> *Le piattaforme lean operano con un modello iper-delocalizzato, ove i lavoratori sono delocalizzati, il capitale fisso è delocalizzato, i costi di manutenzione sono delocalizzati, e la formazione è delocalizzata. Non resta che un estrattivo minimo indispensabile – il controllo sulla piattaforma che consente di acquisire una rendita di monopolio. La parte più conosciuta di queste società è la delocalizzazione dei lavoratori. Negli Stati Uniti, queste piattaforme intendono dal punto di vista legale i propri lavoratori "come collaboratori autonomi" piuttosto che come "impiegati". Questo permette alle aziende di risparmiare circa il 30 per cento sui costi del personale tagliando i benefit, gli straordinari, i giorni di malattia e altro ancora (Srnicek, 2016/ 2017, Cap.2).*

Srnicek ha studiato i numeri del lavoro precario negli Stati Uniti, evidenziando una netta crescita di questo, attribuibile *in primis* ai contratti delle piattaforme *lean*, ma non solo. (2016/2017). Ha evidenziato una tendenza generale dovuta alla crescita economica post grande crisi del 2008, che però non è stata accompagnata dalla creazione di nuovi posti di lavoro. In dieci anni dal 2005 al 2015, negli Stati Uniti, i lavoratori con un'occupazione alternativa[36] sono passati dal 10,8 per cento della forza lavoro al 15,8 per cento[37]. Di questa crescita, circa la metà (2,5 per cento) «era dovuta a un aumento nelle esternalizzazioni, con lavori nell'ambito educativo, sanitario e amministrativo spesso a rischio» (Cap.2).

[36] Categoria comprende lavoratori assunti attraverso un metodo di contratto alternativo (lavoro a chiamata, collaborazione esterna) e quelli assunti attraverso intermediari (agenzie temporanee, ditte appaltatrici) (Srnicek 2017, cap.2)

[37] Fonte Bureau of Labour Statistics statunitense (BLS), citato da Snricek, 2017, cap.2

Eppure, in quello stesso decennio «il mercato del lavoro statunitense si era arricchito di 9,1 milioni di posti di lavoro – compresi 9,4 milioni di quelli con accordi alternativi. Questo significa che l'incremento netto negli impieghi negli Stati Uniti a partire dal 2005 è arrivato soltanto da questi tipi di posizioni precarie» (Cap.2). Inoltre, la categoria di *freelance* e collaboratori esterni, cioè i contratti più utilizzati nelle piattaforme della *sharing economy,* è aumentata tra il 2005 e il 2015 dell'1,7 per cento (ossia 2,9 milioni di persone). L'economista Guy Standing ha nominato questo nuovo tipo di lavoratore freelance come «la precarietà [...] caratterizzata da incertezza cronica e insicurezza» (2014, citato da Murillo et al.,2017, p.71).

Secondo Standing questi lavoratori passano da un impiego ad un altro, «senza un ruolo sicuro sul mercato, senza identità professionale e poche prospettive future» (p.71). Non ci sono numeri specifici sul lavoro nella *gig economy,* ma al 2017 tutte le stime facevano supporre che «circa l'1 per cento della forza lavoro statunitense fosse associata nella *sharing economy online* costituita da piattaforme *lean*» (Srnicek, 2016/2017, Cap.2). «I diritti, i benefici e equi livelli retributivi di questo settore emergente di liberi professionisti sembrano essere minacciati» Murillo et al., 2017, p.70). Per giunta qualora lo stato volesse intervenire a loro tutela, potrebbe trovare degli ostacoli determinati dall'algoritmo della piattaforma che vuole regolare, in questo senso i creatori del codice stanno già rimodellando la struttura sociale (Kenney e Zysman, 2016).

«Questo tipo di economia si è presentata come un fornitore di opportunità di lavoro flessibili» (Horpedahl, 2015, p. 371, citata da Murillo et al., 2017, p. 70). Ma classificare i lavoratori come appaltatori indipendenti consente di risparmiare denaro e rimuove gran parte della responsabilità legale dalle questioni derivanti dal lavoro (Murillo et al., 2017, p.70), come ad esempio la copertura assicurativa per il lavoratore, «poiché le aziende riducono i costi di transazione scaricando il rischio sui loro lavoratori chiamati ora come "appaltatori indipendenti"» (Carboni, 2016, pp. 8-9; Lomas, 2016, citato da Murillo et al, 2017, p.70). Non assumendo dipendenti regolari (per la maggior parte almeno), l'operatore della piattaforma, pur sostenendo di essere solo un intermediario tra i fornitori di servizi e i clienti, ha invece «un controllo senza precedenti sulla compensazione e sull'organizzazione del lavoro» di quel fornitore» (Kenney e Zysman, 2016, p.62).

Paradossalmente il mercato del lavoro della piattaforma *lean* ricorda quello pre-capitalista a bassa densità di tecnologia, equiparabile al mercato dei braccianti che percepiscono un salario ridotto e non hanno la certezza che quel giorno effettivamente riusciranno a lavorare (Srnicek,

2016/2017). Più che una nuova fonte di produttività, stiamo probabilmente legittimando una nuova forma di precariato (Kenney e Zysman, 2016). Non è flessibilità del lavoro quella che vediamo, ma più che altro un sistema composto da una notevole sottoclasse e una piccola élite composta dai proprietari della piattaforma. Kenney e Zysman ritengono questa situazione simile a ciò che succedeva prima che nascessero le fabbriche, «quando le aziende spedivano materiali alle persone per assemblare oggetti come scarpe, vestiti o armi da fuoco nelle loro case (2016, p.62)». Altri invece lo hanno definito un nuovo feudalesimo digitale, in cui ad arricchirsi sono solo le start-*up* e i loro investitori (Owyang e Samuel, 2015, citati da Murillo et. al, 2017).

Infatti, dall'1099 Economy[38] Workforce, redatto nel 2015, è emerso che i lavoratori non considerano questo tipo di impiego come la loro fonte principale di reddito (citato da Murillo et al. 2017). La maggioranza, circa il 60 per cento, dichiara di utilizzare la *sharing economy* per meno del 50 per cento del reddito familiare. La ragione principale per abbandonare questo tipo di lavoro è la retribuzione insufficiente, citata dal 43 per cento dei partecipanti, mentre il 49 per cento lamenta la scarsità di opportunità lavorative. Inoltre, i collaboratori esterni hanno costi da sostenere che non sono facilmente reperibili; quindi, il salario potrebbe essere anche più basso di quello visibile, già ridotto. Ad esempio, nelle piattaforme di mobilità della *gig economy*, come Uber, i costi sostenuti dai conducenti (come carburante, assicurazione e manutenzione) non sono adeguatamente quantificati, rendendo difficile stimare il reddito netto dei conducenti.

Da questo punto di vista sembra che i successi delle piattaforme si basino più sulla loro «capacità di monetizzare lo sforzo umano che sulla componente della "condivisione"» (Kenney e Zysman, 2016, citati da Murillo et al. 2017). Infatti, non è un caso che Google, il gigante dell'economia delle piattaforme nel 2004 avesse un fatturato di 66 miliardi di dollari, ma solo 50.000 dipendenti nel vero senso della parola. Nello stesso anno, Uber già un colosso nel car sharing aveva solo 1.500 dipendenti registrati nei suoi bilanci (Kenney e Zysman, 2016). Secondo l'Economist, a partire dal 2008 «se la quota di retribuzioni lorde interne spese in salari dovesse ritornare ai livelli medi degli anni Novanta, i profitti delle aziende americane crollerebbero di un quinto» (2015, citato da Srnicek, 2016/2017, cap2). Le aziende

[38] Il termine si riferisce ai lavoratori di questa economia e come vengono compensati. Il termine deriva dal modulo 1099-MISC dell'Internal Revenue Service statunitense, che le organizzazioni devono compilare quando pagano i contraenti indipendenti. Infatti, l'espressione sostitutiva per gig economy indica che un volume significativo di lavoro è fornito da collaboratori indipendenti piuttosto che da dipendenti di un'organizzazione.

hanno invece prosperato sulle spalle di una «popolazione in esubero sempre più disperata, che ha fornito una gran quantità di lavoratori sia poco pagati che poco qualificati» (Srnicek, 2016/2017, cap.2).

Brutalmente, la *sharing economy*, che è ancora oggi raccontata come un nuovo tipo di sistema economico basato sulla solidarietà, la condivisione e la possibilità per tutti di arricchirsi e non solo per chi detiene il capitale, è, invece, «un sistema in cui quelli con denaro saranno in grado di utilizzare interazioni senza volto e anonime, tramite siti web di intermediazione e app mobili, per assumere quelli senza denaro forzando una guerra di offerte online per vedere chi addebiterà meno per il loro lavoro» (Hill, 2015, p.13 citato da Murillo). Una "lotta tra poveri", senza il sostegno dello stato, che ha abdicato al suo ruolo, puntando tutto sulla *deregulation,* e senza un sindacato che li protegga, date anche la frantumazione del lavoro, la concorrenza delle delocalizzazioni e l'enfasi sul *self branding*[39] che serve solo a individualizzare e separare tra loro i lavoratori.

[39] Vedi ad esempio l'espressione *people as companies* e le sue implicazioni al paragrafo precedente

Capitolo 3- La spinta a non adeguarci acriticamente al neoliberismo digitale che viene dall'esperienza del Cile rivoluzionario e la necessità di un cambiamento culturale

Paragrafo 3.1-Contro l'adattamento forzato al dominio delle aziende digitali

Fino ad ora questo elaborato ha voluto mettere in luce i pericoli che la tecnologia pone nei confronti delle società democratiche e delle nostre libertà. Tuttavia, algoritmi, *smart objects* e intelligenza artificiale sono tutti prodotti dell'intelletto umano e delle sue scelte. Lo sviluppo tecnologico non deve essere acriticamente accettato, ma nemmeno interrotto, bensì guidato. Un'idea politica democratica di fondo è però quella che manca in questo tempo, con l'unico risultato che a decidere del futuro degli individui, in tutti i suoi aspetti, politico, economico e sociale, siano in pochi e per lo più a capo di aziende i cui unici obiettivi sono: prosperare senza intoppi legali e competere per la quota maggiore di ricchezza che si riesce a produrre.

Ecco perché questo capitolo porta l'esempio del governo di Salvador Allende in Cile dal 1970 al 1973, che con una squadra di ingegneri ha tentato di rivoluzionare il paese operando un modello misto di centralizzazione e decentralizzazione del potere tramite il progetto Cybersyn[40]. Quest'ultimo è stato concepito come «un sistema di controllo in tempo reale, in grado di raccogliere dati economici in tutta la nazione, trasmetterli al governo e combinarli in modi che potessero aiutare il processo decisionale del governo» (Medina, 2011, p.10).

Anche in questo caso si parla di sistemi tecnologici (sebbene rudimentali), applicati alla politica e all'economia, ma, anziché facili soluzioni, a guidarli c'era un progetto politico democratico di lungo termine, che potesse aiutare le vite dei cittadini cileni senza sminuirli, depotenziarli e sorvegliarli. Eden Medina, professoressa di scienza, tecnologia e società e autrice cilena, scrive nel suo libro *Cybernetic Revolutionaries: Technology and Politics in Allende's Chile* che lo sviluppo tecnologico perseguito dalla rivoluzione socialista di Allende aveva l'aspetto di una «ricerca orientata»[41] (2011, p.161), questo voleva dire che «gli obiettivi

[40] Il nome inglese è un misto tra Cybernetic (cibernetica) e Synchronicity (sincronicità). In spagnolo però era chiamato Proyecto Synco

[41] L'espressione era già usata durante il governo del predecessore di Allende, il centrista Eduardo Frei Montalva, e in quel caso si voleva intendere che il Cile avrebbe dovuto usare le sue «risorse scientifiche e ingegneristiche per affrontare i problemi di risorse per affrontare problemi di rilevanza nazionale» (Medina, 2011, p.161). Tuttavia, con la rivoluzione di Allende, il termine assunse ancora più importanza e il suo significato andò ad abbracciare un aspetto più ampio nel contesto della trasformazione epocale del paese.

della rivoluzione cilena, come la giustizia sociale e l'uso domestico delle risorse nazionali, avrebbero dovuto guidare la direzione della scienza e dell'ingegneria» (p.162).

Non bisogna certo dimenticare che, anche nell'odierna Cina, è il governo a guidare la tecnologia. Anche lo stato autoritario cinese ha «tentato di incorporare i valori politici nel funzionamento dei sistemi tecnologici» (p.478), in un certo senso come aveva fatto il Cile di Allende. Nel contesto cinese il principale problema e la grande differenza, però, risiedono proprio in quali valori politici la tecnologia ha assorbito. Questo comunque non fa che rafforzare l'idea che le tecnologie sono politiche e non neutre, e anzi «sono il prodotto delle persone coinvolte nella loro creazione e dei momenti politici ed economici in cui sono state costruite» (p.486).

È la professoressa Medina a scrivere che il sistema Cybersyn, una volta separato dalle relazioni sociali ed organizzative, che il suo creatore immaginava e che erano coerenti con i dettami della rivoluzione socialista cilena, poteva benissimo anche sostenere molte forme diverse di governo, compreso il totalitarismo (2011). «Il progetto Cybersyn sarebbe potuto diventare un sistema che sosteneva valori come la democrazia, la partecipazione e l'autonomia, ma sarebbe stato facile aggirare le salvaguardie tecnologiche e organizzative che il team di lavoro del progetto aveva previsto; e quindi, per il sistema sostenere un diverso insieme di valori politici, specialmente in diversi contesti sociali, organizzativi e geografici» (p.479-480)

L'assunto che una determinata tecnologia rispecchia il contesto in cui è stata originata dovrebbe farci riflettere su chi, dove, quando, come e perché ha progettato gli strumenti tecnologici che usiamo quotidianamente in maniera inconsapevole e che gli stati non hanno intenzione di governare, utilizzando, invece, la scusa che l'intervento statale bloccherebbe l'innovazione, la quale così scaturirebbe naturalmente dalla concorrenza. Eppure, come dice Medina, la storia di Cybersyn «sfida anche l'ipotesi che l'innovazione derivi dalla concorrenza del settore privato in un mercato aperto e ha dimostrato che lo stato come il settore privato può sostenere l'innovazione» (p.489).

Nel caso del Cile è stata la «rivoluzione socialista ad abbracciare il cambiamento e ha incoraggiato le persone a pensare in modi nuovi» (p.485). Ma anche se si pensa a *Internet* sviluppato negli Stati Uniti, non può essere negato che lo stato ha svolto un ruolo centrale nel

finanziamento della ricerca ad alto rischio in settori importanti come l'informatica. Eppure, questo intervento statale viene spesso dimenticato» (p.489).

È quindi evidente che nel caso cileno la tecnologia è "solo" uno strumento, benché fondamentale per la realizzazione del progetto politico socialista. È l'opposto *dell'adaptation bias*[42] (Morozov, 2023a), secondo cui bisogna rassegnarsi alle condizioni attuali, anche se sfavorevoli e prendere ciò che si può dalle promesse delle piattaforme: piccole facilitazioni a costi spesso dissimulati, ma onerosi. Questo *bias* è solo il «prodotto dell'incessante tifo del neoliberismo per l'autosufficienza e la resilienza […] che ci desensibilizza dalla nostra situazione» (Morozov, 2023a). Ovviamente questo pensiero preclude qualsiasi azione di miglioramento, è pura rassegnazione. Lo sviluppo tecnologico non è qualcosa da aborrire a priori; ciononostante, deve essere guidato e limitato entro confini circoscritti. Esso, infatti, può rappresentare un «progresso materiale» (De Rivera, 2020, p.729), finché la "macchina" mobilita il potenziale umano instillato in essa, ossia la conoscenza e il lavoro pratico dell'artigiano (De Rivera, 2020).

> *Tuttavia, fissare una grande quantità di capacità intellettuale e fisica in un oggetto tecnico facilita quella capacità di diventare "proprietà privata" del capitalista, […] dato che l'oggetto può essere comprato e posseduto, mentre la competenza non può essere estratta dal lavoratore umano […] Quindi, sebbene i progressi tecnologici consentano una migliore produzione - e potenzialmente una migliore qualità della vita - aumentano anche le possibilità di maggiore alienazione, in quanto accrescono la capacità del capitale di appropriarsi del lavoro umano, intensificando le relazioni di dominio preesistenti. […] In breve, la tecnologia diventa uno strumento di dominio economico e politico, perché è di proprietà privata. Se la tecnologia dovesse essere riconosciuta come il risultato del lavoro collettivo e della conoscenza, allora il suo sviluppo sarebbe considerato una questione politica, che ha un impatto sulla società nel suo complesso» (De Rivera, 2020, p. 730).*

Nel contesto della rivoluzione cilena la tecnologia è stata usata come auspicato alla fine della citazione di De Rivera. Infatti, la rete di computer sviluppata durante il pur breve governo di Allende aveva l'obiettivo di migliorare la condizione dei lavoratori e di tutti i cittadini del paese, permettendo a ciascuno di essi di collaborare, auto organizzandosi e mantenendo la propria autonomia, bilanciando tra libertà individuale e benessere della società tutta.

[42] Vedi il primo capitolo di questa tesi

Paragrafo 3.2-La storia del progetto Cybersyn e il suo legame con la rivoluzione socialista pacifica

Questa storia ha inizio con l'incontro di due persone e due mondi diversi, il matematico inglese Anthony Stafford Beer, esperto di cibernetica, e il giovane ingegnere cileno Fernando Flores (Medina, 2011). Nel luglio del 1971 Beer ricevette un'inaspettata lettera da Flores, in cui l'ingegnere offriva al matematico l'opportunità di implementare su scala nazionale le teorie sulla cibernetica gestionale [43] che fino ad allora Beer aveva scritto nei libri e mai messo in pratica a livello nazionale. Flores era entrato in contatto con le idee del matematico inglese, parecchio più grande di lui, quando era stato assunto temporaneamente da SIGMA[44], mentre studiava ancora ingegneria industriale presso l'Università Cattolica di Santiago. Aveva quindi letto in quel periodo due libri di Beer, Cybernetic *and Management*[45], che aveva descritto come «visionario» (p.87) e appena laureato, nel 1968 *Decision and Control*[46].

L'anno seguente Flores e altri giovani intellettuali dell'Università Cattolica, avevano il Movimiento de Acción Popular Unitaria (MAPU), un piccolo partito politico di giovani intellettuali, critici nei confronti dei democristiani centristi [47] e del presidente cileno Eduardo Frei Montalva (1964-1970). MAPU si era dichiarato marxista e in occasione delle elezioni del 1970 era entrato nella coalizione, poi vincitrice, Unidad Popolar (UP), composta dal Partito Comunista e da quello Socialista di Salvador Allende, che sarebbe diventato, dopo quella elezione, presidente del Cile.

---

[43] Da un punto di vista più generale la c. può essere definita come lo studio generale di sistemi complessi altamente organizzati che si ispirano ai meccanismi di regolazione degli esseri viventi, perché si pensa che alla base di questi ultimi ci sia uno scambio di comunicazioni e di analisi di informazioni. (Treccani) https://www.treccani.it/enciclopedia/cibernetica/
La cibernetica gestionale è la branca di questa scienza applicata al management aziendale. «Tutti hanno chiamato Norbert Wiener il padre della cibernetica, e lui mi ha chiamato molto dolcemente il padre della cibernetica gestionale», ha detto Beer intervistato da Medina (2001, 2011, p.60)

[44] Società di consulenza, Science in General Management (SIGMA), codiretta da Beer tra il 1961 e il 1966. Dal 1962 la società si occupò dell'industria siderurgica cilena e nel tempo estese la sua sfera d'azione alle ferrovie. In quegli anni fu assunto a tempo determinato Flores.

[45] Primo libro di Stafford Beer sulla cibernetica gestionale. Pubblicato per la prima volta nel 1959
[46] Secondo libro di Stafford Beer sulla cibernetica gestionale. Pubblicato per la prima volta nel 1966

[47] Partido Demócrata Cristiano (PDC)

Flores, benché giovanissimo (aveva solo 28 anni), come riconoscimento per la sua lealtà politica e anche per la sua competenza tecnica, ottenne la nomina di direttore tecnico generale della Corporación de Fomento de la Producción (CORFO), a cui Allende aveva assegnato il compito di perseguire le politiche di nazionalizzazione delle imprese cilene, a cui già si era ricorsi prima del suo governo[48]. In questo modo l'ingegnere era direttamente responsabile della regolamentazione quotidiana delle fabbriche nazionalizzate e aveva abbastanza autonomia per chiedere l'intervento di Beer.

La rivoluzione socialista pacifica di Allende, voleva «combinare l'autonomia e la libertà degli individui con le esigenze della comunità» (p.89) e Flores pensò che il matematico «avrebbe potuto dare al governo un modo per trasformare la sua ideologia politica in pratica» (p.89). Infatti, le idee di Beer sulla «cibernetica della gestione assomigliavano all'approccio cileno al socialismo democratico» (p.84). Sia il matematico che il nuovo governo volevano avviare un cambiamento radicale e in poco tempo, ma non volevano che questo fosse imposto dall'alto ai cittadini.

Il pensiero di Beer prendeva spunto dalla biologia e dai sistemi vitali, in cui ogni organo del corpo è autonomo e comunica col centro di controllo (il cervello), ma anche con gli altri organi "suoi pari", in modo che quando uno di questi subisce per un qualsiasi motivo un'anomalia, gli altri possono riorganizzarsi per far sì che il sistema nel suo complesso continui a sopravvivere, come ha sempre fatto. *Mutatis mutandis,* ciò che voleva Allende era preservare le libertà civili e rispettare le voci dissenzienti, trovando un equilibrio tra controllo centralizzato e autonomia individuale, tenendo presente però che in caso di rischio per la tenuta del sistema generale, l'autonomia individuale sarebbe stata in qualche misura limitata.

Nella visione di Allende, il paese era tutto da riformare, in particolare dal punto di vista economico. Era da rendere indipendente dalle grandi potenze, avviandosi così nella strada

[48] La nazionalizzazione in Cile era iniziata già dopo la Grande Depressione per sviluppare le industrie nazionali e aumentare il livello delle esportazioni. Il predecessore di Allende per esempio, Eduardo Frei Montalva, aveva accresciuto il ruolo dello stato nell'economia nazionale, acquisendo una quota di maggioranza nella maggior parte delle miniere di rame del Cile. Con il governo di Allende la nazionalizzazione delle imprese è stata accelerata sia perché nel progetto dell'Union Popolar, il partito di Allende, aveva l'obiettivo di diminuire la dipendenza del paese dal capitale straniero, dato che nel 1970 le imprese straniere erano arrivate a controllare un quarto di tutto il capitale industriale cileno, sia perché le promesse fatte dal medico socialista avevano ispirato la popolazione, spingendo i lavoratori a prendere possesso di diverse fabbriche, la maggior parte delle quali non previste nel programma di governo. Cosa che stava rendendo la gestione del sistema economico sempre più difficile ed esposta a critiche persino da partiti di sinistra (Medina, 2011).

dello sviluppo e la gestione industriale di Beer faceva al caso del Cile socialista.
Cybersyn si sarebbe posto a metà tra la singola impresa nazionalizzata e il governo. Ogni giorno il dirigente dell'impresa avrebbe inviato i dati sulla produzione al centro di controllo, ma sarebbero stati riportati solo quei dati che avrebbero segnato un'anomalia con il *trend* della specifica impresa. Anche in quel caso ad essere avvertito innanzitutto sarebbe stato il dirigente stesso, in modo da lasciare autonomia nella gestione della propria impresa. Se però l'intervento fosse stato fallimentare, allora l'anomalia sarebbe stata riportata al governo, che avrebbe preso una decisione su come agire. I dati registrati giornalmente sarebbero stati riportati al centro di controllo tramite un computer centrale per fare previsioni statistiche, le quali sarebbero state aggiornate quotidianamente, una volta inseriti i nuovi dati in arrivo da ciascuna impresa.

I dati sarebbero stati presentati dagli ingegneri in formati comprensibili ai decisori politici che quindi, essendo a conoscenza della situazione economica reale del paese avrebbero potuto elaborare la *policy* che avrebbero ritenuto più adatta. È qui descritto perciò l'opposto della tecnocrazia[49]. In questo caso i tecnici svolgono il loro lavoro specifico (ingegneristico ad esempio) e non prendono decisioni, soppiantando così il ruolo del decisore politico. Non c'è nessun soluzionismo tecnologico in Cybersyn, solo utilizzo degli strumenti per aiutare la decisione umana, l'intervento umano non viene sminuito. Questo, infatti, sarebbe andato contro la costruzione socialista alle spalle del progetto.

Il modello tecnologico non era stato pensato come una "scatola nera", che dai dati emette delle previsioni e delle risposte definitive sul comportamento economico futuro. Infatti, come nel caso dell'oggetto tecnologico che si limita a mobilitare il capitale umano auspicato da De Rivera (2020), Cybersyn «non aveva lo scopo di sostituire l'esperienza umana, ma di migliorarla» (Medina, 2011, p. 212). Questo era ben visibile da alcuni aspetti della funzionalità della macchina. Per prima cosa, l'intero sistema era considerato solo come un «mezzo con cui economisti, responsabili politici e modellisti potevano espandere la loro intuizione sul comportamento economico e l'interazione di controlli dei prezzi, salari, livelli di produzione, domanda aggregata, politiche fiscali, riserve valutarie, tassi di importazione ed

[49] Peraltro, Eden Medina nel suo libro scrive che il termine tecnocrazia aveva un significato profondamente negativo per Beer e il team di sviluppatori di Cybersyn. «La politica era una parte pervasiva della vita cilena e, per alcuni membri del team di progetto, la politica è diventata la parte più importante del Progetto Cybersyn man mano che progrediva. Per questi membri del gruppo, tra cui Beer, la tecnocrazia è diventata un termine sempre più negativo». (2011, p.321)

esportazione e altri fattori» (p.212).

Inoltre, Cybersyn rifletteva anche uno degli obiettivi principali di Allende: aumentare i livelli di occupazione. La tecnologia nel lavoro e specialmente nell'industria è sempre stata eguagliata all'automazione, in questo caso invece il progetto avrebbe offerto «ai responsabili di fabbrica e al CORFO uno strumento per aiutarli ad aumentare la produttività della fabbrica utilizzando le risorse umane e materiali disponibili» (p.179). Non solo, Allende voleva anche aumentare la partecipazione dei lavoratori nel processo decisionale e fu proprio lui ad insistere che Cybersyn migliorasse la loro partecipazione. La volontà di mettere al centro i lavoratori e in generale l'uomo piuttosto che la macchina è visibile anche nel design della stanza che fungeva da centro di controllo del progetto Cybersyn.

Secondo il designer Fernando Shultz «il socialismo cileno ha aperto una nuova consapevolezza della partecipazione dei lavoratori. […] Nell'area del design industriale, Cybersyn ha quindi portato a pratiche di progettazione più inclusive e partecipative» (p.285). Durante la costruzione della stanza sono stati chiesti suggerimenti ai lavoratori, cosa che per Shultz è stato il risultato di «un processo mentale, un processo di coscienza e impegno che è stato messo in moto dal governo di Unidad Popolar» (p.285).

La forma della stanza era esagonale, con sette sedie disposte a cerchio, la loro disposizione era quindi non gerarchica e il numero sette[50] permetteva di non avere parità in una votazione.
Al centro era inizialmente previsto il meccanismo di controllo tramite cui si decideva quali dati mostrare. Tuttavia, Beer pensava che questo avrebbe inibito la partecipazione democratica. Così nel progetto finale il meccanismo per controllare le schermate di visualizzazione dei dati distribuite sulle pareti, fu inserito nel bracciolo di ciascuna sedia. Era composto da un insieme di pulsanti geometrici e premendo diverse combinazioni di questi, chi era seduto all'interna della stanza poteva eseguire le azioni.

[50] «Nel decidere su questo numero, il team ha anche attinto all'influente documento del 1956, *The Magical Number Seven, Plus or Minus Two: Some Limits on Our Capacity for Processing Information,* dello psicologo di Princeton George A. Miller. Miller ha suggerito che gli esseri umani potrebbero elaborare al meglio da cinque a nove canali di informazione, sette in media» (Medina, 2011, p.276)

I pulsanti sono un altro esempio di design che riflette i valori sociali, infatti, lo stesso Beer aveva affermato che «un'interfaccia di grandi pulsanti geometrici[51] avrebbe reso la stanza più accessibile per i lavoratori, "impedendole di trasformarsi in un *sanctum sanctorum* per l'élite governativa e permettendo invece l'effettiva partecipazione dei lavoratori» (p.288)

Secondo Beer la stanza doveva essere pensata «non come un luogo contenente interessanti pezzi di attrezzature, ma come una macchina di controllo che comprenda uomini e manufatti in relazione simbiotica» (p.215). Ecco perché lo sviluppo delle interfacce uomo-macchina è stato così originale, per dare importanza appunto all'uomo, fulcro della rivoluzione cilena. Negli schermi disposi sulle pareti dell'esagono erano proiettati un mix di diagrammi di flusso, grafici delle capacità di produzione effettive e potenziali e fotografie di fabbrica. Si trattava di un insieme di «dati quantitativi e qualitativi progettati per dare all'occupante una "relazione fisica" con l'impresa» (p.278) di cui si stava in quel momento trattando la produzione.

A dimostrazione che la tecnologia non era sostitutiva dell'uomo, ma solo uno strumento di aiuto. In una dei lati dell'esagono era posizionata una grande tavola di metallo ricoperta di tessuto. Su di essa erano posizionati dei magneti tagliati in varie forme, ognuna delle quali rappresentava una componente o una funzione dell'economia cilena. La tavola coi magneti serviva ai decisori politici per "giocare" con le varie *policies* che i dati gli avrebbero ispirato. In questo modo avrebbero avuto più chiari i possibili esiti sull'economia reale delle loro decisioni. Questo era lo strumento a più bassa tecnologia presente nella stanza, eppure aveva un'utilità importante: sostenere la razionalità umana nell' analizzare le *policies* pubbliche senza prenderne il suo posto.

[51] Grandi pulsanti geometrici erano più semplici da utilizzare, a differenza delle tastiere per cui era necessario saper dattilografare. Tuttavia, qui Medina sottolinea giustamente che se nella costruzione della stanza del Cybersyn sono state tenuti in conto i rapporti di classe, non è avvenuto lo stesso per quanto riguarda le donne. «Beer ha dichiarato che la decisione di eliminare la necessità di una tastiera ha letteralmente eliminato la "ragazza tra loro e i macchinari" e quindi ha avvicinato gli utenti alla macchina. Si riferiva a una donna letterale, una dattilografica che avrebbe navigato nell'interfaccia della tastiera per conto dei burocrati o degli operai che occupavano le sedie della sala operatori. Anche altre ipotesi di genere sono entrate nella progettazione dell'ambiente di controllo. Oltre ad eliminare il lavoro d'ufficio femminile, la stanza è stata esplicitamente modellata su un club per gentiluomini» (2011, p.292)

Intorno al marzo del 1972, Beer, Flores e gli altri ingegneri del team[52] avevano progettato gli strumenti tecnici[53] che avrebbero funzionato in maniera coerente con l'ideologia socialista cilena.

> *Gli strumenti avrebbero facilitato la gestione top-down, includendo però anche meccanismi per preservare l'autonomia della fabbrica e la partecipazione bottom-up. Complessivamente, il sistema Cybersyn avrebbe utilizzato i computer per aumentare i livelli di produzione industriale, ma non in modo da automatizzare il lavoro dei lavoratori o dei manager. Beer, Flores e il team di Santiago aveva immaginato un sistema informatico utile ad assistere, piuttosto che sostituire, il processo decisionale umano (Medina, 2011, p.241).*

E infatti tra gli ingegneri da cui Beer ha preso ispirazione per lo sviluppo pratico di Cybersyn c'era l'allora famoso professore dell'MIT, Jay Forrester, il quale riteneva che a differenza degli esseri umani, i computer hanno la capacità di «studiare più cicli di feedback multipli e interagenti che producevano relazioni non lineari. In questo modo potevano aiutare i dirigenti industriali o i responsabili delle politiche a identificare le cause alla radice di un problema, invece di trattarne semplicemente i sintomi» (p.199).

L'approccio di Forrester alla creazione di modelli per agire poi sull'economia quindi si concentrava «sulla struttura piuttosto che sui dati» (p.199). Per stessa ammissione di Forrester, il suo approccio seguiva «la filosofia del manager o del leader politico più che dello scienziato» (1969, citato da Medina, 2011, p.200). Così facendo l'ingegnere dell'MIT riconosceva che manager e leader politici spesso devono prendere decisioni utilizzando informazioni incomplete (Medina, 2011).

Se ci si concentra più sulle strutture che sui dati, per andare a risolvere alla radice i problemi che possono presentarsi (in questo caso, ad esempio, gestendo la produzione di un'impresa o

---

[52] Quelli che Evgeny Morozov chiama Santiago boys nel suo nuovo podcast a cura di Chora media, mutuando il nome dai Chicago boys, gli economisti guidati da Milton Friedman, che dopo il golpe del 1973 utilizzarono il Cile come un «mercato dove sperimentare il neoliberismo selvaggio, andando a distruggere il tessuto sociale cileno» (Guzman, 2013) https://www.youtube.com/watch?v=rJ88Ttr8qpU

[53] Il progetto sarebbe stato quasi ultimato durante l'inverno cileno (la nostra estate) ma in realtà non fu mai del tutto concluso. Fu comunque un'ottima risorsa che permise al governo di Allende di resistere al massiccio sciopero dell'ottobre 1972, creato dalla destra come scusa per il colpo di stato. «Sia i membri del team Cybersyn coinvolti con la rete di telescriventi che le persone al di fuori del team di progetto che hanno utilizzato la rete durante lo sciopero concordano sul fatto che il sistema ha aiutato il governo a sopravvivere allo sciopero di ottobre fino alla sua fine del 2 novembre» (Medina, 2011, p.339)

di tutto il paese, come aspirava a fare Cybersyn) è lampante che non si sta parlando di soluzionismo. Il soluzionismo tecnologico, infatti, preferisce "mettere una toppa" ai problemi, cibandosi solo di dati raccolti secondo dopo secondo, che non portano però ad una costruzione logica che possa migliorare le condizioni agendo sulla base[54].

Il fatto che Cybersyn utilizzasse computer e comprendesse anche un controllo *top-down* ha fatto sì che buona parte del mondo occidentale, non abbia compreso la vera essenza del progetto. Alcuni «detrattori di Beer lo hanno criticato equiparando Cybersyn all'autoritarismo e alla perdita di libertà individuale» (p.75). E invece con questo strumento, Beer aveva dato una nuova definizione alla parola controllo. Anziché continuare ad essere associato al concetto di dominio, controllo con Beer andava a significare «autoregolamentazione, o la capacità di un sistema di adattarsi ai cambiamenti interni ed esterni e sopravvivere» (p.75).

Qualsiasi anomalia delle fabbriche o necessità sarebbe stata comunicata alle altre parti del sistema (le altre fabbriche) e ai decisori, permettendo all'intero sistema di autoregolamentarsi e quindi all'economia di resistere. Proprio come era accaduto durante il grande sciopero del 1972, quando le imprese che riportavano, ad esempio, mancanza di carburante, distribuivano il messaggio a quelle con carburante a sufficienza, in modo da farsene mandare una parte.

L'uomo e la macchina sono sempre stati visti congiunti nella mente di Beer, di Flores e degli altri ingegneri e designer del team. Chiaramente non si trattava solo di idee frutto di un solo matematico illuminato. La dignità umana posta al centro, che viene solo potenziata dalla tecnologia, era un concetto chiave della rivoluzione socialista cilena e la guida politica nello sviluppo del progetto, oltre che da parte di Flores, è venuta dal presidente Salvador Allende in persona. Emblematico è stato il suo colloquio, a tu per tu, con Beer il 12 Novembre 1971. Una volta comprese le tecnicalità del progetto, il *compañero presidente*[55] volle rafforzare le implicazioni politiche del progetto, assicurandosi che Cybersyn si comportasse in modo «decentrato, partecipativo dei lavoratori ed antiburocratico» (p.185). Queste parole di Allende convinsero Beer che «il sistema non doveva essere una cassetta degli attrezzi per la gestione tecnocratica; ma anzi creare relazioni sociali coerenti con gli ideali politici del governo Allende» (p.185).

[54] Per un approfondimento sul tema e voci autorevoli vedere il primo capitolo di questa tesi
[55] Allende era appellato così dai suoi ammiratori ed elettori. Letteralmente sarebbe "compagno presidente"

La frase di chiusura del loro incontro è emblematica per questa tesi. Rappresenta la tecnica che si piega alla politica, e quindi nel caso di Allende, al popolo come è giusto che sia. Prima di congedarsi Beer suggerì al presidente di lasciargli abbastanza autonomia nello sviluppare Cybersyn ma lo rassicurò dicendo: «Non farò nulla di cui non sono sicuro, e se penso di non essere sicuro, verrò a trovarti e te lo chiederò» (p.186).

Allende aveva capito benissimo che la tecnologia era un modo molto incisivo per trasmettere le ideologie politiche, per questo ha voluto rendere indipendente anche e soprattutto in questo campo il Cile, cosciente che le tecnologie fossero in grado di portare avanti qualsiasi tipo di ideologia e non solo quelle rivoluzionarie socialiste. Infatti, un sistema «simmetrico» a Cybersyn per quanto riguarda lo scambio di informazioni e collegamenti tra le intelligence di alcuni paesi latinoamericani e un centro di controllo (a Buenos Aires) è stato usato per portare a termine l'operazione Condor[56]. (Morozov, 2023b).

Ma non solo, Allende aveva capito ciò che gli stati occidentali oggi si rifiutano di comprendere: la necessità che governi e i parlamenti prendano in mano lo sviluppo tecnologico, contrastando il potere delle multinazionali. Per esplicitare il pensiero di Allende in merito è qui riportata una parte del discorso tenuto dal presidente il 4 dicembre 1972, durante una delle sedute dell'Assemblea generale dell'Onu al palazzo di vetro a New York:

> *Ci troviamo davanti a un vero scontro frontale tra le grandi corporazioni internazionali e gli stati. Questi subiscono interferenze nelle decisioni fondamentali politiche, economiche e militari da parte di organizzazioni mondiali che non dipendono da nessuno stato e che per le loro attività non rispondono a nessun governo e non sono sottoposte al controllo di nessun parlamento e di nessuna istituzione che rappresenti l'interesse collettivo. In una parola la struttura politica del mondo sta per essere sconvolta. Le grandi imprese multinazionali non solo attentano agli interessi dei paesi in via di sviluppo, ma la loro azione incontrollata e dominatrice, agisce anche nei paesi industrializzati in cui hanno sede (Allende, 1972).*

[56] L'operazione Condor è stata una campagna internazionale di terrore di stato in alcuni paesi del Sud America per tutti gli anni Settanta. I paesi erano: Argentina, Cile, Brasile, Bolivia, Paraguay, Uruguay e Perù. Gli Stati Uniti ne erano a conoscenza dall'inizio, essendo sostenuta dalla Cia, ma hanno spinto perché fosse interrotta solo dopo che l'uccisione del socialista cileno Orlando Letelier nel centro di Washington D.C, perché stava causando un significativo danno reputazionale al paese. https://the-santiago-boys.com/context?uid=UID64B4218A0BD4A È stata parte della repressione politica durata un trentennio (dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta) durante la quale decine di migliaia di persone sono state torturate, uccise o "scomparse". https://www.youtube.com/watch?v=XLWnz9bYxn4&t=1s

La lungimiranza di Allende è stata eccezionale, benché evidentemente inascoltata. Patricio Guzman, regista cileno che ha cominciato la sua carriera spinto dal clima di rinnovamento culturale della rivoluzione socialista cilena (Guzman, 2013) ha riportato questo discorso nel suo film *Salvador Allende,* di soli vent'anni fa, accompagnandolo con queste parole: «Allende parlò alle Nazioni Unite per segnalare la mancanza di controllo sulle multinazionali e il loro ruolo nefasto. Era il capitolo precedente al neoliberismo che oggi domina il mondo» (2004)

Attualmente ad aver compreso la necessità di liberarsi dal controllo esterno delle organizzazioni transnazionali sono solo i paesi come l'Iran, Russia e Cina e per motivi ben diversi dalla difesa della dignità umana insita nel pensiero di Allende. «La loro intuizione geopolitica è corretta: fare troppo affidamento su infrastrutture di comunicazione straniere non aumenta la propria sovranità» (Morozov, 2016, p.73), soprattutto per questi tre paesi che rifuggono, per motivi di concorrenza internazionale le aziende della Silicon Valley. Per fare un esempio l'Iran ha deciso anni fa di istituire un servizio di posta elettronica nazionale «per ridurre la propria dipendenza da Google. In Europa questa è stata vista come un'idea inutile e uno spreco di risorse perché il servizio non avrebbe mai potuto competere con Gmail, le sue videochat e la sua estrema praticità d'utilizzo» (Morozov, 2016, p.73). Sull'altare dell'efficienza si sacrifica tutto nel mondo neoliberista. «E se non vorremmo mai che un altro paese gestisse il nostro sistema postale, perché cedere il controllo delle comunicazioni elettroniche?» (Morozov, 2016, p.73).

Paragrafo 3.3-Inadeguatezza delle leggi per le piattaforme, focus sulle criticità dell'AI Act dell'Unione Europea e necessità di un cambiamento di paradigma culturale

Il Cile di Allende aveva appena intrapreso la strada giusta nella relazione tra stato e tecnologia, ma è stato fermato troppo presto. Questa non si basava su leggi per regolamentare i dispositivi tecnologici, ma sull'ideologia socialista, che non ha mai smesso di considerare l'uomo prima del profitto. È evidente quindi che se anche nei nostri stati moderni si volesse intraprendere il giusto cammino, le leggi sarebbero sì necessarie ma non sufficienti.

Per chiarire meglio quest'ultimo punto si pensi all'AI Act (AIA)[57], il nuovo regolamento dell'Unione Europea, che mira a regolamentare l'intelligenza artificiale. Questo presenta dei limiti normativi, dovuti anche al contesto nebuloso e incredibilmente veloce nel rinnovarsi che l'atto europeo mira a regolamentare, tanto che le norme previste nell'AIA funzioneranno solo se «regolatori, sviluppatori di intelligenza artificiale e società in generale si impegneranno in un dialogo continuo sulle implicazioni etiche, legali e sociali dell'IA» (Bas et al., 2024, p.7). Ma soprattutto non è utile per il cambiamento di paradigma culturale che è necessario fare.

Partendo dal primo punto, ossia le mancanze normative, Hacker ha analizzato che sebbene l'AIA rappresenti un lodevole punto di partenza è carente nello stabilire un quadro completo per la sicurezza dell'IA (2023). Regole rigorose sono richieste solo a sistemi ad alto rischio sistemico, tutti i restanti *foundation models*[58] (FM) devono solo soddisfare dei requisiti minimi che nell'ottica di Hacker non sono abbastanza[59] perché «includono mera trasparenza e disposizioni limitate sul diritto d'autore. […] Senza rigorosi *guardrail*, si aprono le porte non

[57] https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex%3A52021PC0206

[58] I modelli di base (FM) sono una forma di intelligenza artificiale generativa (IA generativa). Generano output da uno o più input (prompt) sotto forma di istruzioni in linguaggio umano. I modelli si basano su reti neurali complesse tra cui reti avversarie generative (GAN), trasformatori e codificatori variazionali. https://aws.amazon.com/it/what-is/foundation-models/#:~:text=Foundation%20models%20are%20a%20form,%2C%20transformers%2C%20and%20variational%20encoders.

[59] «Una regolamentazione sensata dei FM scoraggia l'innovazione? La risposta semplice è: No. Un nuovo studio rileva che anche per modelli FLOP 10^24 abbastanza avanzati ma nemmeno di prim'ordine, come Bard, ChatGPT ecc. (ovvero inferiori a GPT-4 e Gemini), i costi di conformità previsti ammontano solo a circa l'1% dei costi totali di sviluppo . Si tratta di una somma che tutti, compresi i fornitori europei più piccoli come Mistral e Aleph Alpha, possono e dovrebbero investire nelle migliori pratiche di base del settore per la sicurezza dell'IA». (Hacker 2023) https://verfassungsblog.de/whats-missing-from-the-eu-ai-act/

solo a un diluvio di potenziale disinformazione e incitamento all'odio, ma anche a *malware* informatico e aiuto al terrorismo, biologico e chimico, come osserva il Centro olandese [60] per la sicurezza informatica» (Hacker, 2023). In secondo luogo, l'AIA «non presenta praticamente alcun obbligo di garantire il controllo post-distribuzione dei *foundation models*. Al contrario, la mitigazione dei potenziali danni dipende dalle prestazioni delle autorità di vigilanza del mercato, il cui lavoro può essere frustrato se il fornitore non ha precedentemente stabilito le garanzie necessarie» (Bas et al., 2024, p.61).

Secondo Morozov l'intero quadro[61] della legislazione europea in materia di regolamentazione di Internet e AI, accetta tutto come un fatto compiuto e tenta solo tardivamente di gestire alcuni rischi (2023c).

> *Inoltre, mentre l'Unione europea mira a ottenere un minimo di trasparenza, le autorità pubbliche degli stati membri, a corto di soldi continuano ad esternalizzare le proprie responsabilità alle aziende tecnologiche, sperando che le loro soluzioni tecnologiche possano risolvere problemi come la povertà, la cattiva salute e il fallimento dell'istruzione. Così le nostre istituzioni pubbliche e il modo in cui lavoriamo e viviamo vengono rimodellati per servire i profitti e il potere delle Big Tech (Morozov, 2023c).*

Nel 2017, l'autore bielorusso aveva scritto sul Guardian che «il problema con la regolamentazione delle aziende tecnologiche è che, di fronte a nuove regole rigide, quelle possono alla fine innovarsi, spesso passando a tecnologie più nuove e non regolamentate» (Morozov). Ossia qualsiasi legge che tenti di controllare le piattaforme deve fare i conti con l'espansione di quell'industria.

Bas et al. sostengono che «tutto sommato, i legislatori europei sembrano essere consapevoli della necessità di dover elaborare una legislazione adattabile. Tuttavia, la capacità dell'AIA di adattarsi al futuro progresso tecnologico dipenderà fortemente dalle prestazioni delle istituzioni dell'Unione» (2024, p.60). Il panorama europeo in materia però non è roseo. Ibáñez ha studiato l'evoluzione del quadro normativo europeo per verificare se questo fosse stato progettato «a prova di futuro» (2022). Dall'analisi è emerso che il regime normativo europeo è stato «in grado di adattarsi alla trasformazione economica e tecnologica del settore delle telecomunicazioni, ma d'altro canto, ogni revisione del quadro normativo ha rappresentato un

[60] https://www.ncsc.nl/actueel/weblog/weblog/2023/ai-cruciaal-moment-in-de-geschiedenis-of-een-hype

[61] Digital Market Act (DMA), Digital Service Act (DSA), Data Governance Act (DGA), AI Act (AIA)

allontanamento dai meccanismi sostanziali e istituzionali originariamente messi in atto per garantire che l'intervento rimanesse a prova di futuro» (Ibáñez, 2022).

Concentrandoci invece sul secondo aspetto per cui le leggi che regolamentano l'intelligenza artificiale sono insufficienti, e quindi anche l'AI act, Morozov sostiene che ridurre un problema filosofico come quello del futuro della *privacy* alla dimensione apparentemente più gestibile delle direttive sulla conservazione dei dati, è stato un pensiero miope e ingenuo da parte dei politici europei (2016).

> *Le difficoltà che riscontriamo oggi cominciano al livello dell'ideologia, non a quello delle cattive politiche o della loro scarsa implementazione. Il che non significa opporsi a più regole per le aziende tecnologiche (Morozov, 2016, p.78).*

Per comprendere meglio questo concetto, Morozov fa degli esempi pratici (2016). Pur di avere il servizio mail gratuito di Google accettiamo che le nostre mail vengano «scandagliate per mostrarci pubblicità personalizzata, basata su continue analisi e categorizzazioni automatiche» (p.79) del contenuto trovato all'interno della nostra posta elettronica. «Google avrebbe anche potuto codificarle in modo da renderle inaccessibili al suo stesso algoritmo (o a quello dell'Nsa) ma poi il servizio non sarebbe più stato gratuito» (p.79).

Lo stesso possiamo dire per i Kindle di Amazon. «Uno più economico si può ottenere accettando di veder comparire annunci pubblicitari mentre leggete. Il patto faustiano definitivo sarebbe offrirci un e-reader gratuito, con accesso gratuito e istantaneo a tutti i libri del mondo, a un'unica condizione: consentire all'azienda di analizzare tutto ciò che leggiamo, e fornirci pubblicità in base a quello» (p.79).

Il problema principale è che la popolazione non dà il giusto valore ai propri dati e dalle istituzioni statali non arriva nessuna guida in questo senso. Anche postulare l'esistenza di un "partito del digitale" sarebbe inutile perché, come insegna l'esperienza del Cile rivoluzionario, la tecnologia non è qualcosa di solo ed esclusivamente tecnico, ma permea ogni struttura della società e per questo interviene sui temi «dell'autonomia, della libertà, della democrazia stessa, questioni che dovrebbero essere importanti per qualunque partito politico» (Morozov, 2016, p.83).

Ecco perché partiti ed istituzioni statali tutte dovrebbero essere sempre più in prima linea, oggi ancora di più dato che i sensori intelligenti negli *smart objects* consentono di ottenere una quantità impensabile di dati e di mercificare qualsiasi aspetto della nostra vita.

> *Se i policy-maker che credono che questa mercificazione dell'informazione possa essere fermata con le leggi si stanno sbagliando. Quella mercificazione non sta avvenendo contro la nostra volontà, è esattamente ciò che noi comuni cittadini-consumatori desideriamo. […] Le leggi non ci aiuteranno un granché, dal momento che i cittadini optano volontariamente per monetizzare l'auto sorveglianza, nello stesso modo in cui abbiamo già optato per e-mail gratuite (ma monitorabili) e e-reader più economici (ma finanziati con la pubblicità basata sui nostri dati). […] Solo l'attivismo politico e una solida e ragionata critica all'ideologia del consumismo dell'informazione, ci permetteranno di evitare l'inevitabile (Morozov, 2016, p. 80).*

Questa tesi vuole essere un primo passo.

Conclusioni

Questa tesi ha voluto analizzare l'impatto che la nuova tecnologia ha sui diversi aspetti della vita umana e della società. In primo luogo, raccontando il mutamento che negli ultimi anni è stato osservabile sul piano politico. Negli anni, infatti, si è fatto sempre maggiore ricorso alle tecnologie soluzioniste. Stati e governi, in questo modo, hanno abdicato alla loro prerogativa principale, ossia governare la comunità. Hanno appaltato il loro scopo ultimo alle aziende esterne e in questo modo si sono deresponsabilizzati, ignorando che le aziende esterne perseguono solo il loro interesse, quindi il profitto, e non importa loro il destino delle comunità che *de facto* governano, non importa se venga realizzata o meno l'eguaglianza sostanziale, se gli uomini godano delle libertà individuali, se ci sia solidarietà nella comunità, se il lavoro di ciascun individuo permetta loro di vivere una vita dignitosa e se riescano o meno a realizzarsi pienamente nella loro personalità.

In secondo luogo, lo ha fatto trattando il mutamento sul piano economico, che ha rafforzato le tendenze, già insita nel sistema capitalista, ad utilizzare la tecnologia per indebolire il potere dei lavoratori specializzati, in modo che ogni azienda possa tagliare i costi e vincere la partita della concorrenza. Quest'evoluzione del capitalismo però è andata oltre. Ha superato il piano del lavoro per arrivare agli aspetti più personali dell'individuo, le sue convinzioni, le sue preferenze, le sue passioni, persino il suo aspetto fisico e il tempo libero. La nuova tecnologia ha permesso di raccogliere i dati che prima venivano dispersi e di utilizzarli nel processo produttivo. Ma poiché è ormai possibile raccogliere i dati di qualsiasi nostra azione, allora è stato deciso dai gruppi transnazionali che la vita umana sarebbe stata interamente controllata, perché solo così sarebbe stata redditizia e l'uomo sarebbe stato tutto mercificato. E l'uomo ha acconsentito. Un po' per ignoranza e per la narrazione che della tecnologia è stata fatta, come qualcosa di esclusivamente tecnico. Un po' perché il suo dominio sulla vita umana è stato percepito come inevitabile, indipendentemente dal riconoscimento dei suoi difetti e delle sue ingiustizie e ciò ha portato ad un adattamento alla situazione attuale (Morozov, 2023a; Dencik e Cable, 2017). Secondo Javier De Rivera, infatti, «miliardi di utenti in tutto il mondo, qualunque sia il loro status, accettano come normali le situazioni in cui sono intensamente monitorati da aziende private, sia per scopi commerciali che per conto delle agenzie di sorveglianza statali» (2020, p.728).

In particolare, secondo lo studioso spagnolo uno dei motivi per cui la sottomissione al potere delle società digitali è così diffusa, è dovuta al fatto che queste sono spesso presentate come

agenti del progresso (2020) e «questa ideologia del progresso ha un profondo pregiudizio neoliberista perché naturalizza l'idea che i vincitori del gioco economico possano dettare le regole di quel gioco» (2020, p.728). e «dà per scontato che i principali attori economici siano attori politici legittimi» (Foucault 2008, citato da De Rivera 2020, p.728).

Sia De Rivera che Morozov hanno poi detto chiaramente nei loro studi che accettiamo il dominio delle grandi aziende *tech*, anche perché ci conviene (2020, 2016). Non abbiamo una cultura del valore dei nostri dati (Morozov, 2016) e accettiamo di svenderci perché lo crediamo l'unico modo per godere dei vantaggi pratici della tecnologia (Winner 2017, citato da De Rivera, 2020). Anche questo pensiero è frutto della cultura neoliberista che da anni dà forma alle nostre società. Ecco perché, come sostiene Morozov, non basta regolamentare le *Big tech* per risolvere la situazione (2016). È necessario un grande rinnovamento culturale che ritorni ai valori di umanità, solidarietà ed eticità.

Serve una guida politica. Tutti i partiti dovrebbero occuparsi del "digitale" perché non è un tecnicismo e interessa (nella situazione attuale va ad intaccare) i valori fondativi su cui si basano le nostre democrazie: libertà, dignità umana e pluralismo. Il riferimento ai partiti non è casuale, sono loro a garantire il pluralismo ed il gioco elettorale, ma soprattutto sono loro che contribuiscono attivamente a creare interessi ed opinioni nella società (Rosenblum, 2008) e quindi che potrebbero e dovrebbero far partire una riflessione sul tema che porti a una maggiore consapevolezza da parte degli individui e ad uno spirito critico più sviluppato.

Qualcuno queste riflessioni le aveva già fatte più di cinquant'anni fa. Un medico cileno poi diventato presidente del suo paese: Salvador Allende. Ma non era solo, tanti altri con lui in Cile ci avevano creduto e hanno provato a cambiare le cose prima che il tentativo fosse brutalmente represso nel sangue e nel terrore. L'azione dei socialisti cileni è stata poi anche lungimirante per l'utilizzo della tecnologia che è stato fatto quando ancora era negli altri stati era pensata unicamente a scopo militare. Ecco perché l'esempio virtuoso della via cilena al socialismo, pur essendo passato mezzo secolo, può esserci utile e ispirarci ad una riflessione; che in fondo è ciò che questa tesi vuole fare.

La fiducia in noi stessi, che incrementa la nostra fede nei grandi valori dell'umanità ci dà la certezza che questi valori dovranno prevalere, non potranno essere distrutti.

Salvador Allende, 4 dicembre 1972, Assemblea Generale dell'Onu

Bibliografia

Alaimo, C. & Kallinikos, J. (2017). Computing the everyday: Social media as data platforms. *The Information Society,* 33 (4), 175–191.

Agamben, G. (2014). La democrazia è un concetto ambiguo. [Intervista di S. Burnazos] Doppiozero https://www.doppiozero.com/giorgio-agamben-la-democrazia-e-un-concetto-ambiguo

Agamben, G. (2013). Per una teoria del potere destituente. [Conferenza pubblica ad Atene, trascrizione a cura di ΧΡΟΝΟΣ, Trad. It G. Mercuriali] https://www.sinistrainrete.info/societa/3401-giorgio-agamben-per-una-teoria-del-potere-destituente-.html

Aho B., Duffield R., (2020). Beyond surveillance capitalism: Privacy, regulation and big data in Europe and China, *Economy and Society, 49:2, 187-212*, https://doi.org/10.1080/03085147.2019.1690275

Allende, S. (1972, 4 dicembre) Discorso all'assemblea generale delle Nazioni Unite [spezzone del film Allende di Patricio Guzman] [Video]. Youtube. https://www.youtube.com/watch?v=BFLm4hYetn4

Americans Elect| The first direct presidential nomination. United States. [Web Archive] Retrieved from the Library of Congress, https://web.archive.org/web/20131020103621/http://www.americanselect.org/

Anderson, C. (2008, 23 giugno) The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete. *Wired* https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/

Araya, D. (2019, 4 gennaio). Artificial Intelligence and The End Of Government. *Forbes*

Arendt, H., (1998). The Human Condition, Chicago, IL: University of Chicago Press (originariamente pubblicato nel 1958).

Arcidiacono, D., Gandini, A., & Pais, I. (2018). Sharing what? The 'sharing economy' in the sociological debate. *The Sociological Review,* 66(2), 275-288. https://doi.org/10.1177/0038026118758529

Bas, G., Salinas, C., Tinoco, R., Sevilla, J. (2024), The EU AI Act: A pioneering effort to regulate frontier AI? *Inteligencia Artificial* 27(73), 55-64. doi:10.4114/intartif.vol27iss73pp55-64

Belk, R. (2007). Why not share rather than own? *Annals of the American academy of political and social science, 611, 126–140.*

Belk R. (2013). You are what you can access: Sharing and collaborative consumption online. *Journal of Business Research* 67

Benkler, Y. (2004). Sharing nicely: *On shareable goods and the emergence of sharing as a modality of economic production. Yale Law Journal,* 114, 273–358.

Benkler, Y. (2006). *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom.* Yale University Press.

Bercovici, J. (2014, 14 agosto). Uber's Ratings Terrorize Drivers And Trick Riders. Why Not Fix Them? *Forbes* https://www.forbes.com/sites/jeffbercovici/2014/08/14/what-are-we-actually-rating-when-we-rate-other-people/

Berners-Lee,T. (1999). *Weaving the Web: The Original Design and Ultimate Destiny of the World Wide Web by Its Inventor.* Harper San Francisco.

Berners-Lee, T., (2016). *Re-decentralizing the web - some strategic questions* https://2016.decentralizedweb.net

Berners-Lee, T., (2018, 29 settembre). One small step for the web…; *Medium https://medium.com/@timberners_lee/one-small-step-for-the-web-87f92217d085*

Bertolaso, G., (2024, 17 febbraio). Bertolaso e la tessera sanitaria a punti in Lombardia: «Più ti controlli e meno costi alla Regione. I comportamenti virtuosi vanno premiati». [Intervista di Sara Bettoni]. *Corriere della Sera*. https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/24_febbraio_17/bertolaso-e-la-tessera-sanitaria-a-punti-piu-ti-controlli-e-meno-costi-alla-regione-i-comportamenti-virtuosi-vanno-premiati-d70b45eb-0dca-4153-b35c-2d124d70fxlk.shtml

Botsman, R., Rogers, R., 2010. *What's mine is yours. In: Collaborative Consumption is Changing the Way We Live.* Harper Business. Consultabile presso Perlego

Botsman, R., (2012a). The Currency of the New Economy is Trust. TEDGlobal Video. https://www.ted.com/talks/rachel_botsman_the_currency_of_the_new_economy_is_trust.

Botsman,R., (2012b, 20 agosto). Welcome to the new reputation economy. *Wired* https://www.wired.co.uk/article/welcome-to-the-new-reputation-economy

Botsman, R., 2015. The sharing economy: dictionary of commonly used terms. Available from. http://www.collaborativeconsumption.com/2015/11/12/the-sharing- economy-dictionary-of-commonly-used-terms/

Bourreau. Bourreau, Marc; Moreau, Francois & Wikstrom, Patrik (2022) Does digitization lead to the homogenization of cultural content? *Economic Inquiry*, *60*(1), pp. 427-453. : https://eprints.qut.edu.au/211767/1/economic_inquiry_final_draft.pdf

Braudel, F., (1985). *La Dynamique du capitalisme*, Arthaud,

Brooks, D. (2014, 30 giugno). The Evolution of Trust, *The New York Times* https://www.nytimes.com/2014/07/01/opinion/david-brooks-the-evolution-of-trust.html

Carboni, M., 2016. A new class of worker for the sharing economy. *Richmond J. Law Technol*. 22 (4), 1.

Carpio A. (2017, 5 giugno) Can We Replace Politicians With Machines? [Video] TEDxOTHRegensburg. YouTube. https://www.youtube.com/watch?v=XhwPYfjzLhs

Carpio, A. (2018, 31 luglio) Is it time to automate politicians? *The Economist* https://www.economist.com/open-future/2018/07/31/is-it-time-to-automate-politicians

Center for the governance of change (2019). *European Tech Insights 2019* https://www.ie.edu/university/news-events/news/one-in-four-europeans-favor-artificial-intelligence-making-policy-decisions-over-politicians-according-to-ie-university-report/

Cesaroni, P. (2008). *Michel Foucault: archeologia, governamentalità, governo di sé*. [Tesi di dottorato Università degli studi di Padova]. https://www.research.unipd.it/retrieve/e14fb26f-fd71-3de1-e053-1705fe0ac030/cesaroni_-_tesi_dottorato.pdf

Constantiou, I.D. and Kallinikos, J. (2014). New Games, New Rules: Big data and the changing context of strategy, *Journal of Information Technology,* advance online publication 9 September,
https://doi.org/10.1057/jit.2014.17

Chesky, B., (2013, 11 gennaio). Airbnb CEO responds to illegal rentals story: "First of all, it's not illegal everywhere" [Intervistato da Jason Clampet]. *Skift.* https://skift.com/2013/01/11/airbnb-responds-to-illegal-rentals-story-first-of-all-its-not-illegal-everywhere/

Creemers, R. (2018). *China's Social Credit System: An evolving practice of control*, [online], available from SSRN: http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3175792

Crick, B. (1962). *In Defence of Politics*. Continuum, Intl Pub Group

Chiusi, F. (2020). *Automating society report 2020*. Algorithmwatch https://automatingsociety.algorithmwatch.org

Chiusi, F. (2021). L'intelligenza artificiale non è la soluzione. Critica ideologica del soluzionismo nell'Ai. *Aut Aut* N.392. Il Saggiatore

Chiusi, F. (2022, 7 novembre). Sostituire i politici con l'intelligenza artificiale sta diventando una possibilità concreta. *L'Espresso* https://lespresso.it/c/attualita/2022/11/6/sostituire-i-politici-con-lintelligenza-artificiale-sta-diventando-una-possibilita-concreta/12927

De Luca, N. (2022, 1 luglio) I grilli votanti: le intelligenze artificiali possono sostituire i politici. *Mar dei Sargassi*
https://www.mardeisargassi.it/i-grilli-votanti-le-intelligenze-artificiali-possono-sostituire-i-politici/

De Rivera, J., (2020). A Guide to Understanding and Combatting Digital Capitalism. *tripleC* 18 (2): 725-743. https://www.triple-c.at/index.php/tripleC

Dellarocas C., Wood, C.,A., (2008). The Sound of Silence in Online Feedback: Estimating Trading Risks in the Presence of Reporting Bias, *Management Science 54(3):460-476.* Doi: http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.923823

Deleuze, G. (1990). Post-scriptum sur les sociétés de contrôle. *L'autre journal* [trad. it. Pourparler 1990]

Dencik, L., Cable J., (2017). The advent of surveillance realism: Public opinion and activist responses to the Snowden leaks. *International Journal of Communication* 11: 763-781

Dobbins, M. (2009). *Urban design and people*. Wiley.

Eckhardt, G.M., Bardhi, F., (2015, 28 gennaio) The sharing economy Isn't about sharing at all. *Harvard Business Review.* https://hbr.org/2015/01/the-sharing-economy-isnt-about-sharing-at-all

Elster J. (1998), Introduction, in J. Elster (ed.), Deliberative Democracy, Cambridge University Press, Cambridge

Ert, E., Fleischer, A., Magen, N., 2016. Trust and reputation in the sharing economy: the role of personal photos in Airbnb. Tour. *Manag.* 55, 62–73.

Foroohar, R. (2014). Tech titans are living in a naïve, dangerously insular bubble, *Time*. 24 January http://business.time.com/2014/01/24/eric- schmidt-george-soros-a-tale-of-two-titans/.

Foucault, M. (1978, 1 febbraio) Sécurité, territoire, population cit., Leçon du 1er février 1978

Foucault, M. (2008). *The Birth of Biopolitics: Lectures at the Collège de France, 1978-79.* New York: Palgrave Macmillan.

Fox, D. M. (1963). *Engines of culture: Philanthropy and art museums*. Transaction Publishers.

Fries, S. (2012, 26 giugno) Son of Dem royalty creates a Ruck.us. *Politico https://www.politico.com/story/2012/06/son-of-dem-royalty-creates-a-ruckus-077847*

Giacon, E. (2020). *Il Sistema di credito sociale cinese: big data, consenso e controllo sociale* [Tesi di laurea magistrale. Università Ca' Foscari] http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/17770/967569-1251554.pdf?sequence=2

Giannetti R. (2013, gennaio) Deliberazione e democrazia nella tradizione del pensiero politico occidentale. *Cosmopolis* Vol. VIII 1/2023 https://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=VIII12013&id=15

Gibbs, S. (2014). Google's founders on the future of health, transport – and robots, Guardian. 7 July [WWW document] https://www.theguardian.com/technology/2014/jul/07/google-founders-larry-page-sergey-brin-interview

Guzman P. (Regista). (2004) *Salvador Allende* [Film]. Fandango

Guzman, P. (2013). La memoria è un lavoro lento [intervista di Massimiliano Tarantino]. *Fondazione Giacomo Feltrinelli*. [Video]. Youtube. https://www.youtube.com/watch?v=rJ88Ttr8qpU

Hacker, F., (2023, 13 dicembre), What's Missing from the EU AI Act. *Verfassungsblog on matters constitutional. https://verfassungsblog.de/whats-missing-from-the-eu-ai-act/*

Hayek, F. A. (1960). *The Constitution of Liberty*, University of Chicago Press, Chicago

Hickman, L. (2011, 8 giugno) BinCam is a rubbish idea that should be trashed. *The Guardian* https://www.theguardian.com/environment/blog/2011/jun/08/camera-bin-waste-facebook-recycling

Hidalgo, C. (2018, aprile) Un'idea audace per sostituire i politici [Video]. TedTalk https://www.ted.com/talks/cesar_hidalgo_a_bold_idea_to_replace_politicians?language=it

Hill, S., (2015). *Raw Deal. How the "Uber Economy" and Runaway Capitalism are Screwing American Workers*. Martin's Press, New York

Hodnet, E. (1959). *The art of working with people.* Harper & Brothers

Horpedahl, J., 2015. Ideology Über Alles? Economics bloggers on Uber, Lyft, and other transportation network companies. Econ. J. Watch 12 (3), 360–374

Ibáñez Colomo, P. (2022). Future-Proof Regulation against the Test of Time: The Evolution of European Telecommunications Regulation. *Oxf. J. Leg. Stud.*, vol. 42, no. 4, pp. 1170–1194, doi: 10.1093/ojls/gqac016

Judt, T., Snyder T. (2012) *Thinking the Twentieth century.* Heinemann

Katz, Y. (2020) *Artificial Whiteness: politics and ideology in artificial intelligence.* New York: Columbia University Press.

Kelley, R.D.G. (2018, 13 settembre) Sorry, not Sorry. *Boston Review https://www.bostonreview.net/articles/robin-d-g-kelley-sorry-not-sorry/*

Kendall, J., Voorhies, R. (2014, 12 febbraio) The Mobile-Finance Revolution. How Cell Phones Can Spur Development. *Foreign Affairs https://www.foreignaffairs.com/articles/africa/2014-02-12/mobile-finance-revolution*

Kenney, M., & Zysman, J. (2016). The Rise of Platform Technology. *Issues in Science and Technology https://www.researchgate.net/publication/309483265_The_Rise_of_the_Platform_Economy*

Kuusela, H., & Kantola, A. (2023). Unpolitical solutionism: Wealth elite sentiments against democracy and politics. *The British Journal of Sociology*, *74*(4), 566–580. https://doi.org/10.1111/1468-4446.13043

Lem, S. (2023). *Summa Technologiae* [Trad. It L. Marinelli] Luiss Univerisity Press (originariamente pubblicato nel 1964)

Lin, P. (2014, 22 gennaio). What if your autonomous car keeps routing you past Krispy Kreme? *The Atlantic*. https://www.theatlantic.com/technology/archive/2014/01/what-if-your-autonomous-car-keeps-routing-you-past-krispy-kreme/283221/

Lomas, N., (2016, 28 ottobre). Uber loses employment tribunal in the UK. *TechCrunch Mag*

MacBride, R. (1967). *The automated state: Computer systems as a new force in society*. Chilton Book Co.

Medina, E., (2011). *Cybernetic Revolutionaries. Technology and Politics in Allende's Chile.* The MIT Press

Meier, C. (2000). *L'arte politica della tragedia greca*. Giulio Einaudi Editore

Morozov, E. (2013a, 7 febbraio). The "sharing economy" undermines workers' rights, *Financial Times,* https://www.ft.com/content/92c3021c-34c2-11e3-8148-00144feab7de

Morozov, E. (2013b, 9 marzo). Intervista. Evgeny Morozov: 'We are abandoning all the checks and balances. Intervista di Tucker I.]. *The Guardian*

Morozov, E. (2013c). *To Save Everything click here: The Folly of Technological Solutionism.* PublicAffairs

Morozov, E. (2013a, 7 febbraio). The "sharing economy" undermines workers' rights, *Financial Times,* https://www.ft.com/content/92c3021c-34c2-11e3-8148-00144feab7de

Morozov E. (2015, 16 agosto) La fiebre de las plataformas. *El País* https://elpais.com/elpais/2015/06/25/opinion/1435251058_955249.html

Morozov, E. (2016). *Silicon Valley: I signori del silicio* (F. Chiusi Trad). Codice Edizioni

Morozov, E. (2017, 2 luglio). To tackle Google's power, regulators have to go after its ownership of data. *The Guardian. https://www.theguardian.com/technology/2017/jul/01/google-european-commission-fine-search-engines*

Morozov, E. (2023a, 30 giugno) The True Threat of Artificial Intelligence. *The New York Times* https://www.nytimes.com/2023/06/30/opinion/artificial-intelligence-danger.html

Morozov, E. (creatore e speaker). (2023b). *The Santiago boys* [Podcast]. Chora Media

Morozov, E. (2023c, 6 dicembre). Nota introduttiva alla conferenza *Transforming capitalism in the Age of AI*, della Foundation for European Progressive Studies (FEPS) https://feps-europe.eu/event/transforming-capitalism-in-the-age-of-ai/

Mullainathan, S., Shafir, E. (2013). *Scarcity*: *Why Having Too Little Means So Much.* Times Book

O'Reilly, T. (2013). Open Data and Algorithmic Regulation. In Goldstein B., Dyson, L. *Beyond Transparency: Open Data and the Future of Civic Innovation.* (pp.289-300) Code for America Press https://beyondtransparency.org/pdf/BeyondTransparency.pdf

Owyang, J., Samuel, A., (2015). The New Rules of the Collaborative Economy. Crowd Companies & Vision Critical (disponibile presso < https://www.visioncritical.com/ resources/new-rules-collaborative-economy/ >)

Pagano, U., (2014) The Crisis of Intellectual Monopoly Capitalism, *Cambridge Journal of Economics*, 38(6), p. 14091429

Pedroza Castro, D.A. (2012). *Crowdsourcing democracy? "Americans Elect" and citizen participation in the digital age* [Tesi di master, Lund University] https://lup.lub.lu.se/luur/download?func=downloadFile&recordOId=2786707&fileOId=2786713

Pentland A. (2015) Fisica sociale. Come si propagano le buone idee [B. Parrella Trad. 2. Ed] Università Bocconi Editore. (Originariamente pubblicato nel 2014)

Polanyi, K., (2010) La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca. [Trad. It. R. Vigevano], Giulio Einaudi Editore. (originariamente pubblicato nel 1944)

Ramge, T., Mayer-Schoenberger.,V., (2021). *Fuori i dati!*, (Ciancio E., Trad, 1 ed.) Egea (Originariamente pubblicato nel 2020)

Rampini F., (2014) *Rete padrona. Amazon, Apple, Google & co. Il volto oscuro della rivoluzione.* Feltrinelli editore

Reddy S. G. (2013) *Randomise This! On poor Economics*. Review of Agrarian Studies, vol. 2, no. 2, Tulika Books

Reimers, bb, (2020). Spontaneous order versus central planning: a comparison of Michael Polanyi & F.A. Von Hayek. Universidad Rey Juan Carlos. https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=7967008

Rosenblum, N. (2008) *On the Side of the Angels: An Appreciation of Parties and Partisanship.* Princeton University Press

Rouvroy, A. (2012). The end(s) of critique: Data-behaviourism vs. due-process. In M. Hildebrandt & E. de Vries (Eds.), Privacy, due process and the computational turn: The philosophy of law meets the philosophy of technology (pp. 143–168). Abingdon: Routledge

Sætra H., Selinger E. (2023) *The Siren Song of Technological Remedies for Social Problems*. SSRN Electronic Journal. https://www.google.com/search?client=safari&rls=en&q=DOI%3A+10.2139%2Fssrn.4576687&ie=UTF-8&oe=UTF-8

Salganik M.J., Dodds P.S. and D.J. Watts (2006). Experimental Study of Inequality and Unpredictability in an Artificial Cultural Market. *Science*, 311, 854–856.

Smyranios, N., (2017). *Internet Oligopoly. The Corporate Takeover of Our Digital World*. Emerald Publishing

Snricek, N. (2017) Capitalismo Digitale, [Trad. It. C. Papaccio, 1 ed.]. Luiss Univeristy Press (originariamente pubblicato nel 2016).

Strahilevitz, L. (2011) Less Regulation, More Reputation, in *The Reputation Society: How Online Opinions Are Reshaping the Offline World*, Hassan Masum & Mark Tovey eds. MIT Press.

Subioli F., (2022, 23 dicembre). Recensione a: Thomas Piketty, Una breve storia dell'uguaglianza. *Pandora Rivista. https://www.pandorarivista.it/articoli/una-breve-storia-dell-uguaglianza-di-thomas-piketty/*

Tegmark, M. (2017). *Life 3.0: Being Human in the Age of Artificial Intelligence* (New York: Knopf

The Economist Business section (2015, 24 ottobre) The age of torporation, *The Economist* https://www.economist.com/business/2015/10/24/the-age-of-the-torporation

Trotman, A. (2014, 31 ottobre). Google boss Larry Page: Europe needs to be more like Silicon Valley and support technology, *Telegraph*. https://www.telegraph.co.uk/technology/google/11202850/Google-boss-Larry-Page-Europe-needs-to-be-more-like-Silicon-Valley-and-support-technology.html

Varian, H.R.(2014). Beyond Big Data, *Business Economics* 49(1): 27–31

Waters, R.(2014, 31 ottobre). FT interview with Google co-founder and CEO Larry Page. *Financial Times*. http://www.ft.com/intl/cms/s/2/3173f19e-5fbc-11e4-8c27-00144feabdc0.html#axzz3JjXPNno5

Wilentz, S. (2016) *The Politicians & The Egalitarians: The Hidden History of American Politics*. New York: W.W. Norton & Company

Winner, L., (2017,12 giugno). The Cult of Innovation: Its Colorful Myths and Rituals. *On politics, technology and arts* https://www.langdonwin- ner.com/other-writings/2017/6/12/the-cult-of-innovation-its-colorful-myths-and-rituals

Zuboff, S., (2015). Big other: surveillance capitalism and the prospects of an information civilization. *Journal of Information Technology* 30, 75–89

Zuboff, S. (2019) Il capitalismo della sorveglianza. [P. Bassotti Trad. 2 ed.] Luiss University Press.(Originariamente pubblicato nel 2018). Disponibile su: https://www.perlego.com/book/1147423/il-capitalismo-della-sorveglianza-il-futuro-dellumanit-nellera-dei-nuovi-poteri-pdf